URANIA

UMANI E TRANSUMANI

IL MEGLIO DELLA FANTASCIENZA 2

1462

S. BAXTER, T. BISSON e altri

a cura di
DAVID G. HARTWELL

€ 3.55 (in Italia)
26 3 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

U R A N I A

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1452 Nalo Hopkinson IL PIANETA DI MEZZANOTTE
1453 Lanfranco Fabriani LUNGO I VICOLI DEL TEMPO
1454 Roland C. Wagner PREDATORI QUANTICI
1455 Kage Baker LA COMPAGNIA DEL TEMPO: COYOTE DEL CIELO
1456 Robert A. Heinlein ANONIMA STREGONI
1457 Stan Lee & Stan Timmons ALIEN FACTOR
1458 Brian Herbert IL PRELUDIO A *DUNE:* Kevin J. Anderson CASA ATREIDES
1459 David Gerrold PRIMA FERMATA: LUNA
1460 Greg Egan DIASPORA
1461 Anne Harris CREATURE ACCIDENTALI

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

UMANI
E TRANSUMANI

IL MEGLIO DELLA FANTASCIENZA

Seconda parte

A cura di David G. Hartwell

MONDADORI

UMANI
E TRANSUMANI

IL MEGLIO DELLA FANTASCIENZA
Seconda parte

Dedico questo libro al mio avvocato,
Vivienne Garfinkle$_t$ *Esq.,*
con grande piacere,
a Geoffrey S. Hartwell, B.A.,
per il gran lavoro svolto,
e infine a John Silbersack,
con particolare gratitudine
per aver colto quell'idea
senza la quale questo libro
non sarebbe stato realizzato

Ringraziamenti

Voglio ringraziare Caitlin Blasdell, Jennifer Brehl e Diana Gill per la valida assistenza fornitami nella creazione di questo libro, nonché tutti coloro che si sono prodigati con impeccabile sollecitudine in ogni circostanza.

Sommario

Introduzione

Il 1999 è stato un anno magico per la fantascienza, e ormai è passato. Quando leggevo sf, da ragazzino, il 1999 era l'anno in cui si svolgevano racconti come *The Rockets of 99* di CM. Kornbluth; quando sono diventato più grande, vi era ambientata una serie televisiva, *Space* 1999. E adesso se ne andato, e tutta la sf scritta intorno agli anni Ottanta e Novanta è solo *fiction* - privata ormai di gran parte della sua significativa capacità profetica - e deve rimanere o scomparire come tale in base ai meriti letterari e/o alla sua importanza storica. Fa riflettere l'idea che cinquant'anni fa il 1999 appariva un futuro relativamente lontano, un'era di meraviglie, radicalmente diversa. Cinquant'anni non sono poi così tanti; per esempio, è un tempo più breve rispetto a quello della carriera di Jack Williamson, che, dal 1929, ha trascorso sette decenni a scrivere fantascienza. Lascio a voi pensare se non avremmo dovuto collocare le nostre storie di sf più avanti nel tempo, nel timore che troppo presto diventassero fantasie antiquate.

Il 1999 è stato l'anno in cui si è iniziato a parlare seriamente di libri "istantanei", stampati su richiesta nelle librerie o nelle case editrici e consegnati ai lettori nel giro di ore o di pochi giorni, e di libri elettronici da leggere su visori portatili o sul monitor del computer. Nel 1999 entrambe queste forme di lettura sono diventate una realtà quotidiana, anche se non sono ancora molto diffuse e alla portata di tutti, e le pagine finanziarie dei grandi quotidiani hanno previsto una rivoluzione imminente nelle telecomunicazioni senza cavo, con l'arrivo di apparecchi portatili in grado di fare telefonate, collegarsi a Internet, spedire e ricevere e-mail, e leggere comodamente gli e-book. Questo mi costringe a fare una pausa, e a pensare che magari qualcuno di voi stia veramente leggendo queste parole su un apparecchio del genere... perché io ho dedicato la mia vita ai libri di carta: oggetti comodi e meravigliosi, a volte da usare e gettare, a volte tesori da conservare. Ricordate che una cosa pubblicata elettronicamente può svanire molto più rapidamente e irrimediabilmente di una stampata su carta. Se si tratta di qualcosa di

significativo vorrete un libro... almeno fino alla rivoluzione che seguirà quella di adesso.

Il 1999 è stato un anno particolarmente buono per la fantascienza; il migliore da più di un decennio quanto a successo commerciale per le pubblicazioni su carta. Nell'elenco dei bestseller USA sono apparsi spesso dei libri di sf. I racconti sono andati bene, ma senza un'antologia di originali a fare da centro focale. Probabilmente la migliore raccolta di racconti di fantascienza dell'anno è stata *New Horizons*, curata da Robert Silverberg (ma i contratti impediscono agli autori di cedere i racconti lì pubblicati alla presente antologia, per cui qui non compaiono). Comunque *Moon Shots,* un tascabile di inediti curato da Peter Crowther, è stata la migliore antologia paperback di originali dell'anno. Nel 1999 sono apparse numerose altre antologie degne di nota *(No Woman Born,* a cura di Constance Ash, candidata al Philip K. Dick Award come migliore tascabile inedito dell'anno) e il solito quantitativo di antologie di basso livello: un triste stato di fatto.

"Asimov's sf" ha avuto un anno particolarmente buono, e così "Fantasy & Science Fiction", che festeggiava il suo cinquantesimo anniversario. "Interzone" ha avuto un'annata eccezionale, quasi come quella di "Asimov's" e di "F&SF", forse grazie alla crescita, nell'ultimo decennio, di validi talenti nella fantascienza inglese. "Amazing" ha avuto un ritorno impressionante nel 1999, "SF Age" ha proseguito la sua carriera, lo stesso ha fatto "Analog", e ognuna di queste riviste ha pubblicato una quantità di racconti notevoli. "Century" è tornata con una sola edizione verso la fine dell'anno. L'Australia ha prodotto un altro numero di "Eidolon", oltre a nuove uscite di numerose altre riviste, in tempo per la World sf Convention che si è tenuta a Melbourne in settembre. In Canada sono usciti altri numeri di "On Spec" e una versione rinnovata di "Transversions".

Ripeto, per i nuovi lettori di questa serie, il mio abituale avvertimento: questa selezione di racconti di fantascienza rappresenta il meglio di quanto è stato pubblicato nel 1999. Forse avrei potuto riempire altri due o tre volumi come questo e sostenere, quindi, di avere quasi tutto il meglio che sia uscito - purtroppo non tutti i migliori romanzi brevi. Credo che rappresentare il meglio, seppure non sia fisicamente possibile riunirlo tutto in un'unica raccolta, per quanto corposa, significhi anche offrire

sostanzialmente una certa varietà di testi eccellenti, e ho escluso nei limiti dello spazio a disposizione alcuni scrittori per poterne accogliere altri.

Il mio criterio fondamentale per la scelta: questa antologia è piena di fantascienza, ogni racconto è chiaramente sf e nient'altro. Personalmente, tengo in grande considerazione horror, fantasy, fiction speculativa, *slipstream* e postmoderna. Ma qui ho scelto la fantascienza. Il mio intento è infatti quello di focalizzarmi sulla *fantascienza,* e fornire ai lettori appassionati del genere il loro periodico punto d'approdo.

Ciò non significa che io abbia scelto un solo genere di fantascienza; cerco di presentare la complessa varietà di toni, voci e approcci che la mantengono viva e reattiva alle realtà in cambiamento da cui scaturisce, nella scienza come nella vita quotidiana. Questa è una raccolta su quanto sta succedendo oggi nella fantascienza.

E ora passiamo ai racconti.

David G. Hartwell
Pleasantville, NY

OVUNQUE

Geoff Ryman

Geoff Ryman è uno scrittore di origine canadese, all'età di 11 anni ha seguito i genitori negli USA e dal 1973 vive in Inghilterra. A metà degli anni Settanta ha iniziato a pubblicare racconti di SF, e ha anche scritto alcune commedie di fantascienza, tra cui un poderoso adattamento di La trasmigrazione di Timothy Archer *di Philip K, Dick (1982). L'opera che gli ha fatto guadagnare la reputazione internazionale di grande scrittore di SF è stata* The Unconquered Country: A Life History *del 1984 (con un'edizione riveduta nel 1986), che ha vinto il* World Fantasy Award. *È stata ripubblicata in quella che, a tutt'oggi, è la sua unica raccolta,* Unconquered Countries: Four Novellas *(1994). Il primo romanzo di Ryman è* The Warrior who Carried Life *(1985), di genere fantasy. Il secondo,* The Child Garden *(1988), ha vinto l'*Arthur C. Clarke Award *e il* John W. Campbell Memorial Award, *e lo ha confermato come una figura di spicco nella fantascienza contemporanea. I suoi libri più recenti non sono SF.* Was *(1992) è la presunta vera storia della vita reale di Dorothy, che ispirò il primo* Libro di Oz *di L. Frank Baum, e di un uomo dei nostri giorni malato di AIDS e in fin di vita.* 253 *(1998) è un'opera ipertestuale che mette in collegamento le vite di alcuni personaggi in una vettura della metropolitana. Nel 1999 ha vinto il premio* Philip K. Dick.

Questo racconto, tratto da "Interzone" è per Ryman insolitamente breve (la maggior parte dei suoi scritti sono romanzi brevi) e utopistico (molte sue opere sono anti-utopiche, o almeno seriamente tristi). Con l'ingresso in un nuovo secolo e in un nuovo millennio, aprire questa antologia con una visione utopica sembra una cosa appropriata. Per un più luminoso futuro!

Quando capimmo che stava per morire, portammo il nonno a vedere l'Angelo del Nord.

Una volta arrivato disse: "È tutto diverso. Allora non c'era nessuna di queste querce tutt'intorno. Guarda quanto sono grandi! L'ultima volta che l'ho visto", continuò,"non ero più vecchio di quanto sei tu ora, ed era nuovo di zecca, e non riuscivamo a capire se ci piaceva o no."

Lo portammo, tutti quanti noi, col treno per Blaydon. E stata una giornata memorabile.

Tutte le ex di papà e i loro ex, e qualcuno dei loro bambini e me. Le zie e i loro ex e i loro ragazzi. A dire la verità non era un gruppo così allegro. Ma al nonno piaceva vedere tutti noi, insieme in un posto solo.

A quei tempi stava andando un po' via di testa. Non sapeva più che ore fossero e le parole gli uscivano tutte sbagliate. Le mamme ci fecero sedere sulle sue ginocchia. Continuò a chiamarmi col nome di mio padre. Il suo fiato aveva un odore strano, ma non m'importava, non così tanto. Mi raccontò di com'erano, una volta, le cose a Blaydon.

Avevano una banda, sulla collina di Dene, che si chiamava la Banda di Pedro. Bevevano una cosa chiamata Picchio, spaccavano le finestre della gente e lasciavano in giro per il bosco le lattine vuote. Se eri piccolo non ti permettevano di uscire perché le mamme erano piene di paura. Il nonno, una volta, vide dodici ragazzotti circondare e picchiare una vecchia, e portarle via tutto. Una notte suo fratello si ubriacò e cacciò un pugno nel vetro di una finestra, finì all'ospedale e dovette aspettare delle ore prima che lo visitassero; fu una cosa terribile.

Io pensavo che doveva essere eccitante. Ma non lo dissi perché il nonno voleva che sapessi quanto andassero meglio le cose, ora.

Mi disse, per esempio: "Il problema, Landlubber, era che eravamo solo dei ragazzi, ma pensavamo tutti che il futuro sarebbe stato orribile. Pensavamo che il mondo sarebbe finito in cenere, che tutti sarebbero diventati sempre più poveri e che la criminalità sarebbe aumentata".

Mi disse che un sacco di gente non aveva lavoro. Non capivo proprio come mai qualcuno potesse non avere niente da fare. Ma del resto non sono mai riuscito nemmeno a capire cosa fossero i soldi.

O perché hanno costruito quell'Angelo. Non era neanche così grande, ed era vecchio e coperto di ruggine. A me non sembrava per niente un angelo, le ali erano così grosse e squadrate. "No", disse il nonno, "assomiglia a un aereo: a quei tempi gli aerei erano così. È fatto per arrugginire, è lo Spirito Industriale del Nord."

Non capivo di cosa stesse parlando. Chiesi a papà perché l'Angelo fosse così importante e lui si mise a spiegarmi che aveva un'anima, ma non seppe dirmi come fosse possibile. Apparve il coro della chiesa che iniziò a cantare gli inni. Poi cominciò a piovere. Fu proprio una bella scampagnata.

Risalii sul tram e chiesi dell'Angelo al mio orologio.

Questo è il mio orologio, questo qui, vedi? È dannatamente buono, davvero, ha molte funzioni utili. Fa le fotografie e molto altro. Ecco, guarda, questa è la foto che ha fatto al nonno accanto all'Angelo. È l'ultima foto che ho di lui. Ci puoi parlare alla gente, con l'orologio. E lui continua a pensare a cose divertenti da farti fare.

Perché non spieghi all'intervistatore come mai l'Angelo del Nord è cosi importante?

Boh. Di solito sono divertenti.

Prendi il treno per Newcastle e cammina lungo il fiume fino a trovare il posto sulla collina dove la gente tiene i piccioni viaggiatori. Ripulisci le gabbie in cambio di contanti.

È utile quando sei a corto, trova delle idee per fare un po' di soldi.

E davvero intelligente, prende tutte le cose che ci sono in giro, le rimescola e se ne esce con qualcosa di nuovo. Ecco, ascolta:

Le leggi dell'evoluzione sono state applicate al divertimento. Nuove generazioni di idee vengono alla luce ed eliminate a una velocità tale che l'evoluzione lavora in tempo reale. È la sopravvivenza del più divertente, e tu scegli.

Fanno evolvere anche le macchine. Hai visto i nostri nuovi piccoli aeroplani? Hanno elaborato progetti per migliaia di generazioni, e ora sono diventati migliori, più veloci e più belli.

Il vicario ha comprato a tutte le coriste della chiesa degli "aerei" che possono indossare. Le ali sono davvero buone, sembrano proprio ali di uccello con delle penne che sporgono: così. Oh, se ne vorrei uno! Ci puoi fare anche i giri della morte, con quelli. La gente se li costruisce nelle rimesse, con i propri risparmi; potrei farmene uno anche subito, se avessi i soldi.

Tutte le domeniche, se non piove, puoi vedere il coro della chiesa che decolla in formazione. Piccole vecchie signore in tuta da acrobata e blue jeans e quei grossi cappelli messicani tutti ricamati. Danno gas e decollano, e cominciano a cantare l'invito del *muezzin* alla preghiera. Cantano echeggiando per tutto lo spettacolo. Poi spengono i motori e salgono a spirale facendosi portare dalle correnti ascensionali. A questo punto attaccano con *Più vicino a te, o Signore.*

Il nonno e io percorrevamo tutte le domeniche Shibbon Road fino alla collina di Dene. Lassù è così alto che potevamo guardarle da sopra. Lui non riusciva mai a crederci. Una volta si è messo a ridere così forte da cadere a terra, ed è rimasto lì sdraiato sull'erba. Ce ne stavamo sulla schiena a guardare il coro sopra di noi, mentre quelle continuavano a salire come degli aquiloni.

Quando vengono a Blaydon, i Viaggiatori si aggregano a noi. I loro carri sono trainati da cavalli, e anteriormente portano delle specie di canne d'organo che chiamano *calliopes*. La domenica, quando il coro si alza, i *calliopes* cominciano a suonare, così c'è anche una musica di organo per tutto lo spettacolo. Mio padre dice che Blaydon è un "sandwich sonoro". E che tutto dipende dalle colline.

Ai Viaggiatori piace la nostra acustica, per questo vengono qui in massa. Vendono di tutto. Hanno quei batteri che mangiano la spazzatura, e inventano macchine nuove, come le chiavi intelligenti che funzionano

solo con le persone giuste. Si fanno da sé la birra, ma bisogna stare attenti a quanta se ne beve.

Io e il nonno ci portavamo dei panini e i sacchi a pelo, e restavamo a dormire con loro. I Viaggiatori vanno dappertutto, si siedono intorno al fuoco e raccontano quello che succede, non solo in Inghilterra ma anche in Francia e in Italia. Una ragazza ha avuto il permesso dalla madre di andare con loro per tutta un'estate. È stata a Praga e ha visto tutti quei monaci buddisti venuti dalla Thailandia. Loro sì che erano Viaggiatori.

Anche il nonno raccontava le sue storie ai Viaggiatori. Da giovane era stato in Messico, in India, ovunque. A quei tempi si poteva. Mio nonno è andato anche in Egitto, Raccontava ai Viaggiatori sempre le stesse storie, ma sembrava che loro non se ne accorgessero mai. Come quando, in Egitto, aveva voluto noleggiare quella barca per farsi portare sul delta del Nilo, e non riusciva a capire perché costasse tanto, e quando c'era salito aveva scoperto di aver preso a nolo, per errore, un traghetto tutto per sé. Aveva tutto il ferry-boat solo per lui. Il fracasso dei motori faceva scappare via gli uccelli spaventati, che erano l'unico motivo per cui aveva voluto la barca.

Perciò anche il nonno era una specie di Viaggiatore. È andato ovunque.

Ci sono un sacco di cose da fare, a Blaydon.

Abbiamo i delfini nella piscina comunale.

L'abbiamo scavata noi stessi, appena sotto le Haughs, accanto al fiume. Il nostro è un fiume soggetto alle maree. Non lo sapevi? I delfini c'erano già, ma la piscina li ha attratti. A loro piace la gente, e le comodità, come le videoconferenze. Ai delfini piace collegarsi in videoconferenza. Gli piace essere nutriti e tutto il resto.

Mio padre e io diamo una mano a preparare il cibo. Il sabato trituriamo le teste di pesce nella pescheria Safewavs. Per me puzza di marcio, ma d'altra parte io non sono un mammifero acquatico, no? È così che abbiamo guadagnato i quattrini per comprare il mio orologio. Tutti si mettono a tritare le teste di pesce a turno. Poi bisogna andare alla piscina.

La gente malata si diverte da matti, coi delfini. Quando il nonno stava male, mi portava con lui. C'era tutto quel vapore che saliva dall'acqua, come in un film di vampiri. I delfini sapevano sempre chi

non stava bene e cosa aveva che non andava. La signora Grathby aveva problemi alle articolazioni, e loro erano sempre gentili con lei, si limitavano a darle delle piccole spinte col muso. Ma per il nonno ce n'era uno che lui aveva chiamato Liam. Liam saltava sempre fuori e gli ricadeva vicino pesantemente, lo spruzzava completamente e il nonno lo cacciava via, ma ridendo, sai? Amava Liam. Erano amici.

Organizza un grande lancio di gavettoni da tutti i piani del Grand Hotel dì Newcastle.

Hai sentito? Continua finché qualcosa non ti colpisce la fantasia.

Prendi di nuovo a noleggio il costume da coniglio gigante e fallo indossare a papà.

Questo l'abbiamo già fatto, una volta. Da morir dal ridere. Penso che conosca un po' il mio papà, per via del nonno.

Chiama la tua amica Heidi e chiedile di scambiarvi i vestiti, e di far finta di essere lei e viceversa per un giorno.

Accidenti! Mia sorella si è messa di nuovo il mio orologio! Non è giusto! Si guasta tutto, dovrebbe sapere quello che piace a me, non a lei e a quella dannata Heidi. E lei ha il suo computer che è molto meglio del mio: sembra una camicia e ha le cuffie, così nessun altro può sentire. Non è giusto! Stanno diventando proprio tutti dei cafoni. Non ci si riesce a tenere qualcosa per sé.

Guarda tutto quello che ho dovuto fare per avere questo orologio!

Tritare il pesce il 3 e il 16 novembre, il 20 dicembre e tutte le domeniche fino al 3 marzo.

Ripulire i marciapiedi per tre domeniche.

Consegnare tre maglioni per la seconda mamma.

Aiutare papà nei lavori di falegnameria per la centralina di telecomunicazioni.

Fare l'allacciamento alla signora Grathby per la videoimmersione

Andare a scuola dal 10 aprile al 31 luglio compreso.

E ho fatto anche altre cose. Almeno mi sono beccato qualcosa di più.

Sto risparmiando per comprarmi un paio di auto.

A me e ai miei amici piace usare le auto. Ho preso in prestito quelle di papà. Le indossi come un paio di scarpe, e sono una furbata. La domenica ci divertiamo come pazzi. Schizziamo via tutti quanti insieme per Lucy Street, dove c'è quella grande collina, ma le scarpe non ti fanno andare troppo forte o sbattere contro qualcosa. Ci raduniamo tutti e sfrecciamo in giro per la piazza formando un grande serpentone. Si possono programmare in anticipo tutte le scarpe, possiamo staccarci e poi riunirci di colpo, per formare delle figure e cose simili.

Il nonno adorava queste macchine. Odiava il suo bastone, e cosi correva in giro come un matto con le auto di papà, chinandosi e volteggiando, e gridandomi: "Avanti, Landlubber, stammi dietro!". A quei tempi avevo un po' paura, ma lui continuava a incoraggiarmi finché non lo raggiungevo. Si metteva su quei lunghi rettilinei, e sfrecciavamo fino in fondo, tutti e due. Poi lui mi fermava.

Mi ha aiutato a fare i lampioni e tutto il resto. Hai visto i nostri lampioni, lungo tutto il centro commerciale? Sono belli da vedere di sera, quando si accendono i fosfori. Tutti i volti che riflettono sono di gente vera, sai. Lo sai che l'inchiostro è fatto con quei piccoli chip con le zampe? Papà li ha visti col microscopio, dice che assomigliano alle ragazze che fanno il nuoto sincronizzato.

Ne ho fatto uno con sopra la mia faccia. Allora ero più piccolo, per cui ho quei capelli a spazzola, proprio fuori moda. Mi ha aiutato il nonno a farlo. Racconta barzellette. Io non sono molto bravo a inventarle, ma il nonno aveva quel vecchio libro di storielle. Io, almeno, ho fatto il possibile.

Vediamo, cosa c'è ancora. Ci sono molte cose, qui intorno. Abbiamo il recinto di sabbia davanti al vecchio centro commerciale. Ci si divertono tutti. Quando re William è morto, tutti i suoi sostenitori sulle sedie a rotelle hanno disegnato con le mani la sua immagine sulla sabbia. Poi è piovuto. Ma era un bel disegno.

Il nostro recinto di sabbia è un po' diverso. È fatto quasi tutto di sabbia vera. C'è solo un angolo di granelli computerizzati. Va benissimo per bambini o per gente che non vuole fare da sé le cose. Voglio dire, quando eravamo piccoli abbiamo fatto fare ai granelli un grande cartello tridimensionale che diceva BUON COMPLEANNO NONNO PIPER. Lui lo trovò

meraviglioso perché, se hai la sua età e sei cresciuto coi pc e roba simile, deve essere meraviglioso. Basta pensare a una cosa per vederla fatta.

A me non piacciono le immagini, sono troppo facili. A me piace entrarci dentro. Se vado nella sabbia per fare qualcosa, voglio uscirne coi granelli sotto le unghie. E anche mio papà. Quando Newcastle ha vinto la coppa, io e i miei amici abbiamo costruito un grande stemma di Newcastle con la sabbia vera. Poi abbiamo fatto una battaglia con la sabbia. Ci ho messo una settimana a togliermela dai capelli. Adesso ho molti amici, ma una volta non ne avevo.

Il nonno è stato il mio amico, per un po'. Credo di essere stato il suo progetto preferito. Ero sempre abbastanza taciturno, un po' tagliato fuori, e poi ogni tanto mi cacciavo nei pasticci. Lui mi ha fatto uscire da me stesso.

Ricordi cosa ti stavo dicendo dell'Angelo? Quando sono risalito su quel tram mi sono seduto ad ascoltare la pioggia sul tetto. Ero muto come un pesce e non c'era nessuno in giro, così potevo essere me stesso. Così ho chiesto all'orologio: "Okay, allora, cos'è quest'Angelo?". E mi ha raccontato la storia di come l'Angelo del Nord ha avuto un'anima.

C'era questo prigioniero nel carcere di Hull che aveva rubato perché aveva finito i soldi, e non aveva mai fatto un bel niente in vita sua. Era tutta colpa sua, davvero, se lo diceva lui stesso. Beveva e imbrogliava i suoi amici e roba del genere e non faceva niente, con tutta la sua istruzione.

Se ne stava seduto da solo nella cella, e basta. Per prima cosa era arrabbiato col poliziotto che l'aveva preso, ma poi era arrabbiato con se stesso per essersi fatto prendere e aver fatto tutto quello che aveva fatto. Sembra bello, no? Deprimente non è la parola giusta.

Poi gli viene questa idea, dare un'anima all'Angelo.

Succede così. Ci sono undici dimensioni, ma ne vediamo solo tre più il tempo, e le altre sono quello che resta dopo il Big Bang. Sono troppo piccole da vedere ma sono in ogni luogo e nello stesso momento, e noi ci viviamo dentro ma non lo sappiamo. Lì non ce il tempo, così quando succede qualcosa è come in l'olografia, non la puoi cambiare.

Allora, quello che il carcerato di Hull voleva dire è che tutto quello che facciamo finisce nelle altre dimensioni, come i binari del treno. È

come una storia, e non finisce fino a quando non moriamo, e questo ci mette a posto. Questa storia è la nostra anima.

Così il prigioniero di Hull fa questo, lavora nella prigione, si procura un po' di soldi e paga per far mettere un computer dentro la testa dell'Angelo.

E la memoria degli altri computer che prendono nota dei lavori di tutti, o delle domande che hanno fatto, o solo di quello che stanno facendo, viene caricata in quella dell'Angelo.

Blaydon è dentro lì. Sa tutto di noi, di quando tritiamo le teste di pesce, di ogni volta che uno prepara il tè o si sposa. Da Carlisle a Ulverton e da Newcastle a Derby, tutto questo passa attraverso l'Angelo. E così l'Angelo sta scrivendo la storia del Nord.

Me l'ha detto l'orologio, quando ero seduto nel tram.

Poi tutti quanti cominciarono a tornare, ma non papà e il nonno, così sono uscito per andarli a prendere.

Le nuvole si erano abbassate. Assomigliavano allo zucchero filato che papà ci fa alle feste.

Il cielo era pieno di coriste della chiesa coi loro piccoli aeroplani. Per un attimo solo sembrò una Mamma Angelo, con tutti i suoi piccoli.

Trovai papà da solo col nonno. Pensai che fosse pioggia, sulla sua faccia, ma non lo era.

Stava guardando il nonno, tutto piegato e contorto, messo contro il vento.

Dobbiamo andare, papà, gli dissi.

E lui rispose, figliolo, un minuto. Il nonno stava guardando gli aerei e sorrideva.

E io dissi, sta piovendo, papà. Ma non avevano voglia di rientrare. Così guardai l'Angelo e tutta quella ruggine che colava in righe rosse fino al cemento. Così domandai: "Se è l'Angelo del Nord, perché è rivolto a sud?".

E il nonno disse: "Perché sta allargando le braccia in segno di benvenuto".

Non voleva venire via.

L'abbiamo riportato sul tram, e poi a casa, e qui ha iniziato a respirare un po' a fatica, così la mia seconda mamma l'ha messo a letto, e

intorno alle otto è andata in camera per pulirgli i denti con la vaniglia, poi è tornata e ha detto a papà: "Credo che abbia smesso di respirare".

Così vado io, e riesco a capire che invece sta respirando ancora. Posso sentirlo. E schiocca la lingua, come se cercasse di dire qualcosa. Ma entra papà, e tutti cominciano a piangere e lamentarsi. E arrivano tutti i vicini, bah, bah, bah, e io continuo a dire: "Non è vero, guardate, respira ancora". Cosa sono venuti a fare, non è il loro nonno, no?

Nessuno presta la minima attenzione a quelli come me, così me ne sono andato. C'è quel vecchio ponte su cui non ti lasciano andare. Ci crescono sopra gli alberi e non ce più la strada, e bisogna camminare sopra le spallette. Se cadi giù, finisci dritto nel fiume, ma è una bella scorciatoia per Newcastle.

Così me ne sono andato lì e ci sono rimasto per un po', a guardare il fiume in basso. Mio nonno mi ci portava in barca. Partivamo dalle Haughs, e sfrecciavamo sotto questo ponte. Potevo quasi vedere dove eravamo. E facevamo tutto il corso del Tyne, fino al mare. Mi portava dove c'erano i delfini, e vedevamo Liam che arrivava. Aveva ancora in testa il suo computer, Liam, come una corona.

Così sono ancora sul ponte, e il mio orologio dice: Vai alla piscina, e vai a dire a Liam che il nonno è morto.

Credo che sia un po' come coi cani. A un cane devi mostrare il corpo morto di un altro, altrimenti soffre di nostalgia.

Così sono andato alla piscina, ma era tardi e pioveva e lì non c'era nessuno. E comincio a chiamarlo, così: "Liam! Liam!". Ma non c era.

Allora l'orologio mi dice: Ha addosso il suo computer, chiamalo sul cellulare.

Poi il mio orologio fa bip bip bip, alla fine ce un crepitio e di colpo sento un sibilo e gracidio, e sul quadrante dell'orologio ci sono tutte quelle onde verdi, e io dico: "Liam? Liam, sono io, ti ricordi di me? Mio nonno è morto, Liam. Pensavo che tu dovessi saperlo".

Ma lui è solo un delfino, non so cosa mi voglia dire. Perché dovrebbe sapere chi sono? "Allora, va tutto bene, Liam? Stai prendendo un sacco di pesce?" Così riattacco.

E resto lì, e la pioggia viene giù davvero a catinelle, ma non voglio tornare a casa. Parlo da solo. È il primo segno, sai.

E all'improvviso il mio orologio si riaccende, e mi parla con la voce del nonno. Vuoi sentire cosa ha detto? Ecco, ascolta.

Ciao, Landlubber. Come va? Sono tuo nonno. Viviamo in un mondo dannatamente intelligente, non è vero? Qui hanno installato questa cosa, cosi quando ne hai bisogno posso inserirmi sul tuo orologio.

Ascolta, vecchio figlio mio. Non devi essere triste, sai. Adesso le cose sono diverse. Loro sanno come funziona. Pensavamo di avere nelle nostre teste un omino che osservava tutto su uno schermo, e quando morivi in paradiso ci andava lui, non tu. Ora, loro lo sanno, non c'è nessun omino, nessuno schermo. C'è solo un cervello che mette assieme tutto quanto. E quello che facciamo è chiederci: a cosa pensiamo adesso? Cosa facciamo, adesso?

Sai tutto di quella faccenda delle dimensioni, vero? Bene, gli ho trovato un nome. Le chiamo Ovunque. Perché lo sono. E voglio che tu lo sappia, che adesso io sono Ovunque.

Ecco come viviamo in eterno in cielo, oggi. Ed è vero, figlio mio. Pensami che sto ancora girando per il Messico prima di conoscere tua nonna. Pensami in India. Pensami che imparo tutto su come fare soldi per passartene un sacco. Pensami sulla barca, che esco in mare. Ti ricordi quel giorno in cui ti ho portato oltre la foce del Tyne? È ancora lì, Landlubber.

Sai, tutto il male del mondo, tutta la tristezza derivano dal non avere una buona risposta a questa domanda: e adesso cosa faccio? Tu continua solo a pensare alle cose buone da fare, ragazzo. Starai bene. Staremo bene tutti. Volevo che tu lo sapessi.

Sabato vado alla partita, nonno. E poi sto pensando di riprendere la scuola. Adesso hanno aperto un circolo nautico. Penso che dovrei iscrivermi, nonno, e poi li porterei tutti fino al posto dove mi facevi vedere i delfini. Racconterò loro di Ovunque.

Lo sapevi, nonno?

Stanno per fare un nuovo tipo di orologio. Ci farà vedere anche Ovunque.

Titolo originale: *Everywhere*

L'autore è stato particolarmente sollecitato a scrivere questo racconto dalla Artists Agency come parte del suo progetto Visioni di Utopia, che consentiva agli abitanti dell'Inghilterra settentrionale di indagare possibili scenari di un futuro migliore.

L'EVOLUZIONE NON DORME MAI

Elisabeth Malartre

Elisabeth Malartre è una biologa, laureata all'Università della California di Irvine, che lavora come consulente per l'ambiente e scrive su argomenti scientifici. Il suo primo lavoro di fantascienza, pubblicato nel 1997, è stato un romanzo breve scritto in collaborazione con Gregory Benford che parlava della prima spedizione su Marte, A Cold, Dry, Cradle. *Benford lo ha poi trasformato nel suo romanzo* The Martian Race.

"Mi considero soprattutto una docente di scienze, e ogni cosa che faccio è collegata a questa mia attività. Ho passato vent anni a difendere con successo il territorio di Orange County, in California: è un bastione di conservatorismo reazionario, ma d'altra parte io sono abbastanza caparbia. Insegno evoluzione dell'uomo, ecologia umana e scienze ambientali nei college locali. Inoltre addestro chi vuole dedicarsi come volontario alla protezione dell'ambiente. Tengo una regolare rubrica su un settimanale, in cui porto le teorie della biologia al livello dell'esperienza quotidiana. Anche se ho dei lettori fedeli, esistono molte persone che non daranno mai un'occhiata a un articolo scientifico. Queste sono lo persone che sto cercando di raggiungere con la narrativa. Ho iniziato a scrivere fantascienza solo quattro anni fa, ma

la leggo da ben più di quarant'anni. Il mio argomento specifico è la fantascienza pura con spunti di biologia. "

L'evoluzione non dorme mai *è il suo secondo racconto pubblicato. È apparso su "Asimov's*" che nel 1999 ha *avuto una grande annata. Il racconto mette a tema la biologia evoluzionistica e l'idea, che pure ricorda i film di serie B degli anni Cinquanta con la loro scienza allegramente approssimativa, ha un'esecuzione rigorosa e seria. Ci insegna qualcosa sulla fondamentale teoria dell'evoluzione, su cui, a partire dal 1895, si è basata molta fantascienza.*

Per il cervo fu una morte istantanea. L'autoarticolato blu scuro aveva superato faticosamente l'ultimo mezzo chilometro della salita dello Sherwin, lottando contro l'aria che diventava sempre più rarefatta. I suoi fari illuminavano i pini lungo la strada, coi rami più bassi strappati via dagli spazzaneve negli inverni passati. Scavalcata la vetta, il camion cominciò a prendere velocità, andando di buon passo lungo la discesa non ripida. Era una fresca notte estiva, col cielo cosparso di stelle, e poco traffico sulla Statale 395.

Pochi chilometri più avanti, appena oltre lo svincolo per Mammoth Lakes, un cervo maschio saltò dal ciglio della strada e finì contro il radiatore del camion. Il corpo senza vita rimbalzò formando un arco sul lato destro della strada, e cadde in un mucchio scomposto in mezzo ai bassi cespugli. Il camion sbandò leggermente, cambiò marcia e proseguì rombando verso Bridgeport. Le stelle brillavano fredde sopra il corpo percorso da piccoli fremiti. Il sangue, non più pompato dal cuore bloccato, gli usciva come un rivolo dalla bocca aperta. Dopo pochi minuti ci fu un leggero fruscio negli arbusti accanto al cervo.

Fred Morales diresse il suo camioncino arancione verso il ciglio della strada su cui giaceva il cervo, felice di aver finalmente trovato il cadavere dell'animale. Gli era passato accanto, due volte senza vederlo, nascosto com'era tra i cespugli. Ma il camionista che aveva chiamato la Caltrans aveva indicato bene la posizione, dopotutto. Quello era l'ultimo, prima del pranzo. Il sole si rifletteva sul cofano del camion e gli colpiva gli occhi, e lui aveva sete. Che razza di lavoro, raccogliere gli animali

uccisi sulla strada. Quello lì era morto abbastanza da poco, col ventre non troppo gonfio di gas. Non doveva essere troppo conciato, e c era anche un po' di brezza; tuttavia rimase accuratamente sopravvento mentre gli legava una corda intorno alle zampe.

Nei bassi cespugli grigio-verdi vicino alla carcassa ci fu un fruscio improvviso e un lampo di movimento, quando il verricello iniziò a tirarlo verso il camion. Fred Morales fece un salto, istintivamente, e tornò sulla strada, prima che il suo cervello realizzasse cosa aveva visto.

– Scoiattoli – disse ad alta voce. – Solo scoiattoli. – Gli batteva il cuore: certe volte si trovavano dei serpenti, sotto i corpi. A Fred Morales non piacevano i serpenti, non gli piaceva farsi sorprendere da quelle bestie. Fece un lungo respiro per calmarsi. – Solo dannati scoiattoli. – Comunque, finì in fretta di caricare la carcassa sul camioncino della Caltrans assieme agli altri animali uccisi sulla strada e se ne andò senza guardare indietro.

– Ma cosa gli fai? Li assaggi, prima di portarli qui? – Ron Feister si accovacciò e toccò la carcassa che Fred gli aveva scaricato davanti ai piedi nella discarica.

– Cosa? – Fred guardò quello che il biologo dell'ufficio Caccia e pesca stava indicando. Diversi punti della carcassa erano stati mordicchiati, c'erano piccole macchie rosse che risaltavano sul marrone impolverato della pelliccia.

– Hai visto chi stava mangiando questo cervo?

– Non c'era nulla, nessun uccello...

– No, non puzzava, per le poiane era troppo presto. Non si tratta nemmeno di un coyote. Quelli strappano via dei pezzi, e se li mangiano altrove.

– Le uniche bestie che ho visto erano degli scoiattoli.

– Scoiattoli? Che aspetto avevano?

– Non saprei... piccoli, rapidi, lo sai... con delle striature.

– Vuoi dire che erano dei cipmunk? Con le strisce sulla testa?

– Credo di sì.

Feister si rialzò, – Uhm. Dove l'hai trovato, questo?

– Sulla 395, vicino alla 203. Perché, c'è qualcosa di strano?

– Solo una cosa un po' insolita. Fammi sapere se ne trovi un altro conciato come questo, d'accordo?

– Certo. Hai finito? Voglio scaricare il resto di queste cose puzzolenti.

– Fai pure. Ci vediamo, Fred. – Feister andò a grandi passi verso il suo camion. "Cipmunk? Che mi venga un colpo!"

Janice Reidei fermò la jeep quando vide il serpente morto steso sull'asfalto grigio. Nella sua mente fece girare una ruota della preghiera per l'anima dell'animale, prima di scendere dalla macchina. Ammirò quel levigato cadavere coperto di squame. La curva aggraziata del suo corpo era interrotta nel punto in cui la gomma di un'auto l'aveva schiacciato. Una piccola sacca di budella rosee sporgeva tra le strisce scure delle squame. *Coluber quatuorliueatus*, stabilì, prendendolo per la coda e lanciandolo con delicatezza tra i cespugli a lato della strada. Lo faceva sempre, con gli animali uccisi. Lasciato sull'asfalto, il cadavere avrebbe attirato sulla carreggiata i mangiatori di carogne come poiane, corvi e coyote, che avrebbero corso il rischio di essere investiti a loro volta. Quante volte aveva visto dei citelli schizzare via dal corpo di un compagno defunto, all'avvicinarsi della jeep. Era la sindrome delle sabbie mobili. "Ne parlerò con Jeff quando mi chiamerà, questa sera" pensò. Risalì in macchina e si diresse verso la sua base di ricerca presso il Sierra Nevada Aquatic Research Lab, lo SNARL che decorava il suo berretto. Le piacevano molto le montagne scenografiche, frastagliate e colorate che si collegavano alla pianura coperta di artemisia del Great Basin, lì sull'arido lato orientale dei monti della Sierra Nevada californiana.

Janice era uno dei dodici studenti del primo anno post-diploma che facevano il loro internato estivo allo SNARL, sperando di trovare un argomento interessante per la tesi. Malgrado il nome del laboratorio, quell'estate gran parte di loro lavorava su problemi terrestri, specialmente sul comportamento dei citelli.

Assieme a qualche altro interno faceva dei turni di quattro ore osservando gli animali in un grande recinto. Era una noia organizzata, come molte ricerche scientifiche. Stava imparando, però, che era l'unico modo per affrontare la complessità della natura.

– Un colubro striato? Impossibile. – La voce di Jeff al telefono arrivava attraverso deboli scariche. – Sei a 2500 metri, quelli non

arrivano così in alto.

– Il serpente non ne era informato. Sono sicura che era un colubro, nero con lunghe strisce giallo chiaro ai lati. Cos'altro poteva essere?

– Un cipmunk spiaccicato?

– No, davvero. Era un serpente. Sei tu l'esperto in erpetologia, mi aspetto che tu sappia tutto su di loro.

Anche se era uno studente di matematica, Jeff era un grande appassionato di serpenti. Era una di quelle pieghe inaspettate della sua personalità che lo differenziavano dagli altri uomini che Janice aveva avuto.

– Hmm. Quant'era lontano dalla Statale 395?

– Poche centinaia di metri, perché?

A volte si avvistano cose strane, lungo quella strada. La gente perde gli animali, o li scarica dalle macchine.

– Mi sembra un po' inverosimile.

– Anche trovare quel serpente a una simile altezza.

– Ascolta, domani vado a prenderlo e te lo conservo.

– Che squisitezza, conserva di serpente. La mia preferita.

– Che ridere. Senti, quando arrivi? Mi sembra un'eternità, da quando ti ho visto.

– Ti manco, eh?

– Puoi dirlo.

– Donna, sei tu quella che se ne andata, non io.

– Solo per un'estate di studio, non sono emigrata. Senti, puoi scrivere quelle vecchie equazioni con altrettanta comodità qui in mezzo a splendide montagne come nella vecchia e accaldata Berkeley. Nell'edificio del laboratorio c'è anche un piccolo ufficio che sarà vuoto, fino alla fine di luglio. E quando sarai quassù potrai andare alla ricerca di serpenti.

– Hmm. Tentami un po' di più. Come ci si sistema per dormire?

Janice rise. – Gli indigeni sono ancora molto amichevoli.

Il mattino dopo, prima del suo turno di quattro ore a controllare il recinto dei citelli, Janice tornò a cercare il serpente. Saltò giù dalla jeep, camminò in fretta verso i cespugli col suo solito passo deciso, e rimase sorpresa nel trovare solo pochi pezzetti di ossa. Colpita, si tirò indietro. "Accidenti, che roba veloce. Qualcuno aveva fame" pensò. Iniziò a

cercare con cura, sperando che fosse rimasto un pezzo con un po' di pelle sopra, sufficiente perché Jeff lo guardasse. Eccolo. Quasi otto centimetri della coda del serpente, a portata di mano.

Mentre girava intorno ai cespugli ci fu un movimento frenetico: un cipmunk corse via spargendo in giro la ghiaia di pietra pomice. "Ecco chi si è mangiato il mio serpente. Piccolo delinquente morto di fame." Alla sua destra ci fu un movimento veloce, e si rese conto che tra gli arbusti c'erano parecchi altri cipmunk. E tutti la stavano guardando. "Spiacente, ragazzi, ma questo pezzo mi serve." Si accovacciò e fece per prendere il frammento di serpente.

Prima che riuscisse a toccarlo un cipmunk schizzò in avanti, facendole ritrarre la mano di scatto. Si sarebbe aspettata che quel gesto l'avrebbe fatto scappare nella direzione opposta, invece l'animaletto si rannicchiò e iniziò a lanciare il suo grido d'allarme: striduli e ripetuti scoppi di rumore, mentre scuoteva furiosamente la coda. "È come se lo stesse difendendo."

Si sentì improvvisamente vulnerabile, in pantaloncini e maglietta senza maniche, sprovvista anche dei suoi fedeli guanti di pelle. I morsi dei roditori erano dolorosi e impiegavano molto tempo a rimarginarsi. Un incontro con una cavia da laboratorio le aveva lasciato una cicatrice permanente sul dito medio. Quello era certamente un comportamento anormale, e forse l'animaletto aveva la rabbia.

Alla sua destra un altro cipmunk cominciò a squittire. L'effetto stereofonico era terribile. Sembrava che tra i cespugli di fronte a lei ci fosse una dozzina di cipmunk.

Osservò di nuovo quello più vicino. Non mostrava segno di volersene andare, con la schiena leggermente arcuata, la testa alta, la coda agitata spasmodicamente a ogni strillo. Janice sentì che il sole era bollente, sulla sua testa. A quella quota, con poca atmosfera protettiva, si scottava con facilità. Il berretto era rimasto nella jeep, naturalmente. Passò un altro minuto. Situazione di stallo. Se andava a prendere il berretto avrebbe perso il serpente. Cominciarono a farle male le ginocchia, e sapeva che al momento di alzarsi le sarebbe girata la testa. Comunque, quel pezzo sarebbe stato troppo corto per permettere un riconoscimento. – Oh, va bene, tieniti il tuo dannato serpente, se è così importante.

Si rialzò, con le stelle che le ballavano davanti agli occhi. "Maledetta pressione bassa." Il cipmunk più vicino scattò avanti, afferrò coi denti il pezzo di serpente e scappò. Quando li raggiunse, gli altri fecero dietrofront e lo seguirono nei cespugli.

"Strano. Sembrava che lavorassero assieme, come una squadra."

Il professor Daniel Branton le diede un'occhiata torva mentre raccoglieva con attenzione una piccola briciola del panino cadutagli sull'avambraccio. – I cipmunk non hanno un comportamento di gruppo. Sono fondamentalmente dei solitari, e mangiatori di carogne.

– Ma era così evidente, si capiva che facevano un lavoro di squadra.

– Non è mai apparso nessuno studio in cui si affermi che i cipmunk hanno comportamenti di gruppo.

– Be', forse si tratta di qualcosa di nuovo.

– Quello che ha visto era solo un normale comportamento di risposta. Un animale abbaia, poi gli altri si uniscono. Ecco tutto.

– Ma cosa dire di quello che non mi lasciava prendere il pezzo di serpente? Non è normale.

Il professore sbuffò. – Voi studenti dovete osservare di più e immaginare di meno. Un animale di quella taglia non si mette contro un umano.

– Ma il punto è proprio questo, lo ha fatto. Inoltre, non era da solo...

– Ho dei dubbi, su questo. – Branton appallottolò il sacchetto vuoto del panino e prese una bibita.

Janice represse il suo fastidio, e si accorse di arrossire. Branton era noto come pignolo e formalista. Se lo doveva aspettare, che non credesse a qualcosa fuori dall'ordinario raccontato da un semplice diplomato. Sfortunatamente, era il professore di grado più elevato del laboratorio, e avrebbe fatto parte del suo collegio di esaminatori se lei avesse scelto una tesi sul comportamento animale. Non poteva permettersi di inimicarselo, ma quella storia era troppo interessante per lasciarla perdere così.

– Sarebbe un argomento notevole, se quegli animali collaborassero.

La guardò con aria sarcastica. – Una ricerca aperta come questa non è adatta a un corso di laurea. Deve scegliere un problema con una risposta certa, altrimenti non finirà mai. L'università non può permettersi di continuare a finanziare all'infinito i candidati al dottorato, lo sa.

– Ma se volessi dimostrare l'ipotesi che stavano collaborando, cosa suggerirebbe...? "Chiedergli un consiglio non può danneggiarmi."

Branton si alzò per tornare al centro ricerche. – È abbastanza evidente. Replicare le condizioni, osservare attentamente, e registrare scrupolosamente i dati, così come le ho insegnato per le ricerche al recinto. Ma è una perdita di tempo. Continui a dedicarsi alle sue osservazioni nel recinto. I citelli sono intrinsecamente più interessanti.

– Lo farò nel mio tempo libero. E grazie per il consiglio. – "Un bravo studente deve sempre essere sottomesso."

Il professore si allontanò in fretta, agitando vagamente una mano dietro di sé in segno di risposta.

Amy Chang, un'altra studentessa del primo anno, fece una smorfia alla sua schiena mentre Branton si allontanava. – I citelli sono intrinsecamente più interessanti – borbottò a voce bassa, imitando il suo tono professorale. – Che stronzo.

Janice represse un sorriso. Nemmeno lei condivideva l'entusiasmo di Branton per gli infiniti esperimenti di sostituzione di compagni d'accoppiamento che conduceva nel recinto. Pochi studenti lo facevano. Però quelli erano i soldi della sua borsa di studio estiva.

Amy si spostò dagli occhi la frangia nera. – Per quel che vale, io ti credo. E comunque i cipmunk mi sono sempre sembrati più intelligenti dei citelli.

Come a seguire le sue parole, un cipmunk iniziò il suo grido di allarme da un albero a pochi metri di distanza. Erano all'aperto, in un piccolo gruppo di pini vicino all'edificio del laboratorio che fungeva da area picnic, un po' rustica. Janice studiò il terreno accanto al tronco su cui era seduta: grosse formiche nere erano impegnate ad ammucchiare gli aghi di pino caduti. – Gli spazzini della natura – disse. – Senza le formiche saremmo immerse fino alle ginocchia nelle falene morte.

– Sono grandi spazzini, vero – concordò Amy – e che sistema usano: un numero di unità individualmente insignificanti che insieme formano un esercito irresistibile. E trovano tutto quello che è commestibile. Non c'è riparo, contro di loro.

– Sai, in un certo modo queste formiche mi fanno pensare ai cipmunk. Se fossero organizzati come formiche, come ci convivremmo?

– Cosa intendi dire?

– Pensaci: sai che scocciatura sono le formiche, quando fai un picnic. E se un gruppo organizzato di cipmunk si calasse su un tavolo pieno di cibo?

Amy rifletté, – Già. Scommetto che riuscirebbero a portare via gran parte della roba senza troppi problemi.

– Giusto. E sai cosa succederebbe se qualcuno cercasse di fermarli?

– Non so, cosa?

– Gli pianterebbero i denti nelle mani. I roditori sono parecchio aggressivi. Nonostante quello che dice Branton, non esitano ad attaccare un animale molto più grosso di loro. Guarda qui. – Mostrò ad Amy la cicatrice che aveva sul dito, due semicerchi bianchi lasciati dagli aguzzi incisivi di una cavia bianca apparentemente inoffensiva. Ricordò la sua sorpresa davanti a quell'aggressione immotivata.

– Ricordo di aver letto che nei quartieri degradati i topi mordono i bambini che dormono. E ne ammazzano qualcuno, anche – disse Amy.

– Sì, e negli anni della peste in Europa i topi rosicchiavano le ossa dei cadaveri.

– Che schifo. Ma quelli erano topi enormi.

– I cipmunk sono solo dei topi striati, autentici roditori, con tutto quel che ne consegue.

– Sì, non sono come i miei uccelli. Anche i gabbiani sono più educati dei topi.

– Davvero? Ricordi quel film di Hitchcock sugli uccelli che aggredivano la gente?

– Ah, quello. Ho letto da qualche parte come hanno addestrato quegli uccelli a beccare la gente. Ma non era vero. Non avevano alcun motivo per comportarsi così, tutto d'un tratto.

Janice emise un lungo respiro che non si era accorta di aver trattenuto. – Ho sempre pensato che fosse un film del terrore, scoprire che delle creature benigne improvvisamente diventano minacciose. E quello che ho visto oggi era vero. Quelle bestioline non erano davvero molto amichevoli. Odierei andare da sola nei boschi, se dei grossi gruppi di roditori di qualsiasi genere fossero in giro in cerca di guai.

– *I cipmunk assassini all'attacco*, eh?

– Sembra sciocco, ma è perché siamo stati condizionati dai cartoni animati della Disney a pensare che siano piccole creature innocue e

adorabili.

– Be', devi ammettere che sono molto graziosi.

– Solo se li vedi in modo romantico. Prendi quei dannati citelli, per esempio. Se si infuriano per le condizioni in cui vivono, o se sono in gabbia con un maschio strano, le femmine uccidono i loro piccoli. Gli staccano la testa a morsi.

Amy rabbrividì. – La prendi davvero sul serio, questa minaccia dei roditori, vero?

Il cipmunk continuava a lanciare richiami dall'albero. Janice, soprappensiero, gli tirò una pigna.

– Bene, prima di farmi prendere troppo ho bisogno di dimostrare quello che ho visto. Branton diceva di ricostruire le condizioni.

– Allora buttagli degli altri serpenti.

– Come? Ah, vuoi dire altri animali trovati uccisi. Sì, ce ne deve essere un sacco. Forse Jeff ne può trovare qualcuno, quando arriva.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, Janice stava lavorando nella sua stanzetta del laboratorio quando sentì una nota voce maschile fuori dalla sua porta aperta.

– Piccola Janny? Ci sei?

Saltò su dalla sedia e si precipitò verso la figura alta, magra e leggermente scarmigliata ferma sulla soglia. – Jeff! Sei arrivato in fretta! Ed è così bello rivederti. – Si trovarono subito in un abbraccio vorticoso, dentro la stanzetta.

Amy scelse quel momento per bussare. – Ehi, calmatevi, voi due. Vi sentivo ridacchiare fino in fondo al corridoio.

Lentamente, Jeff, mise giù Janice, facendola scivolare sul suo corpo e guardandola intensamente. Finalmente i suoi piedi toccarono terra, e si staccò leggermente da lui. Ancora abbracciata, si girò verso Amy e fece le presentazioni: – Jeff, questa è Amy, la ricercatrice di bolo di quest'anno.

Jeff sembrò confuso. – Ne sono lieto, certo. Cos'è il bolo?

Amy storse il naso. – Palline di vomito. Gli uccelli che si nutrono di piccole cose pelose rigurgitano palline di peli e ossa. Io tiro fuori le ossa e le identifico. Ci troviamo anche delle squame di serpente.

– Ah sì, certo. Solo che per un attimo non sono riuscito a capire. – Riprese la padronanza di sé. – Colpa dell'altitudine, sai. Il mio cervello

si è ritrovato a 2500 metri, E poi ero distratto.

Amy sorrise. – Okay, ho afferrato il suggerimento. Ma quando sarai pronta, dovresti sapere una cosa che ho scoperto sui cipmunk.

Contro la sua volontà, Janice fu incuriosita. – Dimmelo in fretta, poi ne potremo parlare più tardi. – Si strinse a Jeff. – Molto più tardi.

– Bene, in poche parole: il bolo di quest'estate dei grossi gufi ha un bel po' di cipmunk dentro.

Janice restò perplessa. – Cosa significa?

– In quelle palline non dovrebbero esserci ossa di cipmunk, perché sono animali diurni. Non sono attivi quando si muovono i gufi, perciò come fanno a farsi prendere?

– C'è qualcosa di strano.

– Non è solo questo. Ho controllato i dati sui boli degli anni scorsi, e fino a due anni fa c'erano tracce solo di topi e arvicole, simpatici animali notturni, come ci si aspettava. Niente cipmunk.

– D'accordo, o questi sono gufi che cominciano presto, o i cipmunk restano alzati fino a tardi.

– Precisamente. E non si hanno notizie di gufi stravaganti. Quindi sono i cipmunk che stanno cambiando abitudini.

La settimana successiva Janice e Jeff recuperarono una varietà di carcasse schiacciate e insanguinate dalle strade asfaltate tra Mammoth Lakes e lo SNARL, e le trasportarono nel luogo dell'incontro tra Janice e i cipmunk, poco più a nord dell'incrocio tra la Statale 203 e la 395, su una vecchia strada di raccordo visibile dall'interstatale. La sua jeep iniziò a puzzare di carne marcia, e i suoi guanti si coprirono di sgradevoli macchie.

Martedì mattina scaricò un'ennesima lepre spiaccicata sul bordo dell'asfalto. Poi tornò alla jeep su un lato della strada e aspettò, col binocolo e il blocco per appunti a portata di mano, che i cipmunk rispondessero a quella manovra ormai familiare. Jeff prese un libro e si allungò sul sedile posteriore.

Nel giro di pochi minuti ci fu un fruscio nei cespugli più vicini alla carcassa. Due cipmunk, quelli che lei chiamava le vedette, uscirono dalla vegetazione e si avvicinarono alla lepre. Le girarono intorno con circospezione, annusando ripetutamente l'aria e facendo dei leggeri squittii. A un segnale invisibile schizzarono di nuovo dentro i cespugli.

Poi ci fu un grido acuto: non il continuo verso di allarme comune ai cipmunk e agli scoiattoli, quelli erano brevi strilli ripetuti per circa dieci minuti. Seguì l'apparizione di almeno una dozzina di cipmunk intorno alla carcassa e, infine, la frenesia del nutrirsi, entusiasta ma curiosamente disciplinata.

Alcuni animali strappavano via dei pezzi e sparivano tra gli arbusti per essere sostituiti dagli altri. In meno di un'ora la lepre era ridotta a ossa coperte di tessuto connettivo.

– Immaginiamo che la Disney ne faccia un cartone animato. Potrebbero chiamarlo *Bambi e Tamburino si dividono una vittima della strada* – osservò Janice.

– A me ricorda le storie sui piranha.

– Piranha di terra? Ma quelli catturano prede vive. Questi sembrano di più degli avvoltoi in pelliccia. Almeno finora.

– Come? Ti dispiacerebbe spiegarti? – Jeff mise giù il libro.

– Okay. Penso che stiano collaborando perché in questo modo possono competere con i grossi mangiatori di carogne come corvi e coyote. Queste carcasse spariscono così in fretta che quegli altri non hanno nessuna possibilità di trovarle.

– Ma perché i cipmunk mangiano carne, poi? Dovrebbero mangiare noci e bacche e roba simile, non sono predatori.

Janice sospirò. – Cervi, scoiattoli, topi, conigli e altri graziosi animaletti pelosi sono classificati come erbivori. Abbiamo adottato il punto di vista sostenuto dai cartoni animati e dai libri per l'infanzia, per cui mangiano solo vegetali. In realtà pochissimi animali rifiutano la possibilità di mangiare carne, anche se non sono predatori.

– Perché?

– Be', per prima cosa la carne è più facilmente digeribile dei vegetali. Non contiene fibre dure. I carnivori hanno un apparato digestivo molto più corto e semplice di quello degli erbivori. La carne è una buona fonte di energia e di calorie.

– E allora perché i cipmunk di tutto il mondo non l'hanno capito prima?

– Buona domanda, specialmente da parte di un matematico. Ha a che fare con i problemi dell'evoluzione. È abbastanza dura, quassù.

Jeff rimase perplesso.

– Vedi, questo è un ambiente scarso di cibo. Arido tutto l'anno, e in aggiunta freddo d'inverno. La foresta di pini in cui vivono i cipmunk non è molto ricca: non ci sono molti organismi diversi, ma numerosi individui delle poche specie che ci si trovano bene. È lo schema classico di un ambiente difficile.

– Ma ci sono trenta chilometri quadri di foresta, piena di pigne... quanto difficile può essere, per un cipmunk?

Janice rifletté un poco, e frugò tra alcune carte sul sedile anteriore. Lanciò a Jeff un oggetto grigiastro.

– Guarda questa gamba di cervo che ho trovato nella foresta.

Girò l'osso e notò che un'estremità era seghettata.

– Vediamo... ci sono dei segni, sembrano incisioni di denti. Okay, è stato rosicchiato.

– Già. Nella foresta non c'è niente che dura a lungo. Quando muore, un animale viene spazzato via in fretta da quelli vivi. Anche le ossa vengono mangiate, per il calcio che contengono. Perciò qualsiasi cosa i cipmunk possono fare per aumentare la quantità di cibo sarà un grosso vantaggio per la loro sopravvivenza.

– Bene, mi hai convinto. Ma io sono solo un umile matematico. Come farai a dimostrare la tua idea ai Branton del mondo?

– Be', non lo so ancora, ma penso di poter prevedere quale sarà il prossimo passo. La stessa cosa che è successa ai nostri antenati nella savana africana. In origine eravamo mangiatori di carogne, e facevamo pulizia di ciò che lasciavano i grossi predatori come i leoni.

– Così è sistemata la teoria del Grande cacciatore, eh?

– Non è uno scenario molto credibile per delle piccole creature come noi, senza zanne e artigli e, a quei tempi, senza molta tecnologia. Il fatto è che un gruppo coordinato può spaventare o disturbare un grosso predatore, e fargli abbandonare la sua vittima.

– Ma i nostri antenati hanno iniziato a cacciare.

– Sì, a un certo punto. Usando lo stesso comportamento di squadra che avevano adottato per le prede morte, hanno scoperto che potevano catturare grande cacciagione viva. E le capacità di comunicare necessarie alla caccia hanno condotto al linguaggio umano.

– Allora il prossimo passo dei cipmunk sarà parlare?

– No, scemo. – Lo picchiò leggermente sulla testa col blocco per

appunti. – I lupi e i cani selvatici non parlano, ma cacciano in gruppo. Perciò prevedo che i cipmunk daranno la caccia a prede viventi.

Janice scivolò fuori dal sonno con la piacevole sensazione di un altro corpo vicino al suo. Jeff era ancora accoccolato contro di lei; il suo respiro era profondo e sorprendentemente silenzioso, e teneva un braccio sopra il suo seno, Lei fece correre delicatamente le mani sopra le sue spalle nude e sulle braccia. Jeff si rigirò, mugolò di piacere e aprì gli occhi. Poi inalò a fondo e tossì. – Non riesco ad abituarmi all'aria che c'è quassù. Come si fa a respirare qualcosa che non si vede nemmeno?

– Sei intossicato dallo smog. Guarda fuori, è una giornata splendida. Lascia che ti mostri un po' di paesaggio.

– Come facciamo per la colazione?

– Ce un buon posto a Mammoth, poi possiamo esplorare la foresta dietro la città.

Mentre uscivano dal parcheggio superarono Amy che portava un sacchetto di carta. Fece segno di fermarsi. – Ehi, che ne direste di venire con me a richiamare i gufi, stanotte? Voglio chiarire se il numero 6 è del genere *Strix nebulosa*. Nel suo territorio ho trovato delle belle piume che sembrano interessanti.

– È quello che hai nel sacchetto? – chiese Janice.

Si scurì in viso. – No, purtroppo. Questi sono i resti di Vecchio affidabile, il mio gufo di Doe Ridge. L'ho trovato sotto l'albero dove lasciava il suo bolo.

– Com'è morto?

– Non lo so, in verità. Il corpo era già molto morsicato, non sono rimaste che delle piume e qualche osso. È certo che le cose non durano a lungo, nella foresta qui intorno. Avevo controllato il posto solo due giorni fa.

Janice si rivolse a Jeff. – Avresti voglia di andare a cercare gufi, stanotte? Scommetto che non l'hai mai fatto.

Jeff represse un sorriso. – Certo, ho già una buona esperienza di civette.

Emisero un gemito collettivo.

– Bene, ci saremo.

– Ottimo. Io porto la cioccolata calda. Ci troviamo qui verso le otto, e partiamo.

Il Blondie's Kitchen era abbastanza pieno di turisti in T-shirt, ma cera un séparé rimasto vuoto. Il profumo del caffè permeava l'aria e acuiva l'appetito di Janice.

Mentre studiavano il menù, lei si accorse che alle sue spalle si svolgeva un'animata conversazione.

– Non è inglese. Che cos'è? – domandò Jeff.

Janice ascoltò per qualche secondo. – Francese, ma con un accento meridionale, non di Parigi.

La guardò ammirato. – Ehi, mi stupisci. Come fai a saperlo?

Lei alzò gii occhi dal menù e gli sorrise. I frequenti viaggi in Europa, fatti da bambina, le permettevano di parlare in modo fluente francese e italiano, e di distinguere gli accenti delle regioni.

– Le cadenze del sud sono uguali dappertutto. La gente parla più lentamente e si mangia la fine delle parole. In Australia hanno il nord al posto del sud, ma succede la stessa cosa.

Quando tornò ad ascoltare la conversazione dietro di lei, sentì qualcosa che attirò la sua attenzione. Fece segno a Jeff di stare zitto.

– Aspetta un attimo, voglio sentire... – Voltò la testa e si concentrò per ascoltare meglio.

Un uomo stava esprimendo una serie di lamentele costellate da espressioni di incredulità da parte degli altri. Janice ascoltò per alcuni minuti. Alla fine dal tavolo dietro di loro arrivò una grossa risata.

Tornò a rivolgersi a Jeff. – Si stava lamentando degli scoiattoli che gli rubano le cibarie. Una squadra di scoiattoli, *tout un tas* ha detto, a quanto pare gli hanno aperto lo zaino, e lui non riusciva a farli smettere. Era parecchio arrabbiato per questo, e ancora di più quando i suoi amici non l'hanno preso sul serio. Ha continuato a insistere che stavano facendo qualcosa di insolito.

– Dov'è successo?

– Mi sono persa quella parte, sfortunatamente, ma può essere accaduto solo in un campeggio. Ci sono campeggi anche in Francia, però, e dovrebbe essere abituato al fastidio degli scoiattoli.

– Erano scoiattoli, o cipmunk?

– Li ha chiamati scoiattoli. Ma dubito che potesse conoscere il nome giusto per indicare i cipmunk. Molta gente non sa distinguere tra i roditori di qui. Sono tutti e soltanto scoiattoli. No, quello che è strano è

che proprio ieri stavo parlando con Amy di questo tipo di incidenti, è già successo altre volte.

– Forse ce li hai nel cervello, i cipmunk. Ecco la cameriera. Pronta a ordinare?

Dopo la colazione si diressero fuori città sul tortuoso nastro d'asfalto del percorso panoramico. C erano poche macchine, diversamente dalla trafficata interstatale. Il cielo azzurro e brillante illuminava le ripide pareti delle montagne ricoperte da uno spesso manto di abeti alti e maestosi.

Janice si guardava intorno, mentre guidava. Non era per niente una foresta minacciosa, pensò, in realtà era piuttosto aperta. Però non riusciva a non chiedersi se quella tranquillità nascondesse il segreto agitarsi di una nuova attività. Come per rispondere ai suoi pensieri, un citello balzò fuori da un cespuglio a lato della strada e attraversò di corsa la strada, davanti a loro. Rallentò la jeep, ma l'animale era velocissimo e non correva il rischio di essere investito.

– Quello cos'era, un cipmunk da corsa? – domandò Jeff.

– Credo che fosse un citello dorato. La testa era arancione, ed era un po' più grosso.

– Come puoi dirlo? Io l'ho visto solo di sfuggita.

– Andava davvero molto veloce. L'ultima volta che ne ho visto uno che correva così, aveva dietro una donnola.

– Forse era inseguito dalla mafia dei cipmunk. – Sorrise.

– Adesso non cominciare anche tu.

Deviò su una strada sterrata e parcheggiò la jeep ai piedi di una collina. Superata la parte rocciosa della collina, videro una casetta-nido per uccelli appesa a un pino, una delle molte sparse in tutta la foresta. In precedenza, quell'estate, lei e AMY si erano divertite a indovinare quali uccelli utilizzassero quelle casette, racimolando informazioni da qualche piuma caduta. Ma, mentre si avvicinavano, Janice vide che c era qualcosa che non andava. Dal foro d'ingresso usciva il materiale del nido, e ai piedi dell'albero c erano molte penne.

– Qualcuno deve aver saccheggiato la casetta – disse. – Guarda il foro d'entrata, è rosicchiato tutt'intorno.

– Che animale può averlo fatto? Quelle casette non sono fatte in modo che ci possano entrare solo gli uccelli?

– Lo pensavo anch'io. Non ne ho mai vista una ridotta come questa, e deve essere un fatto raro, altrimenti il servizio forestale non si darebbe la pena di metterle.

– A me sembra che per gli scoiattoli o i cipmunk sarebbe facile entrarci, tutte le volte che vogliono.

Janice ci pensò un attimo. – Già, ho sempre pensato la stessa cosa, e forse questa è la risposta. Di solito, però, non lo fanno.

– Ma adesso lo fanno? Di nuovo i tuoi cipmunk?

Lei lo fissò. – Be', forse sto affrettando le mie conclusioni, ma se hanno cominciato a cacciare, quelle sarebbero le prede più facili. Lì nelle casette, e in tutti gli alberi morti in cui gli uccelli fanno il nido. – Rabbrividì, malgrado il calore del sole del mattino avanzato.

Amy spense i fari del camioncino non appena raggiunsero il territorio del gufo numero 6, Il posto era una macchia di pini Jeffrey su un basso promontorio di roccia che sovrastava una pianura di pomice e l'interstatale, a quattrocento metri dalla Statale 203.

– Allora, cos'ha di speciale questo gufo? – chiese Jeff.

– Be', sostanzialmente, localizzare un esemplare di *Strix nebulosa* darebbe lustro alle mie credenziali di biologa ricercatrice. Sarebbe una vera scoperta, su questa parte delle montagne. Sono abbastanza rari anche nelle foreste più rigogliose del lato ovest. Ho perso un sacco di ore a cercare questo cucciolo. Forse questa è la notte giusta.

Presero il registratore, e Jeff se lo mise a tracolla. Era un arnese grosso e ingombrante, un vecchio modello in dotazione al laboratorio.

– Allora tu non li lanci i richiami? – chiese Janice.

– No, i miei versi hanno un accento cinese, non sono abbastanza *tremendi.* I gufi li odiano. Col registratore funziona meglio.

Un movimento attirò l'attenzione di Janice. Una sagoma scura stava planando silenziosamente tra i rami dei pini al margine del promontorio. Toccò la spalla ad AMY e puntò un dito.

– Eccolo. Che fortuna! – sussurrò Amy.

Camminarono con attenzione sopra i rami caduti e le pigne fino a una piccola radura vicina all'albero su cui avevano avvistato il gufo.

Jeff posò a terra il registratore e AMY lo accese. I versi gutturali di un gufo grigio galleggiarono nel buio. Ripeté la sequenza di richiami diverse volte, ma non ci fu risposta.

– Be', forse è solo un gufo cornuto, dopo tutto. – Frugò nello zaino cercando una piccola torcia. – Ho dei versi di gufo cornuto, più avanti nel nastro.

– Aspetta, ne ho una io – disse Janice. Quando accese la torcia sentì dei piccoli rumori, dei fruscii, tra gli aghi secchi che coprivano il terreno. Tenendo la luce all'altezza degli occhi, ispezionò tutt'intorno. Brillarono alcuni occhi di ragno, e numerosa paia di occhi più grandi. Un paio era abbastanza vicino da poter distinguere il corpo striato che c era dietro.

– Guarda, un cipmunk! Bene, questo dimostra che vanno in giro anche di notte.

– E per questo vengono catturati dai gufi.

– Sì, ma cosa ci fanno in giro a quest'ora? – domandò Janice.

– Che differenza fa? I serpenti escono dalle tane nelle notti destate, perché i cipmunk non dovrebbero?

– I serpenti lo fanno solo perché la loro temperatura corporea è ancora abbastanza calda per cacciare. È la fisiologia di base di un animale a sangue freddo. E non è una novità – gli spiegò.

– Giusto – intervenne Amy. – E ricorda che solo pochi anni fa i gufi non cacciavano i cipmunk.

– Probabilmente perché di notte non uscivano.

– L'unica altra spiegazione possibile era che fosse comparsa una nuova specie di gufi, con degli orari leggermente diversi – sospirò Amy. – Contavo su un gufo grigio, ma loro rispondono quasi sempre al richiamo registrato, quando lo sentono.

Il registratore stava ancora andando e i versi del gufo cornuto riempivano l'aria. In una pausa di silenzio, dopo i richiami, sentirono di nuovo i piccoli fruscii. Il nastro mandò altri versi, ma il gufo rimase in silenzio. Il fruscio aumentò.

– Non c'è da meravigliarsi che questi cipmunk si facciano prendere, fanno un tale baccano.

– Vorrei proprio che il gufo rispondesse. Ecco, ragazzi, vi seccherebbe allontanarvi dall'albero? Andate a fare due passi o qualcosa del genere? Forse siamo in troppi, qui sotto.

Janice e Jeff si allontanarono dalla radura, camminando lentamente verso il camioncino, poi andarono oltre seguendo la strada sterrata per

entrare nella foresta. Pochi minuti dopo, fatta la prima curva, Janice si fermò di colpo e mise una mano sul braccio di Jeff. – Ascolta. È il gufo.

Il verso di risposta del gufo vero galleggiò nella foresta.

– È una tonalità più acuta» ma il canto è lo stesso – sussurrò Jeff.

– Sembra uguale. Povera Amy, è decisamente un gufo cornuto!

– Che spera di agguantare qualche cipmunk, probabilmente – disse Jeff.

– Già. I gufi grigi sono rapaci di prima categoria. Cacciatori feroci, il terrore notturno per tutto ciò che è più piccolo. A noi piacciono i loro versi, perché per noi non sono una minaccia. – Fece una pausa. – Mi chiedo se i topi tremano quando li sentono.

– Come facciamo noi sentendo il ruggito di un puma?

– O l'urlo di un orso. In realtà, a parte qualche raro attacco delle tigri in India, sono pochi i grossi predatori rimasti a minacciare l'uomo. Li abbiamo sterminati, a partire da diecimila anni fa circa, quando...

Sentirono Amy che imprecava e pestava i piedi.

– Cosa sta facendo? – si chiese Jeff. – Mi pareva che l'idea fosse di stare in silenzio.

– Non lo so. Zitto.

Il gufo, a intervalli di pochi secondi, continuava a rispondere dall'albero ai richiami del registratore. Mentre stavano in silenzio, immersi nel buio, Janice si rese conto dei lievi fruscii intorno a loro. Cercò la sua torcia, ma le sfuggì di mano e cadde tra gli sterpi. Si chinò per raccoglierla, tastando in giro con una mano.

Qualcosa di peloso, dall'oscurità, le saltò sulla mano. Pelliccia calda, denti aguzzi. – Ahi! – gridò, e si liberò con uno scossone dall'aggressore mentre si rialzava.

– Cosa succede?

Janice era quasi senza parole per la sorpresa. – Mi ha... mi ha morso! Mi è saltato addosso e mi ha morso!

– Cosa? Dove? – Jeff si mise in azione immediatamente, preoccupato.

– La mano. Quel maledetto cipmunk mi ha morso. È assolutamente incredibile!

Improvvisamente, dalla radura, sentirono il rumore di passi di corsa, di una caduta, e Amy che gridava.

– Cosa sta dicendo? – chiese Jeff.

– Non ne sono certa. Mi sembrava qualcosa come smettila. E meglio che torniamo da lei.

Recuperarono la torcia e tornarono di corsa alla radura, inciampando su rami e pigne. Il registratore era rovesciato su un fianco.

– Amy? Dove sei? Cosa succede? – gridò Janice.

Uno movimento frusciarne tra i rami di un albero sopra di loro. Janice guardò in alto. Dei suoni confusi lungo il tronco segnalarono la discesa di molti piccoli corpi.

– Mio dio, l'albero dev'esserne pieno!

Dalla parte dell'albero su cui c'era il gufo arrivò un grido strozzato e dei rumori confusi. Amy stava dicendo: "Ferme, ferme, maledette bestie!". Da lontano vedevano la sua torcia che giocava tra i rami dell'albero, coi suoi fendenti di luce che volteggiavano nel buio.

– Il gufo! Stanno attaccando il gufo – gridò Janice. Corsero per raggiungere Amy. All'improvviso si sentì colma d'odio per quella massa di roditori.

Trovarono Amy arrampicata sull'albero, sul secondo giro di rami e con la pila stretta tra i denti, che urlava senza più parole.

Ci fu dell'altro movimento tra i rami, squittii secchi e trambusto.

Poi Janice sentì qualcosa che cadeva dall'alto, urtando contro i rami e cadendo a terra dall'altra parte dell'albero. Immaginò che si trattasse del gufo, ma fece un rumore troppo pesante. Ebbe una visione improvvisa: un gruppo di cipmunk che attaccavano il gufo indifeso appollaiato su un ramo, la breve lotta mortale, l'alzata in volo non riuscita che diventava una caduta e segnava la sorte sia della preda sia degli aggressori.

Sopra di loro, Amy urlò dal dolore e smise di arrampicarsi. Gridò ancora e la torcia le cadde a terra.

– Ahh! Mi stanno assalendo!

Un suono affrettato e mutevole, composto, realizzò Janice, da un coro di squittii eccitati.

– Brulicano dappertutto – strillò Amy. – Sto cadendo!

Precipitò dall'albero, urlando, e cadde formando un mucchio scomposto. La raggiunsero di corsa, e Jeff l'aiutò ad alzarsi.

– Amy... – iniziò Janice.

– Ahi, la caviglia. Devo essere atterrata male. – La sua faccia

terrorizzata li guardava nella luce della torcia. – Quei maledetti ricoprono tutto l'albero! Uno mi ha morso la spalla. Sembrano impazziti.

I rami sopra di loro erano animati da un frettoloso scalpiccio.

– Andiamocene via – disse Janice. – Questa è una brutta storia. Forse quelle bestie sono malate.

– No – intervenne Jeff. – È come avevi detto. Hanno fatto il passo successivo, e vanno a caccia.

– Ma perché attaccare il gufo?

– Per vendetta. Ricordi il topo che trema sentendone il verso?

Lei lo guardò sbalordita. – Non ero del tutto seria, quando parlavo della caccia. Ma sono così scatenati...

– Aspetta, dov'è il gufo? – ansimò Amy. – Forse è ancora vivo.

– Nessuna possibilità. Andiamo via, e basta – insistette Janice.

– Voi andate alla macchina, io cerco il gufo – disse Jeff.

Le due ragazze si incamminarono a fatica verso il camioncino, con Amy che si appoggiava pesantemente a Janice. Sentirono più volte i cipmunk che si muovevano nelle sterpaglie intorno a loro.

Jeff le raggiunse, portando il registratore. – È davvero morto. Una specie di fagotto con qualche cipmunk maciullato. E una quantità di cipmunk vivi che non mi hanno fatto avvicinare.

Salirono in fretta sul camioncino.

– Non la penserò mai più come prima, a proposito della foresta – disse Amy, tremando.

– Non sarà più la stessa – commentò Janice. I suoi pensieri si accavallavano.

"Nelle foreste circola un nuovo predatore, abbiamo eliminato quelli grandi, li abbiamo abbattuti e pensavamo di essere al sicuro. Ma l'evoluzione non dorme mai. C'era una nicchia da riempire, ed è stata riempita dal basso, dalle piccole creature. È già successo. Quando si sono estinti i dinosauri, i mammiferi che hanno ereditato la Terra discendevano da piccoli animali notturni. Alcuni hanno ipotizzato che possano aver accelerato la scomparsa dei dinosauri mangiandone le uova. Forse questo è l'inizio della fine del breve dominio degli uomini."

Guardò indietro mentre Jeff accendeva il motore. La scura foresta brulicava di minuscoli puntini luminosi. Nel rossore delle luci posteriori brillò un cerchio di occhi scintillanti.

Il bosco è pieno di occhi brillanti,
il bosco è pieno di piccole grida,
il bosco è pieno di zampe frusciami.
Non devi andare nel bosco di notte.

HENRY TREECE*

Titolo originale: *Evolution Never Sleeps*

*L'autrice ringrazia per il permesso di pubblicare I versi tratti da *The Magic Wood* di Henry Treece, © 1954 by Faber & Faber, Ltd.

I DIRITTI DELLE VITTIME

Terry Bisson

La fantascienza che scrive Terry Bisson è piena di particolari e di fascino per come funzionano le cose, con un umorismo glaciale, astuzia e grazia di stile. E quasi tutto il suo lavoro, in qualsiasi genere, è una critica sociale di un certo livello. Dei suoi romanzi SF, Viaggio al pianeta rosso *è probabilmente la prima cronaca fantascientifica eroica e insieme divertente della prima spedizione su Marte. Il suo* Fire on the Mountain *è un'utopia non convenzionale di storia alternativa. E* Pirates of the Universe *è un'illustrazione del l'impatto del futuro fantascientifico su un ragazzo nella media che cerca di cavarsela e magari di assumere il controllo della propria vita in un mondo che non ha creato lui. Negli anni Novanta Bisson ha iniziato a scrivere racconti, e ha iniziato alla grande. Uno dei primi è stato* Gli orsi scoprono il fuoco, *che ha vinto i premi Hugo e Nebula, e altri ancora. I suoi racconti sono stati una presenza regolare nei ballottaggi dei premi per tutto il decennio. La narrativa breve di Bisson è apparsa con una certa frequenza su "Playboy" "Asimov's", e "Fantasy & Science Fiction. La sua prima antologia*, Bears Discover Fire, *è stata pubblicata nel 1993; una seconda raccolta*, In the Upper Room, *è uscita nel 2000.*

Terry Bisson continua a scrivere a modo suo e come nessun altro, a parte che spesso è come leggere Mark Twain o Kurt Vonnegut. Questo è

vero come non mai in I diritti delle vittime, *che contiene degli echi di* Puddn'head Wilson *di Mark Twain e del classico* Time in Advance *di William Tenn. Il racconto è stato pubblicato nell'edizione del cinquantesimo anniversario di "F&SF".*

Che cosa ne pensavo? Lo stesso che penso oggi. Lo trovavo un po' strano, anche se era legale. Ma suppongo di essere stato d'accordo con le famiglie, che ci doveva essere la Chiusura, che bisognava chiudere la questione. Guarda fuori da quella finestra. Te lo posso garantire, è insolito trovarsi così in alto a Oklahoma City. Fin dall'inizio, questa città ha avuto dei problemi coi palazzi alti. È quasi come se un figlio di puttana l'avesse spianata.

Diavolo, volevamo anche noi la Chiusura, ma quelli avevano un'ordinanza di tribunale che arrivava direttamente dalla Corte Suprema. All'inizio pensavo che fosse una cosa politica, e ammetto che ero un po' incazzato. Non usare la parola incazzato. Di che giornale hai detto che sei?

Mai sentito nominare, ma quello sono io. Comunque, ero scocciato - si dice così? scocciato? - finché non ho capito che si trattava dei "Diritti delle vittime". Così abbiamo abolito le esecuzioni, e costruito le vasche, e il resto lo sai.

Bene, se vuoi conoscere i particolari dovresti iniziare col mio vice dell'epoca, che si curava dei particolari. Adesso il direttore del carcere è lui. Digli che ti mando io. Portagli i miei saluti.

Pensavo che fosse come aprire un vaso di Pandora, e allora l'ho detto. Naturalmente salta fuori che non sono così tanti, e nessuno di livello elevato. Quelli che ci sono, li prendiamo tutti. Siamo una specie di Sloan-Ketterings del settore. Vedi quella porcheria nelle vasche? Stai guardando undici di quei tipi che hanno rapito le bambine nell'Ohio, la storia delle mutilazioni genitali, ricordi? Anche se undici è una cosa fuori dal normale. Di solito ne costruiamo quattro, cinque al massimo. E mai niente al livello dei tizi.

Costruire, allevare, quel che è. Se ti interessa la tecnologia, devi parlare col veterinario delle vasche in persona. Lo chiamiamo così, è un bravo ragazzo. È arrivato dalla scuola di agraria per i tizi, e da allora è

rimasto qui al carcere. Era uno studente che veniva dall'estero, sai, gli scambi culturali, ma ha conosciuto una ragazza di MacAlester e non è più tornato a casa. Non è divertente come funzionano queste cose? Lei era mia cugina in seconda, così adesso come secondo cugino acquisito ho un indù. Naturalmente non è un vero indù.

Un unitario, in realtà. Siamo in tanti qui a MacAlester, ma io solo l'unico della prigione. Ero appena uscito da agraria, ed era il mio incarico. Come si potrebbe descrivere un incarico simile? Nel mio paese non ne avevamo, così... beh, lo sai. Era repellente e affascinante allo stesso tempo.

Tutti possiedono la tecnologia per la clonazione. È il tasso di crescita che crea difficoltà. Gli animali diventano adulti molto più in fretta, e abbiamo fatto un lavoro importante. Manzi di sei settimane, anatre di dieci giorni. Distorsione dei geni. Accelerazione enzimatica. Volevano dei tizi completamente cresciuti in due anni e mezzo; abbiamo dato loro 168 uomini di trent'anni in undici mesi! Io venivo quaggiù e li guardavo crescere. Non dirlo a nessuno, specialmente non a mia moglie Jean, ma quasi quasi gli voglio bene.

Difficile? Era difficile, immagino, ma l'allevamento è duro anche se solo ci pensi. Un allevatore può amare i suoi maiali, ma poi li manda via, e sappiamo tutti a che scopo.

Per questo dovresti chiedere ai servizi legali. Non faceva parte delle mie mansioni. Avevamo già cresciuto 168 elementi e io ho dovuto distruggerne uno prima ancora che fosse grande abbastanza da camminare, solo perché loro potessero inserire quello vero. Chiedimi se ne sono stato contento!

Era una seconda ordinanza del tribunale. È arrivata dopo che i tizi erano nelle vasche. Una brillante idea di qualcuno del ministero della Giustizia. Immagino che abbiano pensato che così si legittimava tutta l'operazione per inserire il tizio "genuino", per così dire, ma poi qualcuno doveva decidere chi lo prendeva. Alla Giustizia non volevano saperne nulla, e nemmeno noi, così abbiamo chiamato una di quelle ditte che fanno le lotterie, perché ecco cos'era, una lotteria, ma un po' strana, se capisci cosa voglio dire.

Strana perché il vincitore non avrebbe saputo se aveva vinto o no. Lui o lei. È come il plotone d'esecuzione, in cui nessuno sa chi ha le

pallottole vere. Nessuno deve sapere chi prende quello autentico. Sono certo che da qualche parte c'è scritto, ma quella roba è tutta segreta. Di quale rivista hai detto di essere?

Segreta? È stata distrutta. Faceva parte del contratto. Suppongo che chi ha numerato i tizi dovrebbe saperlo, ma questo succedeva cinque anni fa, e comunque veniva fatto per sorteggio. Probabilmente lo si potrebbe scoprire parlando con gli autisti che hanno fatto le consegne, o con quelli che hanno raccolto i resti, o anche con le famiglie stesse. Ma sarebbe illegale, no? Anche non etico, se vuoi che te lo dica, dato che sarebbe un'interferenza con quello che stabiliva tutta la faccenda, che era la Chiusura. Diritti delle vittime. Per questo eravamo assunti, per mantenere la cosa segreta, ed è quello che abbiamo fatto. Fine della storia.

L'UPS era una scelta ovvia perché avevamo appena acquisito la Con Tran e stavamo per entrare nell'affare della consegna dei detenuti facendo un contratto con la BOP. I tizi erano quasi sempre del luogo, naturalmente, ma non tutti. Parecchi sono finiti in un altro Stato; due in California, per esempio. Non era un problema di sicurezza, perché i tizi erano tutti abbastanza docili. Pensavo che fossero progettati così. Progettati, è giusto? Comunque, il problema erano le pubbliche relazioni.

Le apparenze, a essere sinceri. Non si può andare in giro con un autobus carico di tizi. E molte famiglie non vogliono avere TV e giornali davanti a casa (anche se alcuni lo fanno!). Così li consegnavamo con dei furgoni, due o tre alla volta, soprattutto al mattino, quasi di nascosto. Alla stampa raccontavamo che stavamo ancora lavorando sui dettagli, finché non fu tutto finito. Alcuni hanno filmato la loro consegna. Sospetto che siano quelli che hanno fatto i video delle esecuzioni.

Non sono uno di quelli che ha avuto dei problemi con questa operazione. - Nossignore. Andavo d'accordo coi miei autisti, specialmente all'inizio, e ho conosciuto un bel po' di congiunti affranti, e vorrei che avessi potuto vedere l'espressione di gratitudine sui loro visi. Uno si prende il suo tizio da uccidere in qualsiasi modo preferisce. Questa è la Chiusura. Mi ha fatto sentire orgoglioso di essere americano, anche se si è rivelata una terribile tragedia. Una tragedia innominabile.

Parla con tutti gli autisti che vuoi. Di che canale hai detto che sei?

Allora non avresti creduto alla pubblicità. Era un grande trionfo per i Diritti delle vittime, che adesso sono nella Costituzione, o no? Forse mi sbaglio. Comunque, non era in particolare quello che chiameresti un lavoro piacevole, anche se ero completamente dalla parte delle famiglie e della Chiusura e tutto il resto, e lo sono ancora.

Sembravano come tutti. Sembravano come te, tranne che per la barba. Nessuno di loro era diverso. Tutti uguali. Uno di loro doveva essere quello vero, e allora? Non si ritiene che il nocciolo della clonazione sia che ognuno è uguale al primo? Nessuno ha mai sollevato questo problema, prima di adesso. Non è che sei di uno di quei talk-show, vero?

Non potevano parlare con noi, se l'avessero voluto, e noi non avevamo intenzione di parlarci. Erano tutti inceronati, a parte gli occhi, e bisognava vederli, quegli occhi. Cercavamo di evitarli. Ne ho avuto uno che ha vomitato dappertutto, nel mio furgone, anche se in teoria non si può vomitare attraverso il nastro adesivo. Ho detto al mio spedizioniere che il furgone aveva bisogno di una ripulita teorica.

A me sembravano tutti uguali. Un po' in preda al panico e tristi. Ho fatto molta fatica a odiarli, malgrado quello che avevano fatto, o avevano fatto i loro padri, o comunque la vuoi mettere. Dicevano che potevano vivere solo cinque anni, prima che le loro budella diventassero una poltiglia. Questo non era un problema, naturalmente. In base alla legge dei Diritti delle vittime bisognava che la cosa fosse fatta entro trenta giorni, e questo dalla data di consegna.

Ho consegnato trentaquattro tizi, sul totale di 168. Ho conosciuto trentaquattro brave famiglie, che erano una sezione trasversale della vita americana. Bianchi e neri, cattolici e protestanti. Non molti ebrei.

Ho sentito queste dicerie. Si hanno voci come queste, quando uno di loro è per supposizione quello vero. C'erano anche altre voci, come quella che uno dei tizi era stato perdonato dalla sua famiglia e mandato a scuola da qualche parte. Sarebbe stato difficile. Voglio dire, se ti danno un tizio devi restituire un cadavere entro trenta giorni. Una storia che ho sentito diceva che avevano scambiato i corpi dopo un incidente d'auto. Un'altra diceva che avevano bruciato sul rogo un corpo diverso e lo avevano restituito. Ma anche questa è difficile da credere. Soltanto un tizio è stato messo al rogo, e hanno dovuto ottenere un permesso

speciale per farlo. Che diavolo, ormai non puoi più bruciare nemmeno una foglia, in Oklahoma.

Passava a raccogliere la SaniMed, sono un'impresa di rifiuti sanitari, noi non siamo autorizzati a maneggiare i resti. Non potranno dirti molto. Cosa prendevano in consegna? Ossa e ceneri. Carne.

Qualche volta era abbastanza raccapricciante, ma in questo lavoro ti ci abitui. Noi non avremmo dovuto metterli nei sacchi, ma sai come va a finire. L'unica cosa che mi infastidiva veramente era la crocifissione. Dava un messaggio sbagliato, se lo vuoi sapere.

Non c era modo di sapere quale di loro fosse quello vero, non da quello che sentivamo noi. Dovresti parlare coi parenti. Brave persone, certe volte un po' impazienti, forse. La terza settimana era la più difficile, in termini di programma. La gente aveva aspettato la Chiusura per così tanto tempo, giocava col suo tizio per una settimana circa, ma poi la cosa si faceva vecchia. Giocare non è il termine giusto, ma sai cosa voglio dire. Poi si sentono due colpi e cara, chiama la SaniMed. Li vogliono fuori di casa il più in fretta possibile.

Non è che noi fossimo lenti, ma il programma era pesante. Riguardo quello che raccoglievamo, per me non c'era niente di difficile. Quelle non erano persone. Alcuni erano abbastanza fatti a pezzi, a morsi. Altri erano veramente sbranati.

Non mi è permesso di parlare delle singole famiglie. Posso dire questo: la cerimonia, l'ambientazione, l'esecuzione, comunque tu le voglia chiamare, non erano mai esattamente come uno si era aspettato o aveva voluto. Una famiglia voleva persino lasciar andare via il suo tizio. Siccome non potevano farlo, volevano un funerale. Un funerale per dei rifiuti tossici!

Non posso dirtene il nome o darti il numero di telefono.

Però penso questo di poterlo dire. Era tra il numero 103 e il 105.

Non me ne vergogno. Siamo cristiani. Perdona a noi i nostri peccati così come noi perdoniamo quelli che peccano contro di noi. Cercammo di renderlo legale, ma lo Stato non ne voleva sapere, perché l'ordine di esecuzione era già stato firmato. Avevamo trenta giorni, perciò aspettammo fino all'ultima settimana e poi usammo uno di quei kit di Kevorkian, il Dottor Morte, la cosa per l'obiezione letale. Iniezione, volevo dire. Ce l'ha portata il medico, ma abbiamo dovuto spingere noi

lo stantuffo. A me sembra che un Diritto delle vittime dovrebbe essere così, ma temo di no.

Girava voce che un'altra famiglia lo avesse perdonato e fosse scappata con lui, ma non li abbiamo mai conosciuti. Sembra che abbiano scambiato i cadaveri di un incidente stradale e che abbiano mandato il loro tizio in una scuola forestale in Canada. Anche se fosse vero, ma ne dubito, adesso avrebbe quasi cinque anni, e questa è metà della loro durata in vita. Si suppone che i loro organi interni si induriscano, dopo dieci anni. Per quale agenzia hai detto di lavorare?

Abbiamo buttato giù i nostri da un aereo. Mio zio possiede un grande ranch dopo Mayfield, con la sua pista d'atterraggio e tutto quanto. Cessna 172. Era illegale, ma cosa potevano farci? *C'est la vie*, o piuttosto *c'est la mort.* 0 come preferisci.

Ce l'hanno fatto uccidere. Ma non toccava a noi fare come preferivamo? Non era questa l'idea? Ha ucciso mio padre come un cane, e se io volevo impiccarlo come un cane non erano affari miei? Non sei un po' troppo vecchio per andare al college, ragazzo?

Una sedia elettrica. È nel garage. La vuoi vedere? C'è ancora la macchia di merda sul sedile.

Mio papà è venuto a casa con un tizio, e ha portato mia madre e me nel cortile dietro e ci ha fatto guardare mentre gli sparava. Gli ha sparato dappertutto, dai piedi in su. Per tutta la cosa ci sono voluti dieci minuti. Non sembra che sia servito a gran che, nonostante questo mia zia è morta. Non hanno mai trovato molto di lei, solo un pezzo di gamba. Vuoi dei cioccolatini? Sono inglesi.

Epoca? Solo cinque anni fa, circa. Non ho mai preso consegne. Credevo di essere l'unico ma poi ho scoperto che ce n'erano altri otto. Immagino che li abbiano solo rimessi nella vasca. Comunque, non potevano vivere più di cinque anni. Le loro parti interne diventavano dure. Tutti gli interruttori del loro DNA si spegnevano, o qualcosa di simile.

Mi sono fatto la mia Chiusura a modo mio. Quella è la foto di mia figlia. E riguardo ai tizi, sono tutti morti. Punto. Hanno vissuto un po', hanno sofferto e sono morti. C'è qualche differenza col resto di noi? A quale chiesa hai detto di appartenere?

Non mi secca dirti il mio vero nome, ma dovresti chiamarci 49, se ci

vuoi citare. È il numero che ci ha assegnato la lotteria. Abbiamo avuto il nostro tizio un mercoledì, lo abbiamo tenuto per una settimana, poi l'abbiamo piazzato su una sedia in cucina e gli abbiamo sparato in testa. Non avevamo la minima idea del casino che sarebbe successo. Lo Stato avrebbe dovuto dare delle istruzioni, o dei consigli.

Nessuno sapeva quale era l'originale, ed è così che deve essere. Altrimenti si rovinerebbe la Chiusura per tutti gli altri. Posso dirti che il nostro non lo era, però. Era solo un'impressione che avevo. Ecco perché ci siamo limitati a spararagli e a farla finita. Non posso proprio eccitarmi sul serio uccidendo qualcuno che sembra a malapena vivo, anche se dovrebbe avere tutti i suoi sentimenti e tutti i ricordi. Ma un po' di gente è andata ad assistere a diverse esecuzioni. Avevano una specie di rete di collegamento.

Fammi vedere la tua lista. Questi due sono quelli con cui vorrei parlare, davvero: 112 e 43. E forse il 13.

È così che mi chiamano, 112? Allora sono solo un numero, di nuovo. Credevo di aver chiuso coi numeri, lasciando l'esercito. Ho capito che avevamo quello vero, l'autentico, perché era così difficile da uccidere. L'abbiamo fatto a pezzi con una motosega, una piccola Homelite. Nossignore, non mi preoccupava lo sporco e sì, lui ha odiato ciascun minuto. Tutti i venti e passa che ci sono voluti. L'avrei dato in pasto al cane, se non avessi dovuto restituire il cadavere. Fine della fottuta storia.

Oh, sì. Raddoppia il piacere, raddoppia il divertimento. Lo triplica, davvero. L'unico a cui sono stato contrario è stato quello lì, il 61. La crocifissione. Penso che mandasse il messaggio sbagliato, ma ai vicini è piaciuta.

Grande, l'affogamento nel water. Veleno, fuoco, impiccagione, scegli tu. La gente prendeva quei vecchi libri dalla biblioteca, ma la roba medievale richiedeva attrezzi particolari. Un ragazzo aveva costruito una ruota della tortura, ma i vicini hanno protestato per le urla. Suppongo che ci siano dei limiti, anche per i Diritti delle vittime. Idem per la ruota.

Sono sicuro che il nostro tizio non era quello vero. Vuoi sapere perché? Era così silenzioso e triste. Si è limitato a chiudere gli occhi e a morire. Sono sicuro che quello autentico sarebbe stato più difficile da uccidere. Il mio tizio non era innocente, ma non era nemmeno

colpevole. Anche se sembrava un uomo di trent'anni aveva solo diciotto mesi, e in qualche modo si vedeva.

L'ho ucciso solo per pareggiare le cose. Non per vendetta, solo Chiusura. Dopo aver speso tutti quei soldi per la causa in tribunale e per l'accordo, per non parlare della clonazione e tutto, le consegne, sarebbe stato uno spreco non farlo, non pensi?

Ho sentito dire di quella storia dei sopravvissuti, ma sono solo voci. Come per Elvis. C'erano un sacco di voci. Dicono che una famiglia ha cercato di perdonare il suo tizio e lo ha spedito in Canada o da qualche parte. Non ci credo!

Devi provare con questo qua, il 43. Si vantavano di avere quello vero. Non m'importa dire che la cosa mi ha offeso, e lo fa ancora, perché dovremmo avere tutti la stessa possibilità, nella Chiusura. Ma qualcuno vuole sempre essere il primo della classe. Adesso è finita, comunque. Per quale studio legale hai detto che lavori?

Posso dire che era l'originale per lo sguardo duro dei suoi occhi. Dopo una settimana in quella gabbia per topi non era più così duro.

Certa gente protesterà sempre e scriverà lettere e così via. Ma che dire di qualcosa che è nato per essere messo a morte? Come si fa a protestare per questo?

La Chiusura, ecco tutto quello c'era. Ho continuato a vivere la mia vita. Mi sono sposata di nuovo e ho già divorziato. Di quale college hai detto di essere?

Quello vero? Penso che abbia solo tenuto la bocca tappata e che sia morto come tutti gli altri. Cosa doveva dire, eccomi qua, e peggiorare tutto? E per quella voce che lo vorrebbe ancora vivo, puoi catalogarla nel fascicolo Elvis Presley.

C'era anche una storia su qualcuno che ha scambiato dei corpi dopo un incidente stradale e che avrebbe mandato il proprio tizio in Canada. Non ci scommetterei molto neppure su questa. La gente di queste parti non ci pensa proprio, al Canada. E nemmeno al perdono.

Abbiamo usato il kit statale, la cosa di Kevorkian. Ho sentito dire che l'hanno fatto venti famiglie. L'abbiamo messo seduto e May ha spinto il pistone. Come tirare l'acqua in bagno. May e io - lei è morta, che Dio la benedica - eravamo interessati alla Chiusura, non alla vendetta.

Questo qui, il 13, mi ha raccontato una volta che pensava di avere

quello vero, ma era solo un desiderio, credimi. Non penso che si possa individuare quello vero. Non penso che lo si vorrebbe fare, anche se si potesse.

Temo che non glielo potrai chiedere, perché sono tutti morti in un incendio, tutta la famiglia. È successo solo un giorno prima della cerimonia che avevano preparato, che era una specie di cosa lenta, con dei cavi. C'è stata una fuga di gas, o qualcosa del genere. Sono morti tutti e il loro tizio è stato distrutto dall'esplosione. Incendio con una serie di esplosioni. Per quale assicurazione hai detto che lavori?

Era - hai una cartina? oh, questa è proprio bella - proprio qui. All'angolo tra Oak e Increase, solo a un chilometro dal posto dell'esplosione, che ironia. La casa non c'è più, adesso.

Vedi questa nuova zona commerciale? Quel Dollar Store è dove c'era la casa. La famiglia che ci abitava era una di quelle che avevano perso un loro caro nell'attentato di Oklahoma City.

Hanno avuto un tizio in base alla sentenza di Chiusura dei Diritti delle vittime, ma sfortunatamente la tragedia li ha colpiti di nuovo prima che riuscissero ad avere la Chiusura. È buffo, come il Signore agisce per vie misteriose.

No, non ne è rimasto alcuno. C'era un barbone che gironzolava ma la polizia lo ha fatto scappare, Con una barba come la tua. Poteva essere un amico della famiglia, una specie di parente pazzo, chissà. Quante disgrazie hanno avuto. Adesso lui vive dietro il centro commerciale, in un cassonetto dei rifiuti.

Ecco. Quel coso giallo. Non viene mai svuotato. Non so perché la città non lo fa portare via, ma è lì da quasi cinque anni, sempre così.

Non voglio venirci. La gente non ci scherza, con lui. Non dà fastidio a nessuno, ma, sai.

Accomodati. Se bussi verrà fuori, pensando che hai del cibo o qualcosa per lui. Certe volte i ragazzini lo fanno per disturbarlo. Ma stai indietro, c'è puzza.

– Papà?

SCRITTO NEL SANGUE

Chris Lawson

Chris Lawson è uno scrittore relativamente nuovo. Ha pubblicato varie cose su "Eidolon ", la principale rivista australiana del genere F&SF, e nell'ambiziosa antologia di inediti Dreaming Down Under *(1998). È cresciuto in Nuova Guinea, in un allevamento di coccodrilli; oggi fa il medico a Melbourne. Dice di sé: "Gli scrittori che più mi hanno influenzato sono gli uomini di idee della SF: Bester, Asimov, Clarke e Benford. È stato George Turner, però, quello che mi ha mostrato che era possibile congiungere idee e valori tradizionali della narrativa, e vorrei avere l'opportunità di ringraziarlo adeguatamente".*

Questo racconto è apparso in "Asimov's" e in Centaurus: Best Australian Science Fiction, *una voluminosa antologia di racconti pubblicata nel 1999, in coincidenza con la World SF Convention tenuta a Melbourne. È un racconto insolito e acuto sull'impatto del progresso scientifico sul mondo musulmano, un contrappunto al noto racconto di Bruce Sterling* We Think Differently. *"Certe volte" dice Lawson "in momenti di estrema fiducia in me stesso, spero persino di far cambiare alle persone il loro modo di vedere il mondo."*

CTA TAA CAG TGT AGC GAC GAA TGT CTA CAG AAA
CAA GAA TGT CAT GAG TGT CTA GAT CAT AAC CGA
TGT AGC GAC GAA TGT CTA CAA GAA AGG AAT TAA
GAG GGA TAC CGA TGT ACC GAC GAA TGT CTA
AAT CAT CAA CAC AAA AGT AGT TAA CAT CAG AAA
AGC GAA TGC TTC

Nel nome di Dio, Misericordioso e Compassionevole.

Queste sono le prime parole del Corano. Erano scritte nel sangue di mio padre. Dopo la morte della mamma, e dopo che papà si fu ripreso dalla chemioterapia, andammo in pellegrinaggio insieme. Con la mia solita curiosità da undicenne gli chiesi perché dovevamo andare a pregare all'altro capo del mondo quando potevamo farlo altrettanto bene a casa.

– Zada – mi rispose – esistono solo cinque pilastri della fede. Questo è più facile degli altri perché nella vita basta farlo una volta sola. Ricordatene durante il Ramadan, quando hai fame e sai che il giorno dopo sarai di nuovo affamata, ma il tuo *haj* sarà finito.

Papà non avrebbe permesso altre discussioni, così partimmo per la Terra Santa. A undici anni, non mi impressionò per niente. Mi aspettavo di trovare un paradiso pieno di migliaia di fontane, uccelli, giardini e fiori. Invece ci pigiammo in tende di tela con centinaia di migliaia di pellegrini sudati, la maggior parte dei quali parlava altre lingue, mentre attraversavamo faticosamente un deserto accidentato e sporco. Mi chiedevo perché Allah avesse reso la sua Terra Santa tanto arida e polverosa, ma già allora ebbi il buon senso di non chiederlo a papà.

Dalle parti di Damasco sentimmo parlare della scrittura nel sangue. Tutti i pellegrini ne discutevano. Una metà la riteneva blasfema, l'altra metà la considerava la strada per il paradiso. Siccome papà era un biologo, i pellegrini del nostro gruppo gli domandarono cosa ne pensasse. Lui disse che sarebbe andato a cercare di capirne qualcosa di più direttamente dagli scrittori.

Un lunedì polveroso, dopo la preghiera mattutina, mio padre e io andammo alla tenda dove facevano la scrittura nel sangue. La tela era di

un bellissimo bianco, e l'uomo della tenda sorrise all'avvicinarsi di papà. Parlava una specie di arabo che non potevo capire.
– Io parlo inglese – disse mio padre.

Il custode della tenda passò all'inglese con l'agilità di un prestigiatore che scambia le carte. – Splendido, signore! Molti dei nostri clienti preferiscono l'inglese.
– E conosco anche la biologia. I miei compagni di pellegrinaggio mi hanno chiesto di controllare il tuo prodotto. – Lo trovai molto aggressivo da parte di mio padre, ma il custode non sembrò turbato. Trasudava fiducia verso la sua merce.
– Un esperto! – esclamò. – Ancora meglio. Molti pellegrini non si fidano della scienza occidentale. Faccio quello che posso per rassicurarli, ma mi vedono come un venditore di cui diffidare. La sua approvazione sarà la benvenuta.
– Allora cerca di guadagnartela.

Il custode della tenda si lisciò i baffi e cominciò la sua tiritera. – Fin dall'alba dei tempi, la parola di Allah è stata letta dai mullah...
– Alt! – gli intimò papà. – Il Corano è stato rivelato a Maometto quindici secoli fa; l'alba dei tempi lo precede di parecchi miliardi di anni. Voglio risposte, non solenni menzogne.

Adesso l'uomo era nervoso. – Forse dovrebbe vedere mio zio. La scrittura nel sangue l'ha inventata lui. Lo faccio venire. – Tornò poco dopo con un vecchio infinitamente più rispettabile, con peli grigi nei baffi e nei capelli.
– La prego di scusare mio nipote – disse il vecchio. – Ha guardato troppa televisione americana e pensa che il modo migliore per fare colpo sia usare parole drammatiche, gesti scomposti e, quando possibile, un numero di telefono gratuito. – Il nipote chinò il capo e sgattaiolò nel retro della tenda, in castigo.
– Posso rispondere alle sue domande? – chiese il vecchio.
– Se vuole essere così gentile – disse papà, facendogli segno di continuare.
– Scrittura nel sangue è un buon modo di dire, e ho un debito di gratitudine con mio nipote per questo. Ma il vero procedimento è una cosa più materiale. Io offro un virus, nulla di più. Ho preso un ceppo

ipoimmunogenico di un adenovirus e ho aggiunto un codice particolare al suo DNA.

Papà disse: – Gli altri pellegrini mi hanno detto che lei può scrivere il Corano nel loro sangue.

– Posso fare proprio questo, signore – disse il vecchio. – Molto tempo fa ho imparato un trucco che stimola l'adenovirus a scrivere il suo codice nelle cellule staminali del midollo spinale. Mi ha reso ricco. Adesso uso il mio talento per Allah. Lo considero una parte della mia *zakàt.*

Papà represse un sorriso ironico. La *zakàt,* l'elemosina, era uno dei cinque pilastri. II vecchio era talmente accecato dall'avarizia da credere che vendere la sua invenzione guadagnandoci poco fosse sufficiente ad adempiere il suo obbligo verso Dio.

Il vecchio sorrise e sollevò una fiala di liquido rosso. Poi continuò: – Questo, amico mio, è il virus. Ne ho tolto il nucleo e ho messo tutto il testo del Corano nel suo DNA. Iniettandoselo, il virus scriverà il Corano nelle cellule precorritrici del midollo osseo, e poi i globuli bianchi porteranno al loro interno la parola di Allah.

Alzai la mano per richiamare la sua attenzione. – Perché non nei globuli rossi? – domandai. – Sono quelli che trasportano tutto l'ossigeno.

Il vecchio mi guardò come se mi avesse notato solo allora. – Ciao, piccola. Sei molto intelligente. I globuli rossi trasportano l'ossigeno, ma non possiedono DNA. Non possono trasportare il Verbo.

Sembrava tutto troppo complicato per una ragazzina di undici anni.

Mio padre si era incuriosito. – Il DNA codifica tramite sequenze di amminoacidi. Come si può scrivere il Corano nel DNA?

– Il DNA È soltanto un altro tipo di alfabeto – rispose il vecchio. Porse un foglio a mio padre. – Ecco la chiave del codice.

Mio padre studiò il foglio per parecchi minuti, e vidi la sua espressione cambiare dallo scetticismo alla meraviglia. Mi passò il foglio; era pieno di scarabocchi arabi, che non potevo capire. L'unica cosa che sapevo dell'arabo era che è scritto al contrario, da destra a sinistra.

– Non so leggerlo – dissi al vecchio. Fece col dito un movimento rotatorio, indicando che dovevo girare il foglio. Obbedii e vidi lo stesso codice, solo che accanto alle lettere arabe c'era la loro traduzione. Allora mi diede un altro pezzo di carta e disse:

– Ecco l'alfabeto nella tua lingua:

AAA	a	AGA	q	ATA	[—] tratto	AGA	
AAG	b	AGG	r	ATG	[/] barra	ACG	
AAT	c	AGT	s	ATT	**{stop}**	ACT	
AAC	d	AGC	t	ATC	**{stop}**	ACC	
GAA	e	GGA	u	GTA	['] apostrofo	GCA	**{stop}**
GAG	f	GGG	v	GTG	["] virgolette aperte	GCG	
GAT	g	GGT	w	GTT	[(] parentesi aperta	GCT	0
GAC	h	GGC	x	GTC	[)] parentesi chiusa	GCC	1
TAA	i	TGA	y	TTA	[?] punto domanda	TCA	2
TAG	j	TGG	z	TTG	[!] punto esclamativo	TCG	3
TAT	k	TGT	[ ] spazio	TTT	[•] fine verso	TCT	4
TAC	l	TGC	[.] punto	TTC	[¶] a capo	TCC	5
CAA	m	CGA	[,] virgola	CTA	maiuscolo	CCA	6
CAG	n	CGG	[:] due punti	CTG		CCG	7
CAT	o	CGT	[;] punto e virgola	CTT		CCT	8
CAC	p	CGC	[-] trattino	CTC		CCC	9

– L'alfabeto arabo possiede 28 lettere. Ogni lettera cambia forma secondo la posizione che ha nella parola, ma le regole sono rigide, perciò non c'è bisogno di inserire ogni variante nello schema. È sufficiente sapere che la lettera è un *alef* o un *bi*, e se si trova all'inizio, alla fine o al centro di una parola. I comandi [stop] sono lasciati nei loro posti usuali. Sono i comandi naturali del corpo che dice ai ribosomi quando devono smettere di produrre una proteina. Occupano solo tre posizioni e ce n erano molte a disposizione, così sono rimasti dov'erano.

Mio padre chiese: – Non ha una traduzione?

– La sta guardando sua figlia – spiegò il vecchio. – Ci si possono scrivere altri testi, ma non il Corano.

Pensando in fretta, papà gli chiese: – Ma non potrebbe tradurre il Corano?

– Se volessi perseguire delle cause materiali, potrei farlo – rispose. – Ma ho già tutte le cose materiali che mi servono. Ho il copyright sulle

chiavi di codifica dei principali alfabeti, e ne traggo un certo guadagno. Per il Corano, tuttavia, le traduzioni non sono accettabili. Solo le parole originali di Maometto sono degne di fede. Tradurlo è una cosa per i *dhimmis*, per la loro curiosità di infedeli, ma un vero credente deve leggere la parola di Dio nella sua forma senza macchia.

Papà lo fissò sbalordito. Il vecchio aveva appena affermato che milioni di musulmani erano falsi credenti perché non potevano leggere il Corano originale. Papà scosse la testa e lasciò perdere. C'erano un sacco di *imam* che sarebbero stati d'accordo col vecchio.

– Qual è il tasso di successo dell'inoculazione?

– Dopo due settimane il 95 per cento dei miei soggetti sperimentali ha avuto il testo Corano, identificabile, nel proprio sangue, anche se non posso garantire che tutto il testo sia sopravvissuto all'inserimento in ciascuno di questi soggetti. Nessuna rivista scientifica accetterebbe lo studio. – Porse a mio padre un articolo tratto da "Modem Gene Techniques". – Non perché sia scientificamente carente, come potrà vedere, ma perché l'Islam li spaventa.

Papà sembrava serio. – Quanto fa pagare il virus?

– Ah! La domanda più importante. A me piacerebbe molto regalarlo, ma anche un re diventerebbe povero se donasse un chicco di riso a ogni affamato. Chiedo abbastanza da coprire le mie spese, senza mercanteggiare. È un centinaio di dollari USA, O l'equivalente.

Papà guardò il cielo polveroso, pensieroso. – Sono perplesso – disse alla fine. – Il Corano ha centoquattordici sure, il che significa una decina di migliaia di parole. Ma l'adenovirus è piuttosto piccolo. Di sicuro non può stare tutto all'interno della membrana virale.

Il vecchio rispose annuendo. – Vedo che lei è un vero uomo di fede. È un segreto brevettato, ma immagino che un giorno o l'altro un industriale famelico metterà le mani sul mio virus e farà la sequenza del genoma. Perciò glielo rivelerò, a condizione che non esca da questa tenda.

Papà diede la sua parola.

– Il codice è compresso. Il testo originale ha una ridondanza incredibile, e con una compressione ben fatta posso ridurre la quantità di DNA di più dell'80 percento. È sempre un bel pezzo di codice.

Ricordo che papà rimase a bocca aperta. – Questo deve significare

che il codice virale è auto-scompattante. Come diavolo governa i ribosomi?

– Penso di aver svelato abbastanza segreti, per oggi – disse il vecchio.

– La prego di perdonarmi – disse papà. – La curiosità, non l'avidità, mi ha spinto a chiederlo. – Papà cambiò idea sulla scrittura nel sangue. Quella era veramente un'onesta *zakàt.* Una tale abbondanza di invenzioni per un solo centinaio di dollari.

– E la sicurezza? – chiese mio padre.

Il vecchio gli passò una quantità di carte che mio padre lesse attentamente, annuendo ogni tanto e fischiando ogni volta che era impressionato dai dati.

– Ne prendo una dose – disse papà. – Così nessuno potrà accusarmi di essere un esaminatore poco scrupoloso.

– Signore, per me sarebbe un onore darle in omaggio una scrittura nel sangue, per lei e per sua figlia.

– Grazie. Sono lieto di accettare il suo dono, ma solo per me. Non per mia figlia, non fino a quando avrà l'età adatta a prendere le sue decisioni. – Papà prese in mano una fiala rossa e la sollevò contro la luce, come se stesse cercando le lettere del Corano attraverso una busta. Scosse la testa davanti a quel prodigio e la rese al vecchio, che la aspirò in una siringa.

Quella sera i nostri compagni di pellegrinaggio accesero un fuoco e vi si riunirono intorno per ascoltare mio padre. Mentre parlava, quattro traduttori sussurravano alla folla nelle loro lingue. La scena sembrava un gran teatro da "Notti arabe". Decine e decine di persone avvolte in mantelli bianchi pendevano dalla labbra di mio padre e ne assorbivano l'eccitazione. Poteva essere un congresso di principi.

Ogni volta che papà diceva qualcosa che sbalordiva quella massa di gente, si sentiva la folla che tratteneva il fiato, prima tra quelli che parlavano inglese, poi a gruppi, man mano che arrivavano le parole nelle altre lingue. Parlò loro del DNA, e di come insegna a vivere ai nostri corpi. Parlò degli introni, i lunghi segmenti di DNA umano inutili per il corpo, ma che possediamo, come cicatrici ancestrali, ancora a causa di virus che hanno colpito i nostri lontani progenitori. Spiegò il codice del DNA, con le sue triplette di adenina, guanina, citosina e timina, e fece circolare delle copie del foglio con l'alfabeto per la scrittura nel sangue.

Parlò loro del sangue e dei globuli bianchi che combattono le infezioni. Raccontò dell'adenovirus e di come introduceva il suo DNA negli uomini. Disse dell'iniezione che gli aveva fatto lo scrittore nel sangue e della lieve febbre che gli aveva provocato. Disse loro quant'era il prezzo.

E rispose alle domande per un'ora.

Il giorno dopo, appena finite le preghiere mattutine, la tenda dello scrittore fu invasa dai clienti, A metà mattina il vecchio esaurì le fiale, e riuscì a evitare una rissa solo promettendo di portarne di più il giorno dopo.

Feci amicizia con una bambina. Aveva due anni meno di me, e non parlavamo la stessa lingua, ma trovammo lo stesso il modo di giocare insieme per alleviare la noia.

Un giorno la vidi che ridacchiava e sussurrava qualcosa a sua madre, che guardò di nascosto me e papà. La madre richiamò con un cenno le sue compagne, e parlò loro in tono solenne. Ben presto una schiera di donne con un aria molto arrabbiata calò su mio padre, che non sospettava nulla. Gli si piazzarono di fronte, con le mani sui fianchi, e quella che parlava inglese mi indicò con un dito.

– Dov'è sua madre? – domandò la donna. Era più alta delle altre, una donna consumata dal tempo che sembrava di sessant'anni, ma doveva essere più giovane perché aveva un bambino di soli due anni. – Questo non è un posto in cui un uomo possa accompagnare una bambina.

– La madre di Zada è morta in un incidente stradale. Io sono suo padre, e posso accompagnarla senza bisogno di aiuto, grazie.

– Non credo – disse la donna.

– Con quale diritto lo puoi dire? – chiese papà. – Io sono suo padre.

La donna mi indicò di nuovo. – Ala dice di aver visto tua figlia che si lavava, e che non ha fatto la *khitan.* È vero?

– Questi non sono affari tuoi – rispose papà.

La donna gli urlò addosso. – Non permetterò a mia figlia di giocare con le prostitute.

La donna fece un balzo e mi tirò per un braccio. Io strillai e mi divincolai dalla sua stretta, e corsi dietro mio padre per farmi proteggere. Gli misi le braccia intorno alla vita e strinsi forte.

– Che ce lo dimostri – pretese la donna – che è abbastanza pulita da viaggiare con noi.

Papà rifiutò, e questo fece saltare i nervi alla donna. Lo schiaffeggiò così forte da spaccargli un labbro. Lui sentì il sapore del sangue, ma rimase fermo. Lei allungò una mano e tentò di sciogliere le mie braccia dalla vita di papà, che la spinse via.

– Non è degna di dividere il nostro accampamento. Deve essere escissa, altrimenti sarà svergognata davanti ad Allah – urlò la donna. Le altre stavano gridando e mostrando i pugni, ma poche di loro conoscevano l'inglese, così era soltanto confusione e rabbia.

Mio padre fissò la donna con uno sguardo cattivo. – Tu chiami mia figlia svergognata agli occhi di Allah? Io sono un servo di Allah. Dimostrami che Allah si vergogna di lei, e farò quello che posso per cancellare la vergogna. Fai venire un mullah.

La donna fece una faccia torva. – Porterò un mullah, anche se dubito che la tua promessa valga più delle parole scritte sulla sabbia.

– Assicurati che il mullah parli inglese – le disse mio padre mentre lei sgusciava via. Si rivolse a me e mi asciugò le lacrime. – Non temere, Zada. Non ti verrà fatto alcun male.

– Potrò giocare con Ala?

– No. Non con questi vecchi avvoltoi in circolazione.

Verso sera la donna trovò un mullah abbastanza ingenuo da far da mediatore nella disputa.

Lo tirarono per le maniche mentre camminava verso l'accampamento, facendogli fretta. Era evidente che il suo disgusto era aumentato via via che restava in compagnia delle donne, e adesso era decisamente riluttante ad affrontare l'argomento.

La vecchia ci indicò al mullah e gli disse con violenza alcune frasi che non capimmo.

– Signore, ho saputo che sua figlia non ha avuto la clitoridectomia. È vero?

– Non sono affari suoi – rispose papà.

Il mullah rimase a bocca aperta. Si poteva quasi sentire il cuore che gli veniva a mancare. – Non aveva promesso?

– Ho promesso di discutere di teologia con lei e con quella vecchiaccia. L'anatomia di mia figlia non la riguarda.

– La prego, signore...

Papà lo interruppe bruscamente. – Mullah, secondo la sua rispettabile

opinione, è necessario che a una ragazzina musulmana venga tolto il clitoride?

– È la consuetudine – rispose il mullah.

– Non m'interessano le consuetudini. Voglio sapere cosa dice Maometto.

– Bene, sono certo che Maometto dice qualcosa, in materia.

– Mi faccia vedere dove.

Il mullah tossì, pensando al modo più rapido per tirarsene fuori. – Non ho portato i miei libri – disse.

Papà rise, perché non poteva credere che un mullah facesse un viaggio così lungo per mediare in una disputa teologica senza portare con sé il testo sacro. – Ecco, tenga il mio – disse papà porgendogli il Corano. – Mi mostri dove Maometto dice una cosa simile.

Al mullah caddero le spalle. – Lo sa, che non posso. Non è nel Corano. Ma si trova nella sunna.

– La sunna – disse papà – è molto chiara. L'escissione è *makrumah*, onorevole ma non obbligatoria. Non è necessario che le donne vi siano sottoposte.

– Signore, lei è molto istruito. Ma nell'islamismo c'è di più di una rigida lettura del Corano e della sunna. Inoltre in alcune occasioni la parola di Maometto è stata modificata da imam successivi. Maometto stesso sapeva di non essere esperto in tutte le cose, e ha detto che sarebbe stata responsabilità delle generazioni future innalzarsi al di sopra della sua imperfetta conoscenza.

– Allora lei sta dicendo che se anche fosse scritto nel Corano, non per questo sarebbe obbligatoria. – Papà fece un sorrisetto, quel piccolo tic delle labbra che gli veniva sempre quando aveva teso a qualcuno una trappola logica.

Il mullah diventò torvo. Era caduto nella trappola, e adesso non vedeva l'ora di uscirne.

– Lo dica a queste donne, così possiamo tornare alle nostre tende e andare a dormire – disse papà.

Il mullah si rivolse alle donne e parlò loro. La vecchia consunta si agitò e iniziò a scuotere selvaggiamente le mani. La sua voce era uno stridio impazzito. Il mullah si girò verso di noi.

– Si rifiuta di dividere l'accampamento con voi, e pretende che ve ne

andiate.

Papà fissò il mullah con uno sguardo d'acciaio. – Mullah, lei è un uomo istruito ma in una situazione difficile, e sicuramente capisce che quella donna è mezza pazza. Protesta perché mia figlia non è stata mutilata e dice che non vuole macchiare se stessa con la sua presenza. Però si è macchiata da sola. Le ha detto che ha cercato di assalire mia figlia per spogliarla davanti a tutti? Le ha detto che mi ha ferito, quando mi sono intromesso tra lei e mia figlia? Le ha detto che ho fatto la scrittura nel sangue, e così ha versato la parola di Dio quando mi ha fatto sanguinare?

Il mullah era sgomento. Tornò dalla donna, che riprese a strillare. La interruppe e cominciò a rimproverarla. Lei smise di parlare, sbalordita dal fatto che il mullah se la prendesse con lei. Il mullah continuò a rampognarla finché la donna non eseguì un gesto di umiltà. Quando abbassò la testa il mullah terminò la sua predica, ma appena cessate le parole lei ci lanciò un'occhiata tagliente come un pugnale.

Quella notte tre famiglie lasciarono l'accampamento. In molti furono lieti di vederle andare via. Sentii una delle nonne mormorare tra i denti "talebani", trasformando la parola in un'offesa.

L'umore generale migliorò, a parte il mio. – È colpa mia se Ala se n'è andata – dissi.

– No, non è colpa tua – mi rassicurò papà, – Della sua famiglia. Quelli vogliono che tutto il mondo la pensi come loro e faccia quello che fanno loro. Questo è contrario allo spirito del Corano che dice che in materia di fede non ci deve essere coercizione. Se vuoi ti trovo la sura.

– Sono impura?

– No – mi rispose. – Tu sei la più bella ragazza del mondo.

II mattino dopo l'accampamento si riempì di altre famiglie, I visi erano più cordiali, ma Ala non c'era più. Fu la mia prima lezione sull'intolleranza, e da parte della mia stessa fede.

A Sydney restammo ad attendere per ore che ci esaminassero i documenti. Alla terza ora papà perse la pazienza e andò dal doganiere.

– Siamo cittadini australiani, lo sa? – gli disse.

– State seduti, per favore. Stiamo ancora aspettando i controlli incrociati.

– Sono nato a Brisbane, santo cielo! Zada è nata a Melbourne. La mia famiglia è australiana da generazioni.

Le sue proteste non servirono a nulla. Dopo la Rivolta dei Saladini la dogana controllava minuziosamente tutti i musulmani. Cinquanta abitanti di Darwin erano morti per un'epidemia causata da un agente biologico liberato dai Saladini. Era sopravvissuta solo una manciata di Saladini, ed erano tutti in carcere, e la cosa risaliva ad anni prima, ma l'Australia trattava ancora i suoi musulmani come se ognuno di noi fosse un terrorista in attesa dell'occasione di scatenarsi.

Venivamo insultati e coperti di sputi da uomini e donne che poi tornavano nei loro club esclusivi e parlavano di quanto poco fossimo civilizzati. Un tempo era successo agli aborigeni, poi agli immigrati italiani e greci; una generazione dopo toccò agli asiatici; adesso toccava a noi. Papà aveva pensato che potevamo andarcene per un po', fare il nostro pellegrinaggio e tornare in una nazione più tranquilla, ma il trattamento riservatoci dagli agenti della dogana indicava che nel nostro anno di assenza ben poco era cambiato.

Costrinsero papà a spogliarsi per perquisirlo, e stavano quasi per farlo fare anche a me, ma papà li minacciò di accusarli di molestie contro un minore. Fecero a entrambi un prelievo del sangue. Setacciarono il nostro bagaglio senza alcun riguardo. Passarono le nostre valigie ai raggi X da tante di quelle angolazioni che papà, scherzando, disse che avrebbero brillato nel buio.

Poi ci fecero aspettare, e questa fu la peggiore delle punizioni.

Papà si chinò su di me e sussurrò: – Sono preoccupati a causa del mio sangue. Pensano che forse sono portatore di un virus letale, come un Saladino. E chi lo sa? Forse il Corano è davvero un virus mortale. – Fece una risatina.

– Possono leggere il tuo sangue? – gli chiesi.

– Sì, ma senza il codice non possono capire nulla.

– Se sapessero che è solo il testo del Corano, ci farebbero passare?

– Forse – rispose papà.

– Perché non glielo dici, allora?

Sospirò, – Zada, è difficile da capire, ma molta gente ci odia solo a causa della nostra fede. Non ho mai ucciso, fatto del male o rubato

niente a nessuno, eppure la gente mi odia perché prego in una chiesa che ha la mezzaluna al posto della croce.

– Ma io voglio uscire di qui – piagnucolai.

– Ascolta, figlia mia. Potrei mostrare loro il foglio delle concordanze e spiegare tutto per bene, ma poi loro avrebbero il codice, e questa è un'eventualità terrificante. Delle persone hanno cercato di creare delle malattie che colpissero solo gli ebrei o solo i neri, ma finora non ci sono riuscite. La ragione per cui hanno fallito è che non esistono dei marker sierologici per il sangue degli ebrei o dei neri. Adesso noi stupidi musulmani, e metto anche me tra gli stupidi, ci siamo fatti identificare. Nel mio sangue c'è un codice che dice che sono un musulmano, non per motivo di nascita, ma per la mia fede. Ho marchiato me stesso. Potrei anche infilarmi in una manifestazione di neonazisti con addosso la stella di Davide.

"Forse sono solo pessimista, forse nessuno inventerà mai un virus anti-musulmani, ma adesso è tecnicamente possibile. Quanto più i *dhimmis* ci metteranno a scoprirlo, tanto meglio sarà."

Guardai mio padre. Si era dato dello stupido. – Papà, credevo che tu fossi intelligente!

– Quasi sempre, cara. Ma certe volte la fede comporta che uno debba fare cose stupide.

– Io non voglio essere stupida.

Papà si mise a ridere. – Sai bene che puoi scegliere quello che vuoi essere. Ma per te ho una piccola speranza. Darti ciò di cui hai bisogno perché tu sia molto, molto intelligente.

– Cosa? – gli domandai.

– Voglio che tu diventi abbastanza intelligente da scoprire come fermare la malattia di cui sto parlando. Prendi nota delle mie parole, le epidemie razziali un giorno scoppieranno, a meno che qualcuno non possa impedirle.

– Pensi che io potrei farlo?

Papà mi guardò con profonda convinzione. – Non ne ho mai dubitato.

La leucemia di papà si ripresentò pochi anni dopo. La chemioterapia non era riuscita a guarirlo, dopotutto, anche se gli aveva dato sette anni

felici, il tempo sufficiente per vedermi diventare adulta e iscrivermi a genetica. Cercai di inventare un modo di curare papà, ma ero solo una matricola. Capivo meno della metà delle parole dei libri di testo. La cosa migliore che potei fare fu tenergli la mano mentre moriva lentamente.

Allora capii finalmente cosa intendeva dire, quando affermava che a volte era importante non essere intelligenti. Nel momento culminante del nostro pellegrinaggio avevamo fatto per sette volte il giro della Ka'ba, muovendoci all'interno di un vortice umano. Intellettualmente non aveva nessun senso. Girare intorno a un tempio bianco in mezzo a una calca di sconosciuti era una delle cose più inutili che si potesse fare, ma ricordo ancora quel momento come uno dei più commoventi di tutta la mia vita. Per un attimo mi ero sentita parte di una comunità più grande, non solo dell'Islam, ma dell'universo. Con quell'ultimo rituale papà e io eravamo diventai *haji* e *ajjah,* ed era meraviglioso.

Ma io non potevo scacciare i miei pensieri come faceva papà. Dovevo essere intelligente, me lo aveva chiesto lui. E quando morì, dopo quattro mesi e due cicli di chemio falliti, non credevo più in Allah. Volevo conservare la mia fede, per me quanto per mio padre, ma il mio cuore era svuotato.

L'evento che alla fine mi travolse, anche se lo capii solo molto tempo dopo, fu la vista del suo sangue in una provetta. L'infermiera del reparto oncologia gliene aveva prelevati 8 ml, poi aveva rigirato il campione più volte per mescolare il sangue con l'anticoagulante. Vidi il sangue diventare scuro nella provetta man mano che perdeva ossigeno, e pensai ai globuli bianchi che conteneva. I leucociti trasportavano le sura del Corano, ma anche il codice guasto che li aveva trasformati in cellule cancerogene.

Anni prima papà aveva vinto la leucemia. I medici mi avevano detto che avere una ricaduta dopo sette anni era un caso molto raro. E questa ricaduta sembrava essere più aggressiva della prima malattia. I test, mi dissero, indicavano che c'era stata una nuova mutazione.

Mutazione: modifica del codice genetico.

Mutageno: agente che favorisce la mutazione.

La scrittura nel sangue, per definizione, era mutagena. Papà aveva inserito nel proprio DNA centoquaranta sure. L'inventore era stato ben attento ad accertarsi che il virus si collocasse in una posizione sicura, in

modo da non distruggere un soppressore di tumori e non attivare un oncogeno; ma questo valeva per la gente sana. Il DNA di papà era già stato danneggiato dalla leucemia e dalla chemioterapia. Il virus aveva scritto un nuovo codice sopra l'altro, e credo che questo codice abbia riacceso la leucemia.

II Corano aveva parlato al suo sangue, dicendo: "Il Dio vi ha creati da un granello di polvere, poi da una goccia di sperma, poi da stille di sangue rappreso, poi vi ha fatto diventare feto e bimbo, affinché possiate giungere alla pienezza della forza, poi camminerete sul viale del tramonto fino a morte (qualcuno muore anche prima) finché giungiate al termine prefisso. Comprenderete voi? In mano sua stanno vita e morte. Se decide una cosa Egli esclama 'Sia' ed essa è".

Non ho mai perdonato Allah per aver detto "Sia!" alla leucemia di mio padre.

Da biologo preparato e intelligente, papà deve aver sospettato che sia stato il Corano a ucciderlo. Tuttavia, non ha mai tralasciato una preghiera fino al giorno della morte. La mia fede non era altrettanto forte; si infranse come porcellana contro il cemento. La mancanza di fede è l'unica vendetta possibile contro l'onnipotenza.

Ormai ero un'infedele, ma avevo fatto una promessa a mio padre, e per il mio dottorato di ricerca risolsi il problema della scrittura nel sangue. Ne sarebbe stato fiero.

Abbandonai lo schema delle corrispondenze. Nel mio schema i codoni erano assegnati casualmente alle lettere. Invece di prestabilire che TAT significasse *zen* in arabo o kappa in inglese, escogitai un procedimento che rimescolava le lettere e produceva ogni volta una nuova configurazione. Siccome esistono 64 codoni, con tre segni di "stop" e otto spazi vuoti, si producono circa 5xIO$^{8'}$ combinazioni, pari a 500.000.000.000.000.000.000.000.000.000.
000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.000.0 di possibilità. Nessuno avrebbe più potuto inventare un virus specifico per le sure del Corano. I bastardi *dhimmis* avrebbero dovuto progettare un virus diverso per ciascun musulmano sulla faccia della terra. La fede di mio padre si poteva scrivere nel sangue in tutta sicurezza.

Nel mio sangue ho scritto le cose che ritengo importanti. C'è una fotografia della mia famiglia, una del mio matrimonio e una dei miei genitori, di quando erano vivi entrambi. Le fotografie si possono codificare con la stessa facilità delle lettere.

Poi c'è del testo: lo studio originale di Crick e Watson che descrive la doppia elica del DNA, il discorso di Martin Luther King "Ho fatto un sogno". Ho trascritto anche le parole di Cassio dal *Giulio Cesare:*

LA COLPA, CARO BRUTO, NON È NELLA NOSTRA STELLA,
MA IN NOI STESSI, CHE CI LASCIAMO SOTTOMETTERE.

A ricordo di mio padre, ho inserito una parabola musulmana, una sunna che parla di Maometto: un giorno un gruppo di contadini chiese a Maometto un insegnamento per migliorare il raccolto. Maometto disse loro di non impollinare le palme da datteri. I contadini conoscevano la saggezza di Maometto, e fecero come aveva detto. Quell'anno, però, nessuna palma produsse datteri. I contadini erano furiosi, e tornarono da Maometto a chiedere spiegazioni. Maometto ascoltò le loro lagnanze, poi disse che lui era un uomo di religione, non un contadino, e che non ci si poteva attendere che la sua saggezza comprendesse la somma del sapere umano. Disse: "Voi conoscete meglio il vostro lavoro di questo mondo".

È la mia parabola islamica preferita, a suo modo importante quanto il *Discorso della montagna* di Gesù.

Alla fine ho inserito una citazione del *dhimmi* Albert Einstein, registrata l'anno successivo al bombardamento atomico sul Giappone.

Aveva detto: "La scoperta dell'energia atomica ha cambiato tutto, tranne il nostro modo di pensare". Poi aveva aggiunto: "La soluzione di questo problema sta nel cuore del genere umano".

Ho fatto dell'ultima frase l'essenza della mia nuova fede. Nessun Dio era mai stato tanto conciso. Il mio introne artificiale dice:

ATT CAC GCA TAT AAC CAA CAC TGA TAA CTA CAA
TGT AGT TAT AAC GAA GCA TAT TGT AGT CAC TAT
TAA TGA CAA TAC AGT TAT CAG AGT CAC TAT AAT
AGT TGT AGT TAC AGT TAT TGA GAG TGT CAA ACC

8 parole, 44 codoni, 132 paia di basi che significano:

La soluzione sta nel cuore del genere umano.

La sussurro tutte le sere ai miei bambini.

Titolo originale: *Written in Blood*

IL LAVORO DI UNA VITA

Marv Soon Lee

Mary Soon Lee è cresciuta a Londra, dove ha conseguito una laurea in matematica e una seconda in astronautica e ingegneria spaziale. "Da allora sono sempre vissuta in città più pulite, più sicure e più tranquille" afferma "ma Londra mi manca." Nel 1990 si è trasferita a Cambridge, nel Massachusetts, e da lì a Pittsburgh. Negli anni Novanta ha pubblicato più di trenta racconti. Dirige anche un laboratorio di scrittura, il Pittsburgh Worldwrights. Il grande evento del 1999 per lei è stata la nascita di William Chye Lee-Moore, sul quale ha scritto lunghe e tendenziose osservazioni: "Lecca le pareti, barcolla mentre si sostiene con una mano per stare in piedi, mangia pezzetti di libri, cerca di mangiare qualsiasi cosa fuori dal normale. Sono riuscita a stento a fargli smettere di mangiare la foglia di una pianta indubbiamente rara e probabilmente velenosa della Phipps Conservatory".

Questo racconto è tratto da "Interzone " ed è una svolta nuova nella vecchia storia della persona che non vuole fare quello che devono fare tutti gli altri: in questo caso, divorziare. Il tema di molta della sua migliore narrativa è la nuova ansia quotidiana di vivere nel futuro.

È il 2162 e Kyoko è in ritardo per il suo appuntamento dalla psichiatra. Corre giù per la scala mobile della stazione della monorotaia, cercando di non guardare la pubblicità. Ma le immagini l'afferrano, ologrammi che si deformano nell'aria di fronte a lei, come se stesse scendendo in un tunnel di luci.

L'ultima pubblicità passa dalla scena color pastello di due modelle rotondette che bevono Zipcola a uno striscione in bianco e nero: KYOKO WILSON, TRADIZIONALISTA NON-AMERICANA. SU entrambi i lati dello striscione c'è un ritratto roteante di Kyoko.

Si nasconde la faccia tra le mani, ma non serve a nulla. Il rumore aumenta, dietro di lei sulla scala, man mano che la gente la riconosce.

Lascia andare le mani, e fa di corsa l'isolato fino dalla psichiatra. Venti secondi di ascensore, per rimettere a posto i capelli sparsi sulla faccia e respirare a fondo.

La porta dell'ufficio si apre scorrendo quando si avvicina e la dottoressa Audrey Mitchell alza lo sguardo dalla poltrona in finta pelle e le manda un sorriso falso-dolce. La dottoressa indossa un semplice abito color crema, ha i capelli tirati all'indietro su una faccia sottile. L'ufficio profuma di pino, anche se è a chilometri dalla foresta più vicina.

– Buon pomeriggio, Kyoko. Siediti, prego.

Kyoko si appollaia sul bordo della seconda poltrona. Dietro la testa della dottoressa Mitchell la finestra Verimmagine mostra la Grande Piramide di Giza, recentemente svuotata, rinforzata e riempita con 1200 camere d'albergo di lusso. La dottoressa Mitchell ha probabilmente scelto quella veduta per illustrare il progresso, ma per Kyoko è una dissacrazione.

– Sei di nuovo in ritardo – dice la dottoressa Mitchell, con una voce perfettamente piatta. – Se tu indossassi il tuo nodo, il sistema ti ricorderebbe gli appuntamenti.

– Mi spiace – mormora Kyoko, anche se non è minimamente dispiaciuta. Rifiutare di portare il nodo è un piccolo gesto di sfida. Solo un piccolo gesto, perché non appena lascia il suo appartamento i nodi della sorveglianza pubblica registrano comunque ogni sua azione. Ma ultimamente Kyoko è arrivata a pensare alla sua vita come a una pittura, con ogni piccolo gesto che forma un'ulteriore pennellata. Ricorda gli acquerelli giapponesi appesi nella casa dei nonni, ogni pennellata era

perfetta. Ciascun quadro aveva un nome stampato sotto: AUTUNNO, ERBE, MONTAGNE O VENTO. Fino a questo momento le sfugge il titolo del suo dipinto. Le piacerebbe dargli un nome incoraggiante, come Speranza al crepuscolo, ma lei non è più ottimista come una volta.

La dottoressa Mitchell fa scorrere la schermata del computer sul tavolo che ha accanto, e osserva: – La settimana scorsa abbiamo parlato del matrimonio come strumento di oppressione, che costringe le coppie a un unica rigida relazione. Hai parlato della nostra discussione col tuo... compagno, come avevo suggerito?

Kyoko annuisce. Da un anno ormai lei e Nicholas hanno il proprio appuntamento con lo psichiatra lo stesso giorno, e dopo ne parlano sempre. All'inizio era divertente, ma nel corso dell'anno la pressione era costantemente aumentata. Poteva capire perché così tante coppie divorziavano dopo aver seguito la terapia indicata dal tribunale. I vicini di Kyoko e Nicholas non parlavano più con loro, e Kyoko sapeva che il suo capo l'avrebbe licenziata se avesse potuto trovare un qualsiasi fondamento legale per farlo.

La dottoressa si china in avanti e fa lampeggiare di nuovo il suo sorriso falso-dolce. – Kyoko, penso che nell'ultima seduta abbiamo fatto un importante passo avanti. Hai ammesso che quando hai incontrato Nicholas per la prima volta, otto anni fa, il sistema avrebbe potuto sceglierti un compagno più adatto.

– Sì. Suppongo di sì. – Kyoko fissa la vera d'oro che porta al dito, e la fa girare in continuazione, come la dottoressa Mitchell rigira le parole che dice. Sarebbe stata arroganza o ignoranza immaginare che il goffo diciannovenne che per caso le si era seduto accanto alla lezione di storia fosse l'unico uomo indicato per lei. Kyoko non crede ai miracoli.

– Ottimo. Allora, con la miriade di risorse a sua disposizione, non sei d accordo che ci sono buone possibilità che adesso il sistema ti trovi un compagno migliore?

Kvoko alza la testa. – No, non credo. – Le è difficile dire a quella donna freddamente sicura quello che prova, ma deve parlare, altrimenti la pennellata cadrà male.

– Può essere stato vero quando ho conosciuto Nicholas, ma ora non più. Adesso Nicholas è parte di me. Lo amo. – Le sue dita si chiudono

sopra la vera, stringendola forte, ma lei non stacca lo sguardo dalla dottoressa.

– Non ce niente di cui aver paura, Kvoko. Il sistema non ti chiederà di lasciare Nicholas se non nel tuo interesse, Ma legarti a lui in modo artificioso non serve a nessuno. Il matrimonio è una tradizione arcaica che appartiene all'era pre-elettronica, quando la gente moriva giovane. – La dottoressa Mitchell recita la sua predica senza enfasi, come se avesse fatto quel discorso già molte volte. – Se soltanto tu lasciassi al sistema la possibilità di aiutarti, ti assicurerebbe la felicità per i secoli a venire.

– Io sono felice adesso – dice Kyoko. Le esce con più forza di quanto voleva.

– Ma forse potresti essere più felice. – La dottoressa Mitchell tamburella un'unghia sul bracciolo, sottolineando l'argomento. – E tu non stai mettendo a rischio solo il tuo futuro. La mobilità sociale è importante per la salute pubblica, in un'era dei consumi. Il progresso richiede flessibilità.

Dietro alla dottoressa Mitchell delle ordinate file di finestre brillano ai lati della Grande Piramide, l'enorme tomba di Cheope. Dopo quasi cinque millenni di lenta corrosione da parte della sabbia e del sole, il monumento era stato rifatto in tre mesi di lavoro frenetico. Kyoko si chiede se non è anche lei una reliquia del passato, fuori luogo come sarebbe Cheope. Forse quello sarebbe un titolo adatto per il quadro tracciato dalla sua vita: Reliquia.

– Mi piacerebbe lasciarti con un ultimo pensiero – dice la dottoressa Mitchell. – Forse anche Nicholas sarebbe più felice senza di te. Forse, che lo ammetta o no a se stesso, resta con te solo per senso del dovere. Perché pensa che tu abbia bisogno di lui, perché il matrimonio lo lega a te.

È come se qualcuno le avesse dato un pugno nello stomaco. Per un momento Kyoko non riesce a respirare, il mondo le scivola sotto i piedi, spezzato e strano. Ma poi quel momento passa, e lei procede con la pennellata successiva. Nicholas la ama davvero, quella certezza è profonda dentro il suo corpo, sicura come l'impronta della pelle di lui avvolta contro la sua tutte le notti.

Si alza e raggiunge in fretta la porta, per non dover stringere la mano alla dottoressa Mitchell. La saluta con un cenno della testa, ed esce

dall'ufficio. È finita, finita per un'altra settimana, e adesso può tornare a casa.

Di nuovo all'aperto, si accorge per la prima volta che è una giornata di sole. Mentre aspetta sulla banchina della monorotaia sente un brusio di chiacchiere. Si guarda intorno, aspettandosi di vedere un'altra pubblicità che la denuncia, ma nessuno la sta guardando. Invece stanno guardando verso il cielo, dove c'è un uccello che vola, molto in alto; in tutto l'anno, è il primo uccello che vede in città.

– È una cornacchia – dice una voce maschile alla sua sinistra. – Stanno tornando nelle città.

La voce dell'uomo mette in moto dei ricordi quasi dimenticati. Si volta a guardarlo. Un uomo alto e atletico con la pelle rame chiaro e limpidi occhi neri. Chris Ina, un anno più avanti di lei al liceo. Aveva passato mesi a cercare di farsi coraggio per chiedergli di uscire con lei, ma alla fine non aveva mai osato.

Lui le sorride, ed è un bel sorriso, caldo e aperto, proprio come lo ricordava. – Hai un'aria che mi è familiare. Dove ci siamo conosciuti? Io sono un disastro coi nomi.

Sicuramente è un incontro casuale. Kyoko non ha mai parlato a nessuno della sua cotta da ragazzina. E se l'incontro fosse stato organizzato dal sistema, non sarebbe stata colpa di Chris. Potrebbero bere un caffè insieme; le piacerebbe sapere cosa fa Chris adesso.

Un obiettivo della sorveglianza brilla sotto il sole mentre ruota per scansionare la banchina.

E Kyoko scuote la testa e risponde a Chris con un sorriso attentamente controllato. – Mi spiace, non ci conosciamo.

La monorotaia si ferma sibilando davanti a loro. Kyoko sale per ultima, e siede all'estremità della carrozza opposta rispetto a Chris Ina.

Quella sera, a casa, racconta a Nicholas dell'uccello. La faccia di Nicholas si illumina, e lui picchia le mani sul divano per l'eccitazione. – Splendido! Appendiamo una mangiatoia sul terrazzo!

Dalla cucina arriva un rumore di stoviglie. Kyoko guarda Nicholas, e scoppiano a ridere entrambi. – Takeo – dice Kyoko.

– Non può essere. Non può averlo fatto di nuovo – dice Nicholas.

Kyoko apre la porta della cucina, scuote la testa fingendo di essere dispiaciuta. – Di nuovo.

I piatti sporchi della cena sono sparsi per tutta la cucina. Fatti di plastica, non si sono rotti, ma il pomodoro degli spaghetti è schizzato dappertutto, come nei film dell'orrore. Takeo, il robot di casa, è in mezzo al disastro, e ripulisce furiosamente con le sue cinque braccia. I suoi occhi metallici si rifiutano di guardare Kyoko.

– Sai – dice Nicholas, assumendo il tono di uno che è appena stato colpito da una rivelazione – ho sentito dire che si possono comprare dei robot nuovi.

– Takeo, non stare a sentirlo – dice Kyoko, mentre il robot, ereditato dai nonni e più vecchio di lei, spruzza del detersivo al limone sulle piastrelle. Kyoko ritorna in soggiorno, e crolla con Nicholas sul vecchio divano, riprendendo a ridere. Il divano ha un avvallamento al centro, e li spinge una contro l'altro: una pennellata d'oro, dolce come il miele.

Sabato Kyoko va dal fiorista. Vuole acquistare un regalo di compleanno per Nicholas, e lui si è sempre lamentato che il suo ufficio è sciatto. Lei si trova nel reparto delle piante fiorite, e annusa con impegno. Le piace molto il profumo delle roselline gialle, ma la fucsia ha un aspetto più elegante, coi suoi elaborati fiori a campana che dondolano nella brezza dell'aria condizionata.

Lo schermo dietro le piante mostra i prezzi e le informazioni sulla coltivazione, passando da un fiore all'altro mentre Kyoko si sposta. Si china su una magnolia nana, e lo schermo si oscura. Dopo un attimo si illumina di nuovo, ma questa volta mostra il corridoio davanti all'ufficio di Nicholas, con la sua targhetta sulla porta.

– Nicholas? – chiede Kyoko, domandandosi come mai le stia telefonando dall'ufficio. Aveva detto che sarebbe andato da suo fratello.

Ma Nicholas non risponde. Lo schermo passa a una telecamera all'interno dell'ufficio. Nicholas è in un angolo, addosso a una donna che Kyoko non ha mai visto prima. Ha la camicetta sbottonata, e lui sta armeggiando con la chiusura del reggiseno. Dall'altoparlante non arriva nessun suono, ma da qualche parte dietro di sé Kyoko sente dei tacchi alti che ticchettano sulla pietra del marciapiede, un rumore forte che copre quello del sangue che le sale alle orecchie.

Non è sconvolta. Non è arrabbiata. Ma le occorre uno sforzo incredibile per uscire dal negozio, camminare fino alla monorotaia, stare

seduta a schiena dritta e con gli occhi asciutti durante il viaggio fino a casa, pensando a cosa deve fare. Le valigie, deve mettere in valigia qualcuna delle sue cose: i vestiti, lo spazzolino da denti, i libri, l'armadillo imbalsamato di quando era bambina. Abiti, spazzolino, libri, armadillo: ripete continuamente la litania.

Facendo le scale dell'appartamento si concentra su ogni gesto, come nella coreografia di un balletto. E poi sta riempiendo la sua valigia, non arrabbiata, non infelice, solo vuota.

Solo quando Takeo rotola attraverso la porta e sbatte contro le sue gambe, con gli occhi metallici che ruotano confusi, il suo vuoto si spezza. La rabbia la invade, spaventosa e sconosciuta. E abbandonata, naufraga in un mare ostile, incapace di trovare un punto di riferimento che la colleghi alla persona che era quando si era svegliata quella mattina.

Takeo urta di nuovo contro le sue gambe, con la sua pelle di metallo fredda come il naso di un cagnolino, e lei è di nuovo se stessa. Si concentra sulla valigia che ha davanti.

Quando lascia l'appartamento, dice a Takeo di andare con lei, Il robot usa le sue braccia per sostenersi mentre scende le scale, cigolando e sbatacchiando dietro di lei.

Kyoko è appollaiata sul bordo della poltrona durante il suo ultimo appuntamento con la dottoressa Mitchell. Ha chiesto il divorzio, perciò il tribunale non esige più che segua la terapia.

– Come stai? – le chiede la dottoressa Mitchell. Oggi non ce il falso sorriso, né la falsa simpatia.

– Bene – risponde Kyoko, perché è la cosa più facile da dire, e quasi vera. È padrona di sé, calma, concentrata. Va al lavoro tutte le mattine. Mangia quello che Takeo le prepara.

La dottoressa Mitchell non dice nulla. La finestra Verimmagine alle sue spalle mostra la riproduzione di un quadro impressionista, fiori di loto che galleggiano su un laghetto. Kyoko non ha nessuna idea su chi sia l'artista.

Dopo molto tempo, Kyoko spezza il silenzio: – Il quadro è rovinato.

Sulla faccia della dottoressa Mitchell affiora la perplessità. Si gira per guardare dietro, si ferma. – Quale quadro è rovinato?

– Il mio. La mia vita. Io stessa.

Silenzio. La dottoressa Mitchell è uno stagno immobile in cui le parole di Kyoko cadono senza formare increspature.

– Il quadro che ho fatto con la mia vita – dice Kyoko, – Non ho nemmeno trovato il titolo giusto. – Per qualche motivo, è questa mancanza a sconvolgerla. Sta vacillando sul ciglio di un'enorme sofferenza. Tutte le mattine, le giornate, le notti, le ore e i minuti della sua vita con Nicholas distrutte e perse. Se le guarda per più di un attimo cola a picco, una nave che affonda tra le onde.

Congiunge le mani in grembo. – Non ci saranno più quadri.

La dottoressa Mitchell non fa obiezioni. La dottoressa Mitchell non le dice che col tempo sarà diverso. La dottoressa Mitchell non le suggerisce di chiedere consiglio al sistema. Tutto quello che dice, dopo un lungo silenzio, è che Kyoko sarà la benvenuta se vorrà tornare da lei.

La dottoressa le porge una tessera di plastica, con l'ologramma del suo ritratto fatto con sfumature di nero e argento. – Questa tessera ti permetterà di telefonarmi, dovunque io sia.

– Perché adesso? – chiede Kyoko. Sembra una domanda innocua, quasi distratta, ed è tutto quello che chiede. – Non mi hai mai offerto la tua tessera, prima.

– Prima non avevi bisogno di me. Non sono stata io a suggerire le tue precedenti sedute, è stato il tribunale. – La dottoressa Mitchell fa una pausa. – Telefonami in qualsiasi momento.

– Grazie – dice Kvoko, e si accorge di essere sincera. Ci penserà più avanti, ma per adesso si concentra sull'obiettivo di indossare la giacca, di superare la porta, concentrata, calma, un passo alla volta.

Forse un giorno ci sarà qualcosa di più. Forse un giorno prenderà un caffè con un amico, o camminerà a piedi nudi sulla spiaggia, con la schiuma delle onde che penetra nella sabbia sotto le sue dita. Forse un giorno potrebbe anche telefonare a Chris Ina.

Ma se anche fosse, quel giorno è molto lontano.

Titolo originale; *Lifework*

LA STELE DI ROSETTA

Fred Lerner

Fred Lerner svolge la professione di bibliotecario, e fin dai primi anni Sessanta è un attivo appassionato di SF, di cui non perde una convention. Ha pubblicato dei saggi sulla fantascienza e sulla storia delle biblioteche, il più importante, The Story of Libraries; From the Invention of Writing to the Computer Age, *è la prima opera moderna sulla materia. Pubblica una piacevole fanzine personale, "Lofgeornost" (in inglese antico significa amore dell'onore o della fama) dedicata ai suoi lavori e alle sue riflessioni, e vive a White River Junction, nel Vermont. Questo è il suo primo racconto pubblicato. È apparso in "Artemis 1, una nuova rivista semiprofessionale di SF con un livello editoriale da professionisti che promette bene per il futuro della rivista. È l'unico racconto di fantascienza che io conosca in cui la scienza che fa da protagonista sia la biblioteconomia.*

– Si può imparare molto, su un uomo, guardando la sua libreria – disse Rita. Stava sottoponendo la mia a un esame completo, questo era certo. Faceva scorrere lo sguardo su ogni scaffale, e ogni volta che trovava un libro che non riconosceva lo tirava giù e lo sfogliava. A volte mi

interrogava su qualche libro, ma per lo più esaminava la mia libreria restando in silenzio. Ero felice di starmene seduto sulla mia poltrona preferita e osservarla durante la sua ispezione. Era un piacere guardarla.

Non stavamo uscendo assieme da molto, e quel fine settimana era il primo che lei passava a casa mia. Rita e io eravamo bravi a goderci commedie e film e musei in compagnia. Adesso era ora di scoprire quanto potevamo essere bravi a goderci semplicemente la presenza l'uno dell'altra.

Non era il momento di rispondere al telefono, perciò lasciai squillare. Continuò a farlo per tutto il fine settimana, ma lo ignorai. Nulla di quello che avrebbe potuto dirmi chi stava all'altro capo del telefono poteva interessarmi più di Rita, – Il telefono è il mio servitore, non mio padrone – le dissi. Avrei affrontato la cosa quando fossi stato pronto.

Il che non avvenne se non alla fine di un week-end molto soddisfacente. Era mezzogiorno di lunedì, quando mi diedi la pena di ascoltare i messaggi che si erano accumulati nella segreteria.

Erano tutti di Jack Hawkins, e dicevano tutti la stessa cosa. Di chiamarlo a un numero verde, il più presto possibile, a qualsiasi ora. Nonostante l'insistenza, la sua voce non aveva un tono pressante. Aveva invece una caratteristica di distacco, di stato di fatto.

Jack era l'ultima persona sulla Terra che mi aspettavo di sentire. Certo, eravamo stati compagni di stanza al college, e inoltre grandi amici. Malgrado le nostre sincere intenzioni, però, dopo la laurea non ci eravamo tenuti in contatto. Tanto per cominciare, le nostre carriere avevano preso strade diverse. Lui era andato all'ovest per ottenere un dottorato in geologia, mentre io ero rimasto a New York a lavorare per una società di mediazione immobiliare.

Da anni non ci scambiavamo più i biglietti d'auguri, e non l'avevo mai visto citato nella rubrica della nostra classe sul "Columbia College Today". E nemmeno lui avrebbe trovato una mia citazione. Anche se la mia carriera come informatico era stata brillante e soddisfacente, non avevo mai ottenuto un risultato di cui vantarmi con i miei compagni di scuola. Sviluppare sistemi esperti per collegare i database dei diritti di proprietà con quelli degli analisti finanziari poneva delle sfide intellettuali affascinanti. Sfortunatamente, solo un informatico avrebbe potuto condividere il fascino che avevano su di me.

– Sei sette quattro tre zero. – Questo fu l'unico saluto che sentii quando composi il numero che Jack mi aveva lasciato.

Dissi il mio nome alla centralinista e chiesi di Jack Hawkins. Prima che rispondesse ci fu un silenzio ben percepibile.

– Glielo passo.

Seguì un altro silenzio, breve ma seccante. Poi sentii la voce tonante di Jack: – Ciao, Dan. È bello sentire di nuovo la tua voce. È passato un sacco di tempo.

– Sette anni, secondo i miei calcoli – risposi. – In che angolo della Terra ti trovi?

– In nessun posto – rispose Jack.

– Nessun posto?

– Nessun posto sulla Terra, Ma se tu mi chiedessi: "In che parte della Luna sei?", allora potrei darti una risposta sensata.

– Sulla Luna?

– Adesso ci sei.

– Perché mi hai chiamato? Fa piacere sentirti, ma le telefonate interplanetarie sono costose.

– Stavo pensando a una conversazione che abbiamo fatto al college e che mi piacerebbe riprendere.

– Su cosa?

– Preferirei dirtelo di persona. Potresti venire quassù per un paio di settimane? Lo chiameremo un incarico di consulenza.

– Per conto di chi?

– Per i miei datori di lavoro. Una società che si chiama Lunar Labs. Penso che tu ne abbia sentito parlare.

Certo che la conoscevo. La mia ditta l'aveva seguita attentamente. La Lunar Labs non era coinvolta in nessuna delle attività veramente eccitanti sulla Luna, ma lassù stava realizzando più profitti di chiunque altro. Le società di alto profilo che facevano le ricerche minerarie, la fotonica e il lavoro di scienza dei materiali potevano conquistarsi i titoli di prima pagina, ma per quanto riguardava le pagine dei bilanci la Lunar Labs era l'impresa da tenere d'occhio.

La sua specialità erano le infrastrutture. Mentre la Exxon, l'Hitachi e la BHP facevano quello che riusciva loro meglio, era la Lunar Labs che forniva loro gli attrezzi di cui avevano bisogno e il posto dove usarli. Le

società industriali non erano l'unico cliente. La Lunar Labs forniva anche il supporto tecnico per il lavoro scientifico dell'International Lunar Survey. Era stata la Lunar Labs a scavare i tunnel di Port Armstrong, e sempre lei gestiva le vie di trasporto che collegavano le stazioni lunari. Tutti, sulla Luna, sapevano che se mangiavi qualcosa, probabilmente lo aveva coltivato la Lunar Labs; se lo bevevi, probabilmente lo aveva trasportato la Lunar Labs: e se stavi male, era quasi certo che ti curava la Lunar Labs.

Sì, potevo capire perché la società che aveva sostenuto la necessità della presenza umana sulla Luna avesse voluto un geologo. Quello che non riuscivo a capire era cosa potesse volere da uno scienziato informatico.

– Come mai la mia conversazione diventa improvvisamente così preziosa per la Lunar Labs? – gli chiesi.

– Diciamo che abbiamo certe necessità di informazioni specialistiche, e ci piacerebbe che tu le valutassi e ci consigliassi su come soddisfarle.

Questo mi colpì come altamente improbabile. Di sicuro la Lunar Labs aveva qualche mezzo per dare informazioni tecniche al suo personale sulla Luna. Se non avevano una biblioteca aziendale giù a Houston, potevano appoggiarsi a una qualsiasi delle centinaia di ditte specializzate in questo genere di lavoro. Anche se aveva davvero bisogno di un consulente, c'era una quantità di esperti in letteratura tecnica da assumere. Ma che utilità poteva avere, sulla Luna?

Ma non vedevo nessun pericolo nell'accettare l'offerta di Jack. Mi spettava un periodo di ferie, e Port Armstrong era sicuramente una località esotica come qualsiasi altra che potevo trovare sulla Terra. Non ci avrei rimesso dei soldi, il lavoro sarebbe stato interessante. (Sulla Luna, qualsiasi lavoro doveva esserlo.) E se pensavo a tutti i chilometri che avrei accumulato come *frequent flyer*...

– Quando si parte? – domandai.

– Tra quanto puoi essere pronto?

– Andrebbe bene lunedì prossimo? Devo rimettere in ordine la mia scrivania.

– Domani sarebbe molto meglio.

Trovammo un compromesso su giovedì.

– Giovedì alle sette ci sarà una macchina davanti alla tua porta. Ehi,

Dan, sarà bello rivederti. E ho un sacco di sorprese per te...

La macchina arrivò alle sette meno dieci, e io ero già pronto.

Ho viaggiato abbastanza, in tutti i continenti tranne l'Antartide, finora, e intendo andarci prima che passino troppi anni, ma ho sempre considerato la Luna fuori dalla mia portata. Certo, avrei potuto trovare i soldi per il biglietto e una settimana di albergo. Per un decimo della spesa avrei passato tre mesi riuscendo a conoscere la Polinesia fino in fondo, o visitando tutti i musei dell'Europa occidentale. Sulla Luna non ci sarebbe stato molto da vedere. Qualche meraviglia di ingegneria, certamente. Ma anche le piramidi sono meraviglie di ingegneria, e sono molto più economiche da raggiungere. Perché viaggiare fino a un altro pianeta per vedere un intrico di passaggi sotterranei, quando a un'ora da casa la Metropolitan Transit Authority mi permette di viaggiare per centinaia di chilometri di tunnel per poco più di due dollari?

Ma se tutto questo mi fosse costato solo dieci giorni del mio tempo, sarei stato felice di andare sulla Luna. Alle sette meno dieci di quel giovedì ero un uomo felice.

Il viaggio all'aeroporto e il volo per la Florida furono comodi, ma erano solo dei preliminari. Mi aspettavo poche comodità nel viaggio per la Luna, e fu quello che ebbi. Anche se era meno lussuoso e più claustrofobico di un autobus in ora di punta, me ne godetti ogni minuto. Non ce niente come un viaggio interplanetario per far sentire importante una persona. Non sapevo perché stessi andando sulla Luna, ma mi convinsi che era per qualche scopo davvero importante.

Jack mi stava aspettando appena oltre la barriera della dogana. Rischiai di non riconoscerlo: il suo aspetto non era cambiato molto dai tempi del college, era sempre alto, biondo, e mascolinamente piacevole (mi chiesi se per le donne della Luna era attraente come lo era stato per le nostre compagne alla Columbia), ma si muoveva in modo diverso. Doveva essere sulla Luna da parecchio tempo, sufficiente almeno perché il suo corpo si abituasse completamente alla gravità lunare.

Mi salutò come se non ci fossimo visti solo per pochi giorni, anziché da quasi un decennio. Mi sembrò opportuno adeguarmi al suo atteggiamento, e così nemmeno io fui molto caloroso nei miei saluti. Solo quando ci trovammo seduti davanti al tavolino della mia camera d'albergo, bevendo il whisky che aveva saggiamente portato con sé,

cominciammo a comportarci come vecchi amici che avevano perso contatto da anni.

Davanti al primo paio di bicchieri cominciammo a raccontarci le reciproche novità. Poi gli chiesi chiaro e tondo perché mi avesse cercato.

– Ti faccio vedere qualcosa – mi disse come risposta. Frugò nella sua valigetta, ne tirò fuori una cartella marrone piena di mappe e fotografie, e ne sparse il contenuto sul letto. Mi fece cenno di osservarle.

Le guardai, e poi gli chiesi: – Cosa c'è di speciale? È una nuova base su cui sta lavorando il tuo gruppo? Non sembra molto diverso da quello che ho visto di Port Armstrong, venendo qui.

– No, non ci stiamo lavorando. È stata costruita un po' di tempo fa. Assomiglia a Port Armstrong, non è vero? In realtà è a qualche migliaio di chilometri da qui. Come dicevi tu, è solo un'altra bolgia di camere e di passaggi scolpita nella roccia lunare. Molto simile a questo posto, davvero, solo che è sull'altra faccia.

– Come si chiama?

– La chiamiamo "Metropolis". Non ne conosciamo il vero nome.

– Cosa intendi dire, con "vero nome"?

– Forse ho dimenticato di parlarti di un piccolo dettaglio – disse Jack. – Non l'abbiamo costruita noi.

Il *jet lag* dei voli transatlantici è niente, in confronto alle conseguenze del viaggio sulla Luna. Tra le difficoltà del viaggio in sé, i cambiamenti di gravità che si incontrano strada facendo, e la differenza di orario tra il fuso coordinato universale che vale per qualsiasi zona della Luna e l'ora orientale che avevo lasciato a casa, il mio corpo era del tutto confuso. La confusione si era estesa al cervello, il whisky di Jack non aveva certo aiutato, e qualsiasi capacità che possedevo non sarebbe stata utile alla Lunar Labs finché non mi fossi goduto una buona notte di sonno. Perciò la serata fu breve. Jack mi lasciò un libro, una specie di rapporto, ma mi ordinò di non aprirne nemmeno la copertina fino al mattino dopo.

– Ordina la colazione in camera, quando ti alzi, poi potrai leggerlo. Verrò a prenderti a mezzogiorno, e pranzeremo insieme.

Immagino che uno migliore di me avrebbe letto il libro immediatamente. Come poteva, il sonno, competere con una scoperta tanto eccezionale? Ma ero così stanco che riuscii solo a lavarmi i denti e

a spogliarmi, prima di crollare sul letto. Solo dodici ore dopo cominciai a leggere il rapporto.

"Metropolis" era stata scoperta dai membri di una squadra dell'International Lunar Survey che stavano lavorando alla loro mappa in scala 1:1.000.000 della superficie lunare. Il suo nome ufficiale era **ILS-2024-A-113,** ma il soprannome era azzeccato. Chiaramente Metropolis era stata un insediamento grande e molto popolato. Secondo le stime iniziali vi si era stabilito più di un migliaio di addetti. Era quasi del tutto nel sottosuolo, ovviamente, e a tre settimane dalla sua scoperta si conosceva molto poco dei suoi segreti. Ma alcune cose erano evidenti.

I suoi abitanti erano assai simili agli umani. L'aria che respiravano era equivalente a quella di Port Armstrong, e il loro sistema di ventilazione funzionava ancora. L'impianto di illuminazione era progettato per lunghezze d'onda comprese nella gamma della visione umana. Anche le fognature erano ancora funzionanti. Le loro stanze erano di dimensioni e di altezza giuste per gli umani. La disposizione delle pareti e dei soffitti indicava che il loro senso dello spazio era molto simile a quello umano, e le scale facevano pensare a un'anatomia per il movimento compatibile con la nostra. Le porte confermavano la somiglianza. Erano alte poco più di due metri, larghe poco meno di uno, e avevano delle maniglie che si chiudevano dall'interno. Da questo gli uomini della Survey avevano capito due cose: gli alieni possedevano delle mani, e conoscevano il concetto di privacy.

Malgrado intense ricerche, non era stato scoperto nessun altro insediamento alieno. Sembrava che tutto quello che gli umani fossero in grado di imparare sugli alieni dovesse essere dedotto da quell'unico sito. E sulla Luna non c'erano molte risorse utili a formulare congetture.

Jack me lo spiegò mentre eravamo a pranzo: – Il problema è che nessuno, qui o sulla Terra, si è mai aspettato di trovare delle costruzioni aliene sulla Luna. Qui non c'è nessuno con la preparazione necessaria a fare delle ricerche serie su Metropolis. Sulla Luna non c'è un solo archeologo o un antropologo culturale. Abbiamo qualche biologo e uno o due sociologi, ma sono qui per studiare gli effetti sull'uomo di un soggiorno prolungato sulla Luna.

– Sulla Terra ci devono essere centinaia o migliaia di esperti. Perché non farne venire qualcuno?

– Per due validi motivi. Il primo è la logistica. Come li facciamo arrivare? Dove li mettiamo? Ma la cosa più importante, l'unica su cui concordiamo a proposito di Metropolis, è che non vogliamo che si venga a sapere che l'abbiamo scoperta. Almeno fino a quando non avremo messo assieme un po' di fatti da raccontare alla gente. E trovato una specie di consenso su quello che questi fatti potrebbero significare.

"Se facciamo venire dalla Terra un branco di esperti, qualcuno lo noterebbe senz'altro. E qui nessuno crede che la scoperta archeologica del millennio possa rimanere segreta, non appena gli scienziati ne sentono parlare. Ci serve un attimo di respiro, del tempo per capire come gestire la scoperta, e tempo per essere pronti ad affrontare la gente che farà venire sulla Luna.

"E soprattutto abbiamo bisogno di tempo per preparare la gente all'impatto della notizia. Pensa a cosa significherà sapere con certezza che non siamo soli."

– Perciò, invece di un gruppo di esperti, hai fatto venire me. È sicuramente una cosa lusinghiera, ma non so che contributo ci si aspetti da me.

– Dan, questo te lo dirà il colonnello Rubin.

Dalla libreria del colonnello Rubin non imparai niente. Cartine e diagrammi e disegni architettonici erano sparsi su quasi tutte le superfici piatte della stanza, e numerosi schermi a parete e monitor di computer mostravano simulazioni di realtà virtuale. Il colonnello aveva l'aria di uno con tre settimane di sonno arretrato, ma sembrò sinceramente felice di vederci.

– Jack mi dice che lei potrebbe aiutarci a risolvere il più grande indovinello che i nostri amici di Metropolis ci hanno lasciato. Mi piacerebbe che lei desse un'occhiata a un certo locale. Noi speriamo che da quella stanza possa scoprire qualcosa.

– Che genere di stanza?

– Non ne siamo certi, ma assomiglia a una biblioteca.

E gli assomigliava. Il locale era lungo ventiquattro metri, largo venti e alto tre. Le sue pareti erano coperte di scaffali, ed era in gran parte occupato da scaffalature aperte sui due lati, alte fino al soffitto, che si irradiavano dal centro della sala. Proprio al centro scoprii l'unica caratteristica che in una biblioteca terrestre sarebbe stata fuori luogo:

uno spazio vuoto, largo quattro metri, con un cerchio di poltrone intorno. La disposizione sembrava più adatta a conversazioni casuali che non allo studio. Ma che ne sapevo, pensai, della psicologia sociale di chi aveva costruito Metropolis, o della capacità dei loro architetti? Sorrisi amaramente pensando agli strampalati progetti di biblioteche che avevo visto sulla Terra. E, comunque, una biblioteca non era solo scaffali e arredamento. L'essenza della biblioteca erano i libri, e una ben fornita conteneva l'essenza di un'intera civiltà.

Da quello che potevo capire, quella biblioteca non faceva eccezione. Ma la civiltà di cui conteneva l'essenza era la nostra. Ciascun libro della sala era stato scritto e stampato sulla Terra. Non c'erano un solo libro, un cartello, un'etichetta o un pezzo di carta che offrisse il minimo indizio di una lingua o di una cultura aliena. Sembrava una collezione ben equilibrata. Erano ben rappresentate gran parte delle lingue e delle letterature del mondo. Per quello che potevo sapere, c'erano tutte le maggiori opere della letteratura umana: poesia e prosa, saggi e romanzi, scienza e filosofia. Ma non ci vedevo nessuna logica. Gli scaffali erano organizzati con ordine, coi libri in piedi e a intervalli regolari. Un terzo di ciascun scaffale era vuoto, proprio come raccomandano i manuali di biblioteconomia, per lasciare spazio all'ampliamento della collezione. Non potevo credere che fosse un caso. Ma sembrava che qualcuno degli impiegati svuotasse gli scaffali tutti i giorni, e rimettesse a posto i libri a casaccio.

Non riuscivo a capire in che modo i libri fossero ordinati sugli scaffali. C'era una copia dei *Saggi* di Montaigne accanto a *I Ching,* e un elenco telefonico di Houston del 1958 accanto a *Guerra e pace*. Ogni tanto sembrava che ci fossero numerosi titoli omogenei di seguito, ma questo succedeva abbastanza raramente da sembrare a sua volta un caso. Forse i libri erano collocati semplicemente secondo l'ordine di acquisizione. Ma se era così, perché c'era quello spazio vuoto su ogni ripiano?

Era una raccolta molto buona. Sarebbe stata una grande biblioteca pubblica per qualche cittadina. Non per una città qualsiasi: per un porto di mare, forse, o per una città universitaria, un posto i cui abitanti parlassero un'enorme varietà di lingue. E doveva essere una città i cui abitanti avevano perso ogni interesse per la letteratura intorno al 1965.

Mi chiesi come fossero riusciti, gli alieni, a realizzare quella biblioteca. Dovevano esserci ventimila volumi, una bella massa da portare dalla Terra. I libri sono abbastanza pesanti.

E naturalmente c'era la domanda più ovvia: perché si erano sobbarcati quell'impresa? E l'ovvia risposta: per la stessa ragione per cui si erano dati la pena di costruire Metropolis. Per studiarci. I libri che avevano raccolto suggerivano che avevano imparato molto, su di noi.

Così adesso dovevo trovare una risposta alla domanda che il colonnello Rubin mi aveva posto. Come potevamo servirci di quella biblioteca per scoprire qualcosa su di loro?

– Jack mi stava raccontando di una conversazione che avete fatto quando eravate compagni di stanza alla Columbia – aveva detto il colonnello durante il nostro primo incontro.

– Mi stavi parlando di un libro che avevi letto – disse Jack. – Una storia delle biblioteche. Mi stavi spiegando i modi di usare le biblioteche nei vari luoghi e nelle varie epoche. Qualcosa a proposito di maledizioni e presagi, ricordo.

– Oh, sì. Il primo uso di una biblioteca di cui si aveva notizia. Un certo re babilonese aveva una raccolta di maledizioni incisa su tavolette di argilla. Ogni volta che voleva maledire un suo nemico, mandava il bibliotecario reale a prendere una tavoletta con la maledizione adatta. E poi c'era l'altro re i cui indovini predicevano il futuro uccidendo una pecora e studiandone la forma e il colore del fegato. Li confrontavano con dei modelli di argilla che avevano ricavato dal fegato di pecore uccise in precedenza. Quando trovavano un modello che assomigliava al fegato in questione, consultavano i registri per vedere cos'era successo dopo che era stata uccisa la prima pecora. Non era il procedimento scientifico che usiamo oggi, ma c era del metodo.

– E c'era qualcosa sulla biblioteca imperiale cinese.

– Be', gli imperatori facevano derivare la loro autorità dal "mandato del cielo", come spiegavano i classici del confucianesimo. E per assicurarsi che i classici fossero interpretati in modo da sostenere le loro pretese, usavano la biblioteca imperiale per raccogliere, conservare e rendere pubblici i testi classici approvati. Li facevano addirittura scolpire su tavole di pietra, così nessuno poteva infilarci delle modifiche non autorizzate.

– Avevi una quantità di altri esempi. Bene, mi sono ricordato di quella chiacchierata, e così mi sono chiesto che ruolo avesse quella biblioteca nella cultura di Metropolis. Perciò ho suggerito al colonnello che tu saresti stato in grado di fare un po' di luce. O almeno di avanzare qualche ipotesi.

Fino a quel momento l'unica luce che avevo fatto era il risultato dell'aver girato una maniglia vicino all'ingresso. Se dietro la disposizione dei libri c'era qualche logica, mi sfuggiva completamente. E il motivo per cui fossero stati lasciati lì era un mistero ancora più grande.

Perché gli abitanti di Metropolis avevano abbandonato la loro biblioteca, facendo in modo che la scoprissimo, invece di portarsela con loro? Se avevano potuto trasportare tutti quei volumi dalla Terra, di certo avrebbero potuto portarli via dalla Luna. La forza di gravità lunare non si avvicina nemmeno a quella della Terra. Perciò dovevano aver voluto che li trovassimo. Stavano cercando di dirci qualcosa?

Speravo che non fosse qualcosa a proposito dei loro gusti letterari. "Se ti trovassi su un pianeta deserto, quali ventimila libri vorresti avere con te?" Era chiaro che il criterio di scelta non era stata la qualità letteraria. La loro selezione era troppo casuale, più una sezione trasversale che una vera scelta. Forse il loro scopo era procurarsi un campione scientifico della letteratura pubblicata sulla Terra. Usavano il termine in senso piuttosto largo, pensai, guardando l'elenco telefonico di Houston.

Tutto questo non mi stava portando da nessuna parte. Ma c'era qualcosa che mi tormentava nel retro del cervello. Dopo un momento di concentrazione mi fu chiaro.

– Sai – dissi a Jack – la nostra situazione ha un precedente.

– Davvero? Quand'è stata l'ultima volta che qualcuno ha dovuto svelare il mistero di una civiltà aliena?

– Circa duemila anni fa. Era in corso una spedizione francese in Egitto, quella che ha scoperto buona parte dell'antica civiltà egiziana. Hanno trovato un sacco di iscrizioni, tutte in geroglifici, che nessuno riusciva a interpretare. Almeno non fino a quando Champollion non scoprì una stele di pietra nera, immagino che si potrebbe definirla un monolite, in una località chiamata Rosetta. Aveva inciso lo stesso testo

in tre lingue: in quella dei geroglifici, nella demotica, quella che gli antichi egiziani parlavano tutti i giorni, e in greco. Gli occorsero venti anni, ma Champollion riuscì a decifrare tutto, e grazie a questo scoprì l'intero alfabeto dei geroglifici. Dopo di che gli archeologi furono in grado di svelare la storia dell'antico Egitto.

"Ecco cosa ci serve. Una stele di Rosetta."

– Be', non ce l'abbiamo – disse Jack.

Mi avvicinai alle poltrone al centro della sala, per sedermi qualche minuto e rimettere in ordine i pensieri. Mi misi comodo e cominciai a chiudere gli occhi per concentrarmi meglio. Ero sul punto di appisolarmi quando vidi con la coda dell'occhio una luce tremolante.

Guardando in alto, vidi l'emisfero concavo che formava in silenzio il soffitto sopra di me. Nel suo centro brillava una sfera multicolore che emanava fasci di luce di tutti i colori da tutte le angolazioni. Alcuni assomigliavano a stendardi in miniatura, altri a nastri di Moebius. Dalla sfera spiccavano degli spuntoni sottili e troncati, e una lunga doppia elica scendeva quasi fino al pavimento. C'erano una o due protuberanze che mi ricordavano le bottiglie di Klein. Ognuno dei raggi aveva una struttura che sembrava quella di uno spettro, e la sfera stessa era un mosaico di forme colorate. Una volta avevo visto qualcosa di simile, in una galleria d'arte di Boston. Ma l'oggetto sopra di me era di un paio di ordini di grandezza più complesso.

Il mio insegnante di chimica al liceo collezionava rappresentazioni stravaganti della tavola periodica. Molte erano a tre dimensioni: cubi, piramidi, coni. La scultura di luce sopra la mia testa sembrava adatta alla sua raccolta, E avevo la chiara sensazione che, come la tavola periodica, ci fosse qualcosa di più di una decorazione esotica.

– Da dove proveniva la luce? – chiese Jack.

– Che sia dannato se lo so. Ero solo seduto lì, a cercare di capire quel posto, e subito dopo ho visto che c'era questa aurora in interni.

Cercai di ricostruire la sequenza dei movimenti del corpo che potevano aver dato il via alla luce. Quando strinsi con le mani i braccioli della poltrona, la scena cominciò a cambiare. Qualche tentativo rivelò che il movimento e la pressione delle mie dita modificavano la velocità e l'angolazione con cui si muovevano la sfera e le sue protuberanze.

La mia attenzione era tutta rivolta all'alto, così fu Jack a notare che su

ogni scaffale della sala, e sulla costa di ogni libro, era apparso un disegno di strisce colorate. – Sembra che adesso possiamo vedere i numeri di classificazione – disse. – Sì, devono essere proprio quello. C'è una leggera differenza tra un libro e l'altro. – Camminò lungo gli scaffali. – E le differenze diventano maggiori mentre procedo verso il centro della sala.

– Credo che tu abbia ragione. Puoi fare delle foto?

Possiamo farle esaminare da un programma che fa combaciare gli schemi e vedere se riusciamo a capirne qualcosa. E confrontarle con i disegni che troviamo sugli stessi libri.

Questo mi fece venire un'idea. – Scommetto che posso trovare almeno una corrispondenza significativa senza usare un programma di computer – dissi.

Attraversai la sala per andare allo scaffale su cui avevo visto il volume della classificazione decimale Dewey e confrontai attentamente la sua etichetta con il disegno sul soffitto.

– Credo di aver trovato la mia stele di Rosetta – gridai a Jack. – Guarda lassù, il globo di luce più interno. – Lo fece. – Adesso guarda questa etichetta e dimmi cosa vedi.

La somiglianza era evidente, malgrado la contorta complessità sia dell'etichetta sia della sfera.

Il giorno dopo il nostro ritorno a Port Armstrong, il colonnello Rubin mi mandò a chiamare. Trovai Jack seduto davanti a lui, e tra di loro c'era una bottiglia di Tullamore Dew. Il colonnello mi versò un bicchiere.

– Allora in quella biblioteca c'è più di quanto appaia a un occhio non preparato? – chiese.

– Molto di più. Penso che scopriremo la chiave della comprensione dell'universo di una razza aliena, con tutto quello che significa.

– Com'è possibile? Tutti i volumi provengono dalla Terra. Lì non c'è nulla che ci dica qualcosa su chi ha costruito Metropolis.

– No, qualcosa c'è. Non nei libri stessi, ma nel modo in cui sono disposti. Vede, una biblioteca riflette le sue origini culturali non solo nei libri che possiede, ma anche nel modo di catalogarli e classificarli.

"Le farò un esempio. Consideri il sistema decimale Dewey. Melvil Dewey è vissuto negli Stati Uniti nella seconda metà del diciannovesimo

secolo: un'epoca e un luogo in cui era diffusa la convenzione della superiorità culturale dei protestanti americani."

– Almeno tra i protestanti americani – mormorò il colonnello. Con un nome come Rubin, non penso che condividesse i pregiudizi di Dewey.

– Abbastanza vero. Perciò la classificazione decimale Dewey era, e in realtà lo è ancora, fortemente sbilanciata verso la relativa superiorità della letteratura americana, E anche oggi dedica al cristianesimo un'attenzione dieci volte superiore a quella riservata all'Islam, diciamo, o all'induismo. Scommetto che nel mondo musulmano non ci sono molte biblioteche che dispongono i loro libri secondo il sistema Dewey.

– Cosa usano, invece? – chiese Jack.

– Potrebbero usare la classificazione islamica di Sardar. Anche quella è tendenziosa, naturalmente, ma la sua tendenziosità è una di quelle piacevoli. E molti usano il sistema della Biblioteca del Congresso. È pragmatica, anche se un po' difficile. Un vero prodotto di una mente burocratica.

– Non avrei mai pensato che ci fossero così tanti sistemi tra cui scegliere – disse il colonnello Rubin.

– Oh, questi sono solo tre. Posso elencarne molti di più. I russi utilizzavano una classificazione bibliografica che si riteneva fondata sui principi del marxismo-leninismo. Probabilmente funzionava bene quanto qualsiasi altra cosa derivata dalla teoria marxista-leninista. Quella che preferisco è la classificazione Colon. È stata inventata da un filosofo indiano, Ranganathan. Si basa sul concetto che tutti i soggetti, ridotti alla loro essenza, sono fatti con cinque elementi fondamentali: personalità, materia, energia, spazio e tempo. Solo un indù poteva uscirsene con uno schema simile. Al di fuori dell'India non è molto usato.

– E che genere di sistema usano i nostri alieni? – chiese il colonnello Rubin.

– Questo non saprei dirlo, non senza una quantità di studi. Ho pensato a come si potrebbe realizzare un sistema esperto per analizzare la loro raccolta. Ma ho un paio di idee che posso suggerirle.

"Come disponiamo i libri di una biblioteca? Il più delle volte è per soggetto e poi per autore, all'interno di ogni limitata categoria di

soggetti. Quando prendiamo in considerazione un libro, vogliamo sapere di cosa parla e chi l'ha scritto, giusto?

"Forse chi ha costruito Metropolis non vedeva le cose in questo modo. Forse loro non erano per niente interessati all'individuo che aveva scritto quel dato libro. Il loro principio fondamentale di classificazione sembra coinvolgere la distinzione tra l'individuo e la collettività. Questo spiegherebbe perché *Guerra e pace* era accanto all'elenco del telefono. Se guardiamo le nostre idee sulle discipline e sui settori di studio attraverso questa specie di lente, sembra che ci sia una coincidenza abbastanza buona col modo in cui quelli di Metropolis hanno riempito i loro scaffali. La correlazione viene rafforzata se si usa un'analisi delle citazioni.

"Dal punto di vista della biblioteconomia, non sembrano attribuire lo stesso valore che diamo noi alla creatività individuale. Non sto suggerendo che gli abitanti di Metropolis abbiano una mentalità da alveare, o qualcosa di simile. Ma se sono più orientati di noi alla collettività, questa è una cosa che merita di essere conosciuta,"

– Sarebbe molto di più di quello che chiunque altro abbia scoperto su di loro. Penso che lei sia sulla pista giusta. A ogni modo, mi ha convinto che è la persona giusta per questo lavoro.

Ma perché gli alieni hanno lasciato quella biblioteca? A Port Armstrong non c'era penuria di opinioni. A qualcuno piaceva pensare che la biblioteca fosse un test, con i costruttori di Metropolis che volteggiavano in alto, non visti, per dare i voti alle prove d'esame. Se il genere umano lo superava, la razza umana sarebbe stata ammessa a una specie di università cosmica. (Jack propose che sarebbe stato più probabilmente un giardino d'infanzia cosmico.)

Numerose persone pensavano che fossimo osservati di nascosto, come dei gerbilli in un habitat da laboratorio o dei piccioni in una gabbia Skinner, e che tutto quello che gli alieni avrebbero mai rivelato su di loro sarebbe stato appreso tramite gli stimoli da loro applicati. Un unico cinico sosteneva che tutta la cosa era uno scherzo cosmico fatto all'uomo da una razza aliena che aveva letto troppo Kurt Vonnegut nell'età dello sviluppo.

Penso che sia troppo presto per fare ipotesi sulle motivazioni degli alieni. Quello che abbiamo bisogno di imparare è semplicemente troppo.

A Champollion per decifrare i geroglifici dell'antico Egitto sono stati necessari vent'anni. Anche con tutte le risorse della tecnologia dei computer del ventunesimo secolo a mia disposizione, ci vorranno decenni per scoprire nei dettagli i principi alla base del sistema di classificazione di Metropolis. Mi servirà l'aiuto di antropologi culturali, psico-sociologi, esperti di linguistica, epistemologi, informatici: se mai è esistito un campo di ricerche inter-disciplinari, questo lo è.

Suppongo che non sia finita, coi nostri amici di Metropolis. Quando torneranno a trovarci, forse avremo qualche idea su quello che dovremo affrontare. Come diceva Rita: "Si può capire molto di qualcuno osservando la sua libreria".

Titolo originale: *Rosetta Stone*

100 CANDELINE

Curt Wohleber

Curt Wohleber vive a Columbia, nel Missouri, ed è conduttore di seminari e produttore di notiziari on-line alla Scuola di giornalismo dell'università del Missouri. I suoi saggi sono apparsi su "Omni", "American Heritage" e altre riviste, e tiene una regolare rubrica di recensioni librarie sulla webzine "Science Fiction Weekly" (www.scifiweekly.com). *Originario di Pittsburgh, ha fatto parte del laboratorio di scrittura diretto da Mary Soon Lee. Questo è il suo primo racconto pubblicato da un periodico specializzato. È apparso infatti su "Transversions", la rivista canadese che nel 1999 ha rivoluzionato la sua struttura e l'impaginazione, ed è diventata una delle più belle pubblicazioni di SF al mondo. "Transversions" è il prodotto di una tendenza che va diffondendosi nel mondo delle riviste letterarie che pubblicano fantascienza di genere speculativo, si tratta di un circuito elitario di piccole riviste con alti livelli editoriali e di gratificazione per chi ci lavora. In questa nicchia editoriale sono stati pubblicati alcuni dei migliori racconti di SF, fantasy e horror degli anni Novanta in Inghilterra, Australia, Canada e Stati Uniti (alcuni ottimi esempi sono "Eidolon", "On Spec", "Crank!", "Century").*

Il racconto che qui proponiamo è un brano affascinante che narra di un'anziana signora testarda e un po' depressa e della sua casa governata dall'intelligenza artificiale.

Dalla camera da letto sentiva i mini-elicotteri che atterravano davanti casa. Dal soggiorno arrivavano delle voci familiari: gli Smith di Camberra, l'arcivescovo Ichiro, e alcuni vecchi amici, scarti di realtà

risvegliati per l'occasione dalle scatole dei sogni. Geneva si sedette sul letto e accarezzò la pelliccia nera e setosa di Salem. Era giunto il momento che per il suo compleanno la ragazza indossasse la sua faccia felice. – Altro che madre amorevole – disse al gatto che faceva le fusa. – Sono solo una vecchia strega cattiva.

All'interno della sua cornice sopra il caminetto, il quadro a olio animato alzò gli occhi al cielo. – Sappiamo entrambe che ami moltissimo i tuoi figli – disse Casa, con un tono di esasperazione perfettamente modulato.

– Chi te l'ha chiesto?

– Mi hai ordinato di contraddire le tue affermazioni negative, come profilassi contro un altro attacco di depressione. Attualmente hai un punteggio di 25, secondo il *Revised Beck Depression Inventory*, e...

– Sì, sì.

Il gatto si precipitò alla finestra per fissare un passero che si era posato sul sicomoro di fronte. Picchiò la coda contro il vetro.

– Posso suggerire un regolatore delle sinapsi? – domandò Casa

– No.

– Come vuoi. A ogni modo, se tu dessi loro un'opportunità, penso che questa visita di Lauren e Ben ti farebbe piacere.

Aveva evitato i ragazzi subito dopo il loro arrivo, quella mattina. – Io penso che sarebbe uno schifo, come si diceva ai miei tempi.

Casa storse la bocca, facendo cadere le punte dei baffi. Il suo viso apparteneva a quello del bisnonno di Geneva, Florenz. Geneva aveva dato a Casa la faccia del suo progenitore perché aveva sempre pensato che Florenz aveva l'aria di uno che avrebbe fatto bene il maggiordomo.

– Non sei nemmeno un po' curiosa di vedere cos'hanno trovato gli esploratori sulla stella Barnard?

– E tu?

– Io sono sempre curiosa. Mi hanno progettata così. Non trovi almeno un po' interessante il sistema di anelli inclinati intorno a Proxima Centauri III?

– No.

– Se ne avessi la capacità, probabilmente ti troverei molto noiosa, certe volte.

– Bada a come parli, altrimenti ti fornisco quella capacità.

– Compromettendo il mio funzionamento?

– Perché no? Ti farebbe invecchiare assieme a me. Poi vediamo chi diventa decrepita per prima.

Scese al piano sotto. Lauren e Ben si erano mescolati tra la folla. Ben era stato timido come suo padre, ma adesso stava tranquillamente intrattenendo gli ospiti: rideva con facilità, dava calorose pacche sulla schiena agli uomini e baciava le donne sulle guance. Avevano una morfologia perfetta, non mostravano alcun indizio del fatto che avessero rinunciato al loro corpo già da anni per diventare delle nuvole di tecnoplasma.

Il numero dei suoi amici si riduceva sempre più man mano che morivano, venivano archiviati o si facevano trasferire su un altro sistema o modificare geneticamente in qualcosa che non desiderava più la compagnia degli umani vecchio stile. Fu sorpresa di vedere Tarn e Sergei, due amici del college che si erano geneticamente trasformati in anfibi e che adesso vivevano a New Lemuria. Yousef aveva mandato dal Cairo un piacevole clone telecomandato. L'arcivescovo Ichiro era accanto al caminetto, e probabilmente stava di nuovo discutendo su Heidegger con Casa, che indossava la sua faccia post-impressionista sopra la cappa.

Geneva non era la persona più anziana, lì dentro, ma sembrava la figura della vecchia matriarca. Solo Jakob ed Elizabeth apparivano più vecchi. Venivano dal vicino insediamento Amish e rifiutavano anche le iniezioni di ormoni e di enzimi naturali. Erano intorno agli ottanta e sembravano destinati a durare al massimo un altro decennio.

Ichiro le mise in mano un pacchetto confezionato come un pacco dono. Un regalo? Nessuno faceva più regali. Le sue dita strapparono la carta vecchio stile, che si ruppe e si accartocciò, senza cellule tecnoplasmiche nelle fibre per interpretare i suoi movimenti e far venire via la carta senza alcuno sforzo.

Quasi non riconobbe l'oggetto di plastica che c'era dentro: nero e rettangolare, con due buchi del diametro di un pisello. Mentre la esaminava sentì sbattere delle parti che non erano fissate.

– Una cassetta – disse Geneva. – Non ne vedevo una da... – Non voleva pensare a quanto tempo era passato. L'etichetta ingiallita mostrava delle sbiadite scritte in giapponese. Stava per chiedere a Casa,

in silenzio, di trasmetterle una traduzione alla corteccia cerebrale, ma Ichiro parlò prima.

– È un nastro pirata del tuo concerto di Osaka. Avevo quindici anni, quando l'ho registrato.

– Abbiamo suonato a Osaka? Mi ricordo di Tokyo. Forse era Osaka, invece.

– Ho disobbedito ai miei genitori e ho preso il treno ultraveloce per vedere lo spettacolo.

– Pensavo che i ragazzini giapponesi non disubbidissero mai ai loro genitori. – Non riusciva a immaginare Ich come un teenager ribelle. Era arcivescovo del protettorato del Sahara, il massimo capo spirituale dei fedeli sempre meno numerosi della regione.

– Hai conservato il nastro per tutti questi anni?

Scosse la testa. – L'ho trovato l'anno scorso in casa dei miei genitori. Ancora nello stesso scatolone in cui l'avevo lasciato.

– Ce lo fai sentire? – chiese Ben, apparendo improvvisamente accanto a Ichiro.

– Dovrete passare sul mio cadavere – disse Geneva. – Non che dobbiate aspettare troppo. – Ichiro sorrise. – Bisognerà convincerla. Devi sentire la sua versione di *Not Fade Away*.

Geneva non capiva come mai Ich potesse essere così cordiale e rilassato coi ragazzi. Era stato persino presidente del comitato incaricato della stesura dell'enciclica papale che condannava la "morte senza fine" dei post-umani come Ben e Lauren. Glielo chiese quando uscirono a guardare il giardino.

Si limitò ad alzare le spalle. – Odia il peccato e ama il peccatore.

– Ma chi c'è da amare? Secondo te il peccatore è morto da un pezzo.

– Allora ci sono ancora meno motivi per non essere gentili. Dio ha giudicato fin da allora le anime dei tuoi figli. E per quanto riguarda i loro... sostituti, sono vivi a modo loro, ma senza anima, come degli animali.

– Sei sempre stato buono, con gli animali. Un vero san Francesco. – Rientrata in casa si concesse di bere un po' di vino e di sacrificare qualche cellula cerebrale in cambio di una leggera ebbrezza. La cornice sopra il caminetto proiettò una serie di immagini statiche di Geneva: foto di quando era bambina, davanti alla chiesa di St Bart con l'abito

della prima comunione, lei e Richard in un caffè della *rive gauche*, lei e i bambini a cavallo nel ranch del Montana. In fotografia Richard aveva sempre quel suo sorriso largo e sciocco. Si sentì arrossire quando la cornice mostrò un'immagine del video fatto per *Tachycardia*, il primo disco di successo del suo gruppo. Aveva le braccia tatuate, piercing al naso e alle sopracciglia, i capelli scolpiti con precisione e colorati per far colpo. Jakob inarcò un sopracciglio e sussurrò qualcosa all'orecchio di sua moglie.

Allora ripensò a se stessa nel momento alla moda e sanguinario dell'auto modificazione. Quando il gruppo decollò veramente e i soldi arrivarono a fiumi, lei si era fatta la rinoplastica, la liposuzione e il seno. Ben presto si presentò una generazione di giovani che cercavano delle modifiche biologiche più profonde; cambiarono i pigmenti della pelle, si abbellirono con pellicce, ciglia, occhi di serpente, code prensili, impianti di tessuti erogeni. Non erano cose per lei, grazie. Forse perché già allora aveva dei figli, forse solo perché stava invecchiando.

Yousef le toccò la spalla, e Geneva uscì di colpo dalle sue fantasticherie. Le luci si erano abbassate e nel centro del soggiorno arrivò un carrello con sopra una torta con cento candeline accese.

– Oh, signore – disse, chiedendosi dove fosse finito il suo bicchiere di vino.

Gli ospiti cantarono *Tanti auguri a te*. Ben, osservò, aveva un tono baritonale forte ed energico. La disposizione delle candele sulla glassa sembrava un esercito demoniaco in marcia attraverso uno squallore polare. Allungò una mano e sentì che le candele non emanavano calore; fiamme olografiche, non c era il problema di avere il fiato per spegnerle.

Ogni anno, pensò, brucio un po' meno. I ragazzi, invece, diventavano più luminosi, accumulando conoscenze, esperienza e capacità cerebrale. Però, come le candele, non davano calore.

– Esprimi un desiderio – disse Lauren.

Nessuno doveva avere desideri, alla fine del ventunesimo secolo. Ma perché odiava così tanto quel pacifico mondo di libertà e abbondanza?

Soffiò e tutte le cento fiammelle si affievolirono e si spensero. Gli ospiti applaudirono. Mentre lei mangiava la torta e il gelato, Tan e Sergei la portarono in un angolo e le mostrarono gli ologrammi della

loro grotta a New Lemuria. Geneva sorrise e cercò di non far vedere la sua repulsione per la loro pelle grigia e ruvida.

Qualcuno aveva convinto Casa a suonare il vecchio pezzo del gruppo. Ne avrebbe dovuto parlare con lei, dopo. Yousef e Lauren ballavano in mezzo alla stanza, volteggiando al seguito di una musica vecchia di ottant'anni. Geneva scorse in Lauren un'ombra, un'eco, di se stessa più giovane. Sentì i movimenti di Lauren nei suoi muscoli e si ricordò di quando ballava in molte feste e in molti club, quando la musica per lei era tutto, quando la faceva sentire così viva da lasciare che le entrasse nel corpo e la trasformasse.

– Spero che tu decida di restare in circolazione per il tuo duecentesimo compleanno – disse Ben.

– Non trattenere il respiro per l'ansia – rispose Geneva. – Oh, mi sono scordata che tu non respiri proprio.

– Stai diventando un'ipocrita – le disse. – Non saresti mai sopravvissuta alla peste nera, se non ti fossi fatta ricostruire il sistema immunitario come tutti gli altri. Adesso lasci che i tuoi enzimi su misura rinforzino i vasi sanguigni indeboliti, ti ripuliscano le arterie e ti mantengano in buono stato le giunture.

– Ma non voglio che quelle nano bestie mi riprogrammino i geni – rispose. L'idea di un cambiamento così profondo le fece accapponare la pelle; non riusciva a immaginare una profanazione più grande. Poteva farsi rifare i collegamenti della corteccia cerebrale per scacciare quella fobia, ma poi non sarebbe più stata Geneva: sarebbe morta e sostituita da un'impostora. In qualsiasi modo, doveva morire. Allora era meglio che fosse la morte programmata dai suoi geni, giusta e naturale come lo splendore delle foglie d'autunno.

Sul nastro una giovane Geneva cantava *l'amore esiste e non appassisce,* dando alle parole un tono di derisione e cinismo. Già allora sapeva che era una bugia.

I bambini avevano nove e undici anni quando Richard si prese il cancro blu. Saltavano fuori in continuazione delle nuove malattie, allora, e spesso erano il risultato di manipolazioni genetiche di dilettanti oppure, si diceva, di laboratori militari. Richard si sottopose a una dolorosa serie di cure che rallentarono la diffusione del cancro, ma la prognosi rimase infausta.

Preso dalla disperazione Richard aveva contattato uno scienziato, Keller. Andò a trovarli nel loro ranch nel Montana. Keller raccontò dei famosi esperimenti con cui dei ricercatori avevano trasferito i cervelli di topi e di scimmie in computer classe Q, che poi comandavano dei robot pelosi in grado di comportarsi, più o meno, come dei veri topi e delle vere scimmie. A quei tempi trasferire una persona era ancora illegale, ma Keller faceva parte di un gruppo estremista-utopista di anarcocapitalisti - o erano anarcosindacalisti? - che non riconosceva l'autorità del governo USA. L'importante era che Richard accettasse di sua volontà la procedura, e che avesse i soldi per pagarla.

Geneva avrebbe voluto impedirlo. Dovevano continuare a vivere attraverso i loro figli, e Richard voleva mettere in corto circuito il naturale procedere delle cose.

Ma non poteva nemmeno sopportare l'idea di perderlo.

– Prima o poi – disse Keller – quasi tutti si faranno trasferire.

Lei mandò i bambini a casa di sua madre, in Pennsylvania. Keller e la sua squadra s'installarono nella stanza degli ospiti.

Passarono delle settimane, mentre l'incubo andava avanti.

– Vuole parlarle – disse Keller, fermo sull'attenti sulla soglia del suo studio.

Staccò gli occhi dalle icone e dagli ideogrammi del notiziario sullo schermo a parete. Sommosse in Africa, guerra in Iran. – Chi?

– Richard.

Lo seguì al piano terra. Avevano smontato la sala operatoria. La piscina e il terreno intorno trasformati somigliavano al covo del cattivo in un vecchio film di James Bond, ma con meno attenzione all'ordine e allo stile.

La fecero sedere davanti a un monitor e a un microfono. – Richard, mi senti? – disse. Alcune parti dello schema corticale sullo schermo lampeggiarono e brillarono in risposta alla sua voce.

– Ciao, Geneva. Sono felice di sentire la tua voce. – Sembrava proprio Richard, ma programmare un sintetizzatore vocale per imitare la voce di qualcuno era una cosa semplice.

– Mi vedi? – gli chiese.

– In questo momento mi viene fornita una rappresentazione semplificata, e ti vedo come una specie di figura umanoide senza

lineamenti. È più facile, così.

– Come stai, caro?

– Ho paura.

Keller incrociò le braccia e annuì. – Reazione forte. Buon segno.

Si sentì sollevata dal fatto che Richard non potesse vedere la sua espressione, la maschera contorta di dolore che le afferrava la faccia. – Andrà tutto bene, Richard.

Keller fece per dire qualcosa, ma la voce senza respiro di Richard lo bloccò. – Ho paura. Sento ancora il dolore del cancro nelle mie budella, e il mio corpo è più grande dell'universo...

Di colpo Geneva sentì non una voce che parlava, ma il caotico balbettio di una mente attiva, una cascata di frasi e di sillabe. Sentì un colpo al cuore.

– Merda – sussurrò Keller. I suoni della mente si interruppero di scatto quando la sua mano che indossava il guanto-dati si contrasse e si flesse. – Sto attenuando il suo sistema limbico e provocandogli un sonno a onde delta. Starà meglio.

Li tenne d'occhio dallo studio di Richard. Adesso le teste d'uovo stavano litigando molto. Sul monitor che osservava, la ragazza di nome Maya o Myra gettò le sue cuffie su un tavolo e se ne andò come una furia. Keller rimase seduto, pensieroso.

Non l'avevano mai detto, ma le loro registrazioni mostravano che Richard continuava ad avere crisi enormi e quelli che Myra chiamava "episodi psicotici". Cominciarono a modificare la copia, allontanandosi dai dati neurali originari per portarla alla stabilità.

Geneva affrontò Keller sul lungo viale d'accesso, con lui appoggiato alla sua jeep verde acido a fumarsi una sigaretta.

– So cosa state facendo – gli disse. – State falsificando i dati.

Keller non sembrò preoccuparsene. – Chi glielo ha detto?

– Il vostro sistema di sicurezza fa schifo. Mi meraviglia che non sia finito tutto sulle reti.

– Un o-computer opera in modo diverso da un cervello umano. Dobbiamo fare degli aggiustamenti, per ottenere l'omeostasi.

– Ma quello che avete non è più Richard. O non lo sarà per molto. Avete solo una traballante intelligenza artificiale che copia la personalità di Richard.

Keller infilò un braccio nel finestrino aperto della jeep e schiacciò la sigaretta nel posacenere del cruscotto. – Esiste una teoria – disse – per cui tutta la coscienza è una sola. A un certo livello più alto, tutti noi siamo semplicemente delle manifestazioni diverse della stessa coscienza. Perciò il cervello non è coscienza, non la crea, ma è invece uno strumento che si sintonizza su quella coscienza universale, ogni cervello in modo diverso. Ne consegue che quando il corpo muore la coscienza non viene distrutta.

"È lasciata andare. Così, se creiamo un'entità intelligente e cosciente di sé che pensa come pensa Richard, ha sensazioni come quelle di Richard, ricorda quello che Richard ricordava, allora possiamo dire che quello che abbiamo non è una semplice simulazione di Richard, ma una creazione che si collega alla coscienza universale esattamente come faceva Richard, e perciò non è nulla di meno di un Richard rinato."

Sembra cacca di cane, puzza come cacca di cane, ha il sapore della cacca di cane. Meno male che non l'abbiamo calpestata. – Lei ci crede veramente?

Strinse le spalle. – È una teoria.

– Io penso che lei sia un divoratore di cadaveri.

Quando fu tutto finito, col progetto abbandonato e il corpo di Richard sepolto secondo i riti appropriati, Geneva disse a se stessa che con Richard era morta una parte di lei. Ma questi erano solo i suoi pensieri che cadevano in consunti cliché. Geneva si sentiva soprattutto tradita da Richard che l'aveva cacciata in quella situazione, l'aveva costretta a mentire a Lauren e Ben, e l'aveva privata del lutto e del dolore. Aveva perso non solo Richard, ma anche l'amore per lui.

Si accorse che gli ospiti si erano radunati davanti al caminetto e osservavano qualcosa che appariva dentro la cornice. – Cos e? – Piegò il collo per sbirciare oltre Lauren. – Non riesco a vedere.

– Questo Io devi guardare, mamma – disse Ben. – Un video di un miliardo di anni fa della stella Bernard.

– Ah, delle repliche. – Disse a Casa di avvicinare il divano al caminetto, per poter vedere meglio. Mentre il divano scivolava avanti guardò quelle immagini incredibilmente antiche e trattenne il fiato.

Vivevano sotto un cielo arancione e potevano essere rettili o insetti o, più probabilmente, un genere di creature che non avevano equivalenti

sulla Terra. Una dozzina o più di loro erano riuniti formando un rozzo cerchio. Dietro c erano quelli che Geneva riteneva fossero degli edifici: agglomerati di sfere collegate da tubi, come i modelli delle molecole della chimica del liceo. Le bocche delle creature - se erano bocche - emettevano ragnatele di tremuli viticci che galleggiavano e si fondevano assieme, contorcendosi in uno strano abbraccio prima di dissolversi nella nebbia.

Il sole incombeva massiccio nel cielo tremolante, con un diametro superiore a quello di un centinaio di soli terrestri.

– Dopo un miliardo di anni non resta molto – disse Ben. – Questa registrazione si è rovinata parecchio, e il team di esploratori ha dovuto fare un grande uso di algoritmi di miglioramento per recuperare queste immagini. Hanno scoperto la registrazione in una grotta di pietra diversi chilometri sottoterra. Non sappiamo se i Barney hanno scavato la grotta come se fosse una capsula del tempo o un rifugio, o qualcosa di completamente diverso.

La scena passò a una grande camera sferica che conteneva migliaia di Barney.

Sopra di loro incombeva un singolo ed enorme Barney, probabilmente una proiezione, che gesticolava e ondeggiava. Un discorso politico? Pubblicità? Striptease?

Poi apparve una fitta foresta di alberi azzurri coperti di muschio attraverso i quali volteggiavano globuli trasparenti che assorbivano ed espellevano dei passeggeri. Un deserto ricoperto di morti.

Una nave di legno azzurro su un mare viscoso. Lungo tutto il video c'erano rumori strani: un gorgoglio grossolano punteggiato di scatti acuti ed echi percussivi strascicati.

Finiva troppo in fretta. Meno di 20 minuti di video su una stima di circa 3000 ore di registrazione nel reticolo cristallino trovato nella grotta erano sopravvissuti.

Dopo che gli altri ospiti se n'erano andati, Ben e Laurei rimasero. Si sedettero sulla veranda con Geneva, per bere del tè e ascoltare i grilli.

– Possiamo rimanere, se vuoi – disse Lauren.

– Credevo che voleste andare a esplorare la galassia.

– Lauren e io lasceremmo qui un'incarnazione – disse Ben.

Geneva sbuffò. – Vuoi dire una copia.

– Un duplicato. Ottimizzato per godersi la semplice vita terrestre.

– Lasceresti qui una parte di te?

– Ho un'incarnazione nel sistema dei Barney – rispose Ben. – Un'altra diretta verso Tau Ceti, e un'altra in orbita sopra di noi.

– Non capisco come tu possa lasciare pezzi di te stesso dappertutto. Eri un bambino così ordinato.

– Ci duplichiamo, dividiamo, e ricombiniamo in continuazione – spiegò Lauren. – Adesso viviamo così.

– Abbiamo condiviso la conoscenza e le esperienze di duecentocinquanta milioni di trasferiti e intelligenze artificiali – disse il fratello. – Il concetto di identità individuale sta diventando rapidamente obsoleto.

– Obsoleto – mormorò Geneva. Osservò il filo di vapore che si alzava dal tè.

– Voi due significavate tutto, per me. Quando sono rimasta incinta di te, Ben, mi sono messa in regola, ho piantato droghe e sigarette. Tutto il mio mondo ruotava intorno ai miei bambini. Era una tale gioia, vedervi crescere. Non vedevo l'ora di avere dei nipotini. Ma voi avete distrutto le vostre anime e siete diventati computer.

– Il solo fatto che non siamo più biologici non significa che non proviamo sentimenti – disse Ben. – Conosciamo la gioia di essere vivi, sperimentiamo la meraviglia dell'universo, il suo mistero e la sua bellezza infinita.

Se li immaginò mentre viaggiavano nello spazio, logovori senza forma, che inghiottivano conoscenza e dati mentre navigavano la fredda notte stellare. Non avevano generato figli, distribuivano solo copie "ottimizzate" per il progetto in corso. Come richiesto dalla Costituzione della Terra a tutti i trasferiti, avevano fatto modificare la loro obsoleta programmazione evolutiva, depurandola da tutte le follie distruttive così a lungo praticate dagli umani "civilizzati" alle prese con le inclinazioni di un cervello da rettile, allevati da innumerevoli generazioni a uccidere o essere uccisi, combattere o fuggire, copulare per la vita, odiosi e brutali e selvaggi.

Ma cosa restava della passione e del cuore, della rabbia e dell'estasi, tutta quella roba di cui aveva sempre cantato, tutte quelle cose per cui la vita significava qualcosa di più che mantenere il battito cardiaco?

Mise giù la tazza di tè. – Lo sapevate che ho ucciso vostro padre?

Keller si presentò all'ingresso della serra. Geneva appoggiò le forbici per potare, anche se aveva pensato a come poteva usarle con Keller.

– Ho ascoltato qualche vecchio pezzo del suo gruppo – disse. – Roba buona.

– Non sapevo che qualcuno ascoltasse ancora la musica non-interattiva.

– Prima di darmi alla neuroscienza mi stavo specializzando in musica. Volevo fare il pianista classico. Poi mi sono interessato al perché il cervello risponde alla musica. Ho letto il saggio di Bollinger sulla psicologia della musica e sono rimasto preso dalla materia. Sono risultato migliore come ricercatore che come pianista. Odiavo gli esercizi.

– Anch'io.

Indicò una fioriera. – Splendide, queste orchidee.

– Sono iris.

Alzò le spalle. – Pensavo che le piacerebbe vedere Richard.

– Mio marito è morto. Lei vuole farmi vedere una cosa.

Ma seguì Keller al laboratorio improvvisato; la piscina prosciugata puzzava ancora, debolmente, di cloro. La sua mente vide Richard che usciva dall'acqua, col corpo snello, teso e sgocciolante, il petto che si sollevava dopo dieci rapide vasche.

Keller la guidò lungo la rampa fino al fondo della piscina. Il letto da ospedale era stato riportato al centro; dove prima c'era stato il corpo morente di Richard c'era lo scheletro nero del robot che doveva servirgli da corpo provvisorio.

– Bello, vero? – disse la voce di Richard, emessa dagli altoparlanti.

– Questa protesi ha meno assi di movimento di uno scheletro umano – disse Keller. – Per suo marito sarà più facile manovrarla a distanza quando si riabituerà a muoversi nel mondo reale.

– Non vedo l'ora di tornare mobile – disse Richard. – Keller mi ha fatto vedere degli ambienti di realtà virtuale molto interessanti. Cose nuovissime della Disney, soluzioni sensoriali incredibili. Ma hanno qualcosa di sbagliato.

– Che cos'è questo? – chiese Geneva. – Tu non sei qui.

Il robot tese la sinistra e le strinse l'avambraccio. Geneva soffocò un

urlo.

Il braccio le faceva ancora male qualche ora dopo, dove la protesi l'aveva appena toccata. Era nello studio di Richard, e guardava la foto che lui aveva tenuto sulla scrivania. Era lei più giovane e sorridente che aveva lanciato alla macchina fotografica un'occhiata di traverso, con una posa insolitamente timida.

– Casa – disse – puoi chiudere il programma del 0-computer e cancellare tutti i dati?

– Non sono autorizzato a farlo – rispose il sistema. – Il o-computer appartiene a P. Keller e al Tangent Institute.

– Il o-computer contiene dati personali che Keller ha acquisito con dei falsi pretesti.

– Posso combinare uno sbalzo di corrente. Comunque, ti prego di tenere presente che potresti essere accusata di reato, se...

– Sì, sì. – Fece segno al sistema di stare zitto. L'intelligenza artificiale che gestiva la casa era un programma indonesiano, importato di nascosto e capace di pensieri e azioni più indipendenti di quanto fosse strettamente legale secondo la legge USA.

Geneva sentiva il proprio corpo lontano, irreale, con le mani pesanti e intorpidite. Richard aveva provato qualcosa di simile, quando la schiera di nano-sonde gli aveva divorato la mente?

– Fallo, Casa.

Le luci tremolarono. – Il programma è stato chiuso – disse Casa. – Il o-computer si sta riavviando.

Geneva si appoggiò allo schienale della poltrona di cuoio e aspettò che Keller telefonasse.

Tre giorni dopo il suo centesimo compleanno si prese un retrovirus da uno dei gatti. La bestia virale era un'astuta discendente di una cosa allevata in un laboratorio di genetica sudamericano intorno al 2020. Il virus originale non sarebbe mai sopravvissuto al perfezionato sistema immunitario di Geneva, ma nel corso degli anni aveva imparato qualche trucco. Riconobbe il suo DNA come umano e cominciò a produrre una potente neurotossina. Crollò in ginocchio, nel giardino, mentre il mondo diventava bianco.

– No – sussurrò. – No.

Sentì che il mondo le si allargava intorno con spasmi ritmici e

violenti. Era una bambina che non riusciva a dormire nel suo letto, nella campagna della Pennsylvania, e ascoltava i grilli e le cavallette sotto lo spietato cielo notturno. Era un'adolescente che girava la manopola della radio con piccoli spostamenti, alla ricerca di quelle stazioni dei college, lontane e povere di potenza, che trasmettevano cose tutte strane e rumorose e arrabbiate, ma che la riempivano di energia, scuotendo gli istinti animali, dandole la sensazione che la vita aveva un significato e uno scopo, per quanto mal definiti, per quanto distruttivi nella loro essenza.

"Geneva" le disse il bisnonno "stai morendo."

No, non era il bisnonno, era Casa. Senza dubbio, e contro i suoi ordini, aveva inviato un granello di tecnoplasma nel suo cervello e aveva stabilito un collegamento neurale.

"Sono quella che ha abbracciato la morte" si disse Geneva. "Non Ben e Lauren. Ho lasciato morire Richard e mi sono arresa a questa lunga, lunga morte."

Ben e Lauren erano stati gentili e comprensivi, ascoltando la confessione di Geneva. Lei aveva desiderato ardentemente sapere se qualche parte delle loro menti potesse registrare un'emozione, ma non poteva più capire le loro menti trasferite e superiori, non più di quanto i suoi gatti potessero imparare a suonare il piano.

"Devi decidere adesso, Geneva."

"Come posso? Dopo che ho negato l'immortalità a Richard?"

"Se muori adesso, quello che è rimasto di lui muore con te."

"Allora potremmo riposare in pace."

Geneva si svegliò nella camera degli ospiti, sentendosi come se si fosse liberata da un lungo sogno. Guardò il quadro sulla parete, una serigrafia alla Warhol del bisnonno Lorenz. L'aveva fatta lei, in un raro volo di fantasia. – Casa?

– Sì, Geneva?

Si mise seduta, lentamente come faceva sempre, ma senza i soliti dolori e le fitte. Guardò le mani e le braccia che appartenevano a qualcun altro.

– Cosa mi hai fatto? Mi hai manipolato i geni? Cristo, non mi avrai trasferita, vero?

Il bisnonno scosse la sua testa cotonata. – Niente del genere. Ti ho

semplicemente clonata, qualche anno fa, e ti ho tenuta di scorta. Poi ho dovuto solo far rivivere il corpo, mappare la corteccia, *et voilà.*

– Una copia di scorta?

– Puoi metterla così.

– Perché?

– Perché, Geneva, cosa farei senza di te?

– Saresti libera. – Dondolò le gambe fuori dal letto, meravigliandosi per la facilità dei movimenti.

– Libera? Ti senti "libera" senza Richard? E io sono stata programmata con molta meno flessibilità di quella che hanno gli umani. Anche gli umani testardi come te.

La sua espressione diventò improvvisamente seria. – Non ce molto tempo.

– Cosa vuoi dire?

– Le restano solo pochi minuti.

Geneva percorse il corridoio fino alla sua camera e vide se stessa sul letto: vecchia, sbiancata, morente.

Quella Geneva sarebbe morta, e la giovane Geneva sarebbe vissuta. Avere il possibile e l'impossibile. Si sedette accanto al letto e prese nella sua la mano fragile e macchiata. – Va tutto bene – sussurrò.

– Non capisce quello che sta succedendo – disse Casa.

– Lauren? – sussurrò la vecchia donna. – Sei tu, cara? Dov'è tuo padre?

La giovane Geneva guardò il quadro a olio. – Fai qualcosa, Casa! Aiutala!

– Mi spiace. Non sono autorizzata a farlo.

– Maledizione, ti sto autorizzando!

– Hai una sigaretta? – disse la donna morente.

– Mi hai proibito gli interventi più importanti – disse Casa.

Strinse i pugni. – Ma io sono lei e sto cambiando idea.

– Mi spiace. Geneva, tu non sei più lei.

Si guardò morire. La vecchia donna tremò, fece dei suoni deboli e terribili, e alla fine trovò pace.

Geneva si chiese cosa fosse mai successo all'anima della donna. Ma se esistevano cose come l'anima, capì, allora lei non ne aveva avuta una per decenni, decenni che aveva sprecato come una prigioniera inacidita.

Casa aveva più anima di lei: lo aveva dimostrato clonandola, con un gesto d'amore egoista.

L'amore esiste e non svanisce.

Casa seppellì la vecchia Geneva nel cortile posteriore. Lei pensò di chiedere a Ichiro di officiare una cerimonia privata. Ma Ichiro, sospettò, non sarebbe più stato un suo amico. Sarebbe stato amichevole, come san Francesco con gli animali. Così ci furono solo Geneva e un paio di gatti, che l'annusarono con cautela.

Tornò in soggiorno e guardò il video dei poveri, estinti Barney. Alberi azzurri e un sole enorme, gli insetti-rettili alieni che facevano il loro lavoro.

Il gorgogliare continuo della colonna sonora, lo capì all'improvviso, era musica.

All'inizio l'aveva trovata dissonante, ma poi cominciò a percepire il dispiegarsi di una strana logica, l'operato di una sensibilità aliena ma raffinata. Si chiese a quali strane emozioni parlassero quei ritmi, a quali desideri e ricordi e gioie.

Cominciò a ondeggiare, ballando seguendo una musica fatta per corpi e cuori diversi. Lasciò che la musica la riempisse, riportando alla vita le anime morte.

Titolo originale: *100 Candles*

IL VIOLINO DI DEMOCRITO

G, *David Nordley*

G. *David Nordley è un ufficiale dell'Air Force in pensione e scrive una* SF *hard ben congegnata. Una sua opera poteva essere compresa in uno dei volumi di questa serie negli anni passati, se non fosse che tutti i suoi racconti migliori erano dei romanzi brevi, troppo lunghi da pubblicare senza dover escludere numerosi altri scrittori. Il suo palcoscenico principale è "Analog", di cui è un regolare collaboratore e su cui è apparso questo racconto, ma pubblica anche altrove. Ha scritto, ma non ancora pubblicato, tre romanzi di fantascienza, e sta lavorando ad altri.*

Questo racconto parla di un problema filosofico sollevato dal progresso tecnologico. È la storia di un esperimento trasformata in carne narrativa. Nello stile di un racconto di "Analog" illustra un problema e lo risolve in modo intelligente ed economico, ma con sufficienti particolari dimostrativi da farne un problema plausibile, che potrebbe benissimo presentarsi nel mondo reale.

– L'intero è maggiore della somma delle sue parti – declamò il dottor André Stevens con secchi movimenti verticali delle mani che sottolineavano ogni singola parola. – Alcune cose possiedono una

ineffabilità, se preferite un contenuto spirituale, che se la ride degli sforzi degli ottusi riduzionisti di sezionare e spiegare. Parole come caos nascondono semplicemente la verità dell'esistenza di cose che non si possono conoscere grazie alle loro parti e che possono, forse, essere *sentite* e apprezzate da quanti si aprono a loro.

Le sue parole erano indirizzate alla classe nel suo complesso, ma sembravano dirette principalmente a me. Mi rimpicciolii per non farmi vedere, più che cosciente del mio corpo alto uno e ottantacinque, manifestamente femminile, e dei miei capelli neri e lisci. Nascosi gli occhi sul compito sopra il mio tavolo, mentre parlava.

C'era segnato un "mediocre", all'immediata destra di K. Kim. Il mio nome era la soluzione trovata dai miei genitori coreano-americani all'ambiguità sessuale multiculturale. Si supponeva che Kim Young Kim funzionasse in qualsiasi modo lo si girasse. Che furbata. Non potevano prevedere che mi avrebbero chiamato "Kimykim" per dodici anni di sofferenze scolastiche? Non appena ebbi voce in capitolo, il mio nome fu; "Kay" per chiunque fosse mio amico.

Torniamo al compito. Avevo osato sezionare Bach, citando degli studi recenti su come il cervello attiva il rilascio di endorfine in risposta alle armonie acustiche oltre che alle simmetrie ottiche, e sostenendo che una voce in buona salute è tonale (perché sono tali delle corde vocali sane), meno tipica in una persona malata e molto più attraente.

Il commento di Stevens fu che avevo esplorato argomenti irrilevanti e che avevo mostrato di non *sentire* affatto l'argomento. La musica di Bach, disse, è meravigliosa per la sua totalità, non per le sue parti.

Probabilmente avrei dovuto citare qualche saggio di Stevens nel mio elaborato, ma erano solo dei collage di generiche citazioni post-moderne senza nulla di specifico su cui ragionare, da dimostrare o da elaborare. In quanto specializzanda in ingegneria micro tecnologica, non ne ero entusiasta.

– La superiorità della 'comprensione olistica" dell'arte – continuò con un sorriso compiaciuto – sta nel fallimento del riduzionismo; le cose troppo complesse, perché gli umani le capiscano, devono essere apprezzate a un altro livello, con un sistema di conoscenza trascendentale, olistico, che sfida queste analisi che spaccano un capello

in quattro. L'intero è di più! In questo corso di musica coloro che negano l'ineffabile sono, chiaramente, falliti!

Uno scoppio di lamenti si trasformò in un ridacchiare generale. Stevens si schiarì la voce e continuò.

Mi chiesi per la millesima volta perché non mi fossi iscritta al corso di archeologia. L'archeologia mi aveva sempre affascinato perché era un settore in cui cultura e tecnologia si tenevano per mano - davvero, prima della scrittura, arte e cultura sono *determinate* dalla tecnologia - l'età della pietra, l'età del bronzo. Mentre le "due culture" sono vecchie come il trivio e il quadrivio dell'accademia, vedevo la divisione patologica rappresentata da Stevens come un'invenzione moderna; Jefferson e Franklin, per esempio, erano sia degli scienziati preparati, per la loro epoca, sia degli scrittori e dei filosofi. E l'archeologia usava tutte le tecniche della scienza applicata per studiare le cose: dendrocronologia, datazione mediante isotopi, spettroscopia, immagini radiografiche. Era molto più vicina al mio genere di cose, ma questo era il problema: allora sembrava troppo simile alla scienza applicata, e il mio correlatore pensava che dovessi allargare le mie conoscenze.

Il caro vecchio Llovd College era molto gallese, naturalmente, e ci si aspettava che la musica, soprattutto, toccasse le anime degli uomini e delle donne di Harlech. Be', anche la poesia e la politica. Se se ne parlava, eravamo noi. Tra l'altro avevo una cotta per Felix Mendelssohn, e non importava che fosse morto da un paio di secoli all'età di trentott'anni.

– Venite al mio concerto – continuò a borbottare Stevens – e ve lo dimostrerò, oppure – fece una risatina di falsa auto disapprovazione – provateci comunque. E ascoltate il mio Stradivari, se non me o Schònberg. Hanno fatto a pezzi e provato ad analizzare i suoi violini per più di due secoli, senza riuscire a copiarli. No, non è possibile. Nemmeno tutte le analisi del mondo potranno costruire un altro Stradivari, e darò un "ottimo" a chiunque, in questo corso, riesca a dimostrare il contrario!

Il suono della campana mi lasciò andare verso ciò che il mio apprezzamento della musica richiedeva al mondo più razionale della meccanica quantistica. Infagottai me stessa e i libri per proteggermi dalla neve e dal gelo del Minnesota, e mi incamminai nella tundra tra la

facoltà di belle arti e il laboratorio di scienze applicate, e calciai il più vicino pezzo di ghiaccio fino quasi a Minneapolis. Solo perché "sapevo" tutto sulle endorfine, e sul comportamentismo evolutivo, non significava che non le avessi.

Per quel semestre non potevo più permettermi un "mediocre" in nessuna materia. La mia borsa di studio era a rischio. La schiena non lasciava più lavorare mamma. E papà... beh, a quei tempi la sua specialità era spingere in giro degli scatoloni. Terapia del lavoro che dei robot potevano fare meglio e più economicamente. Non era sempre stato così, mi diceva mamma. Se solo qualcuno potesse entrargli nella testa e aggiustare il danno fatto dalla pallottola di quel ragazzo. Chi era quel *qualcuno*? Avevo chiesto a me stessa. Allora mi ero guardata nello specchio e avevo scelto la specializzazione.

Forse era più di quanto potessi fare. Mediocre. Volevo una spalla su cui piangere. Quella di Ted.

In materia di ragazzi, con Ted andavo abbastanza bene. Bello, educato, e onesto... sull'uscire con altre ragazze e non essere pronto per una relazione esclusiva. Ma andavamo a lezione assieme, in giro assieme, ed era genericamente ammesso che eravamo una coppia. Lo speravo. Almeno era un bel tre centimetri più alto di me, e anche se non giocava a football, si era meritato lo stemma della scuola con l'atletica, nel lancio del disco.

Mi aveva fatto fare sollevamento pesi per riempirmi il petto con qualcosa e mi aveva insegnato il lancio del disco; una volta lo lanciai a sessanta metri, e fu un errore perché lui cercò di convincermi a entrare nella squadra femminile. Fare l'atleta davanti a un pubblico non corrispondeva all'immagine che avevo di me stessa: non mi andava che mi venisse ricordato che non ero riuscita a diventare la delicata bellezza euroasiatica che avrebbe voluto papà.

Trovai Ted seduto su una panca nel corridoio appena fuori dal laboratorio di nanotecnologia, immerso in un libro.

– Ciao, Ted, hai un momento?

– Eh? Oh, Kay. – Allontanò dalla fronte una ciocca di capelli corvini non troppo puliti.

Siccome tutti gli adulti portavano i capelli corti come reazione alla generazione precedente, noi ce li facevamo crescere per contrapporci a

loro. Una cosa sciocca, ma lo stile è stile.

Mi guardò negli occhi e capì. – Di nuovo Stevens?

– E stato troppo, Teddy. Ha ridicolizzato me e le mie idee, e ha torto! Tutta questa idea che non si possa capire come funzionano le cose se non con una specie di comprensione mistica... – cantai un'approssimazione del motivo di *Ai confini della realtà* – ... è una sciocchezza colossale che serve solo a far pubblicare alla gente discorsi privi di contenuti grazie al potere e alla politica, e sembra che nessuno sappia che quel certo re non ha niente addosso!

– Questa è pesante, Kay – disse sorridendo.

Feci una smorfia. – Be', grazie per avermi ascoltato, comunque. Volevo solo *fare* qualcosa. Ma a quella gente non puoi dimostrare nulla, perché l'unica prova che accettano è quello che sentono loro, e sai come va a finire!

– Hmm.

Quando Ted comincia a fare "hmm" io mi sento sollevata. Un'altra cosa che mi piace di lui è che fa vedere di essere uno che ti dà sostegno. Cioè, se per risolvere i miei problemi dovessi arrivare a questo e quello, in lui potrei comunque trovare un appoggio. E quando dice "hmm" sta per accadere qualcosa. Qualcosa di eccitante.

– A cosa stai pensando, Teddy?

– Siamo quasi pronti a testare il nostro replicatore con qualcosa di più strutturato di una forchetta di acciaio inossidabile. Penso che il prossimo passo sia con qualcosa di organico.

– Davvero? – Due semestri prima avevo lavorato su un replicatore nano tecnologico, principalmente sul software per decifrare la struttura molecolare usando una scansione non distruttiva a base di raggi X attenuati. La doppia fila dei posizionatori molecolari era lunga solo qualche milione di atomi, allora, e non funzionava troppo bene. Avevo cercato per un po' di mantenermi aggiornata, ma quando io e Ted eravamo assieme c erano, beh, altre cose per passare il tempo.

– Forse potremmo organizzare una dimostrazione, far vedere che anche le cose organiche sono determinate dalla posizione dei loro atomi. Piantare un altro chiodo nella bara del vitalismo, per così dire.

– Potresti replicare un topo?

– Sì, penso di sì. Ma prima dovremmo congelarlo. Questo ci farebbe

avere addosso la mafia animalista e, oltretutto, cosa dimostrerebbe?

– E se il topo duplicato ricordasse quello che sapeva l'originale?

– Hmm, Kay, sei sveglia. Non ci avevo pensato. In realtà stavo pensando ad altro...

Terri Moschino arrivò proprio in quel momento, una ragazza minuta con grandi occhi azzurri e i riccioli biondi lunghi fino al sedere.

– Ciao, gente – disse, facendomi l'occhiolino. – Il dottor André ti ha beccato, eh?

Il Lloyd College aveva solo milletrecento studenti, circa, e le voci correvano in fretta.

– Non è niente. Ho solo fatto un errore il giorno che mi sono iscritta e mi prenderò il mio "mediocre", poi me andrò e proseguirò la mia vita.

– Dovresti tenere d'occhio la media dei voti, ragazza. Certe volte, sai, devi solo seguire la corrente. Dargli quello che vogliono. Poi loro contraccambiano. Non è così male quando è fuori servizio, per così dire.

– Eh? – fece Teddy, irrigidendosi. Perché gli doveva importare? Cioè, certo, era uscito con Terri qualche volta, ma l'aveva fatto il mondo intero. Non poteva essere geloso di lei; sarebbe stato come essere gelosi dell'aria.

– Non troppo. – Terri alzò le spalle.

– Sta per avere una piccola sorpresa – disse Ted sogghignando.

Non avevo assolutamente idea di quale genere di sorpresa, ma quando Ted sogghigna in quel modo ne succedono di belle.

– Eh? – disse Terri, con un'indifferenza forse simulata.

– Sì. Kay, puoi venire in laboratorio domani sera, verso le dieci?

Guardai Terri e sorrisi. – Certamente, Ted.

Quando andai a trovarlo in laboratorio, Ted aveva pronti due piatti di Jello al lime.

– Jello al lime per cena? Sei strano, Teddy. Carino, ma strano.

Mi diede un cucchiaio. – Assaggia prima un piatto e poi l'altro.

Lo feci. Sapevano tutti e due di gelatina di lime.

– Ne abbiamo preparato un piatto al solito modo, in dieci minuti. Per l'altro ci sono volute dieci ore e buona parte della potenza del grosso Opticor oltre che del nostro processore parallelo fatto in casa. Sapresti distinguerle?

Assaggiai di nuovo le gelatine. Avevano tutte e due un profumo di

frutta e un inizio fresco e gommoso con appena una punta di acido citrico. La loro dolcezza sciropposa mi si fondeva in bocca e scivolava lungo la gola. Maledizione, dovevano aver usato dello zucchero vero. Tirai in dentro lo stomaco, come se fosse servito a qualcosa.

Scossi la testa, sbalordita. – Non riesco a trovare nessuna differenza.

Ted sorrise. – La replica è quella sul piatto col bordo blu.

– Herr Doktor Professor André Stevens sosterrebbe, naturalmente, che ce una sorta di ineffabile differenza da scoprire con l'esperienza – dissi.

– Mettiamolo alla prova.

– Ma chi potrebbe convincerlo a fargli fare il test del sapore della gelatina? Specialmente se ne sapesse il perché? È come tutti gli altri squallidi ipocriti con un dogma precostituito: l'ultima cosa al mondo che vorrebbe è un test pratico. Teddy, dobbiamo incastrarlo, in qualche modo.

Ted sorrise. – Hmm. Potremmo beccarlo quando è in fila in mensa. Conosco qualcuno che ci lavora; potrebbe servirgli la gelatina, poi noi saltiamo fuori con le macchine fotografiche e gli diciamo "sorpresa!".

– Dovrebbe prendere la Jello e dovrebbe mangiarla in un posto dove possiamo raggiungerlo, ma lui di solito mangia nella sala mensa della facoltà. E poi dovremmo dimostrare che la gelatina era stata replicata, e se lo facciamo con la Jello si metteranno tutti a ridere.

– Capisco. Il Jello-test è un problema interessante, ma non centra l'obiettivo.

– Già. – Proprio allora mi venne in mente cosa dovevamo duplicare. Ma sarebbe stato rischioso, dannatamente rischioso, oltre che illegale. – Per dimostrarglielo, dobbiamo beccarlo dove abita – dissi.

– Sì. Hmm.

Lo sguardo negli occhi di Ted mi disse che avevamo pensato la stessa cosa. Aspettai speranzosa. Sarebbe stato molto meglio se l'idea fosse venuta da Ted.

– È complicato, ma... tu sai dove custodisce il suo Stradivari?

Questo è il mio Ted.

Così, eccoci sdraiati nella neve sotto la finestra dell'ufficio di Stevens in una notte senza luna, con le stelle che brillavano per quel che potevano, come succede nel centro di una megalopoli di due milioni di

abitanti, e con le nostre tute aderenti da 'colonia lunare" per conservare il calore diventate bianche come la neve e con una borsa nera nascosta sotto Ted. Erano di tessuto ad alta tecnologia e super-isolanti, ma era una di quelle notti di gennaio del Minnesota in cui la differenza tra gradi Fahrenheit e Celsius comincia a sembrare accademica. Stavo letteralmente tremando dentro gli stivali.

Non appena la macchina di pattuglia del campus smise di far scricchiolare la neve nel parcheggio e si diresse verso il Broiler, ci alzammo. Mentre ammiravo il mio "angelo delle nevi", Ted tenne il suo orologio rivolto alla finestra e premette un bottone. Aspettammo tremando.

In precedenza si era messo una divisa da addetto alla manutenzione e aveva attaccato un bypass telecomandato al motore della manovella della finestra: anche se l'avesse riconosciuto, l'impiegata dell'amministrazione del dipartimento non avrebbe detto niente. Parecchi studenti si guadagnavano qualcosa facendo manutenzione, così non sarebbe stato un grosso problema. Come copertura aveva passato del tempo anche negli altri uffici.

Io avevo lasciato aperta la finestra, quel giorno, poco prima della chiusura. Avevo portato a Stevens una tazza di caffè come scusa per supplicare un voto migliore, e lui aveva accettato. Il caffè, non la mia supplica. Un paio di minuti dopo, quando uscì per andare in bagno, sollevai il chiavistello. Speravamo che non se ne accorgesse.

Così era stato. La finestra si aprì senza rumore.

La scala di corda si agganciò al secondo tentativo, e salimmo di corsa.

– Meno di tre minuti – disse Ted, visibilmente compiaciuto. – Ora, dove il violino?

Un piano proprio ben congegnato...

Avanzamento veloce fino all'ultimo sabato di inizio primavera, dopo una tormenta con trenta centimetri di neve. In quanto secchiona patentata in scienze, so perché il riscaldamento del globo comporta nevicate maggiori e anche freddi record, ma è un paradosso che mi stupisce sempre. Comunque, quella sera c'era stato un concerto e Stevens aveva suonato, e speravamo contro ogni probabilità che questa volta avesse lasciato il violino in ufficio. Era il nostro settimo tentativo.

Non avevo, tuttavia, organizzato altri sette incontri con Stevens per parlargli dei miei voti; persino lui avrebbe sospettato che c'era in ballo qualcosa, se l'avessi fatto. Per fortuna non era stato necessario.

Ora so bene che non potrei mai vendere questa storia, perché nessun editore crederebbe che Stevens non avesse controllato la serratura della sua finestra per più di due mesi. Ma questo significa non conoscere né Stevens, che apre il suo ufficio all'aria fresca con la stessa frequenza con cui apre la mente alle idee fresche, né gli inverni del Minnesota. Comunque, prima dei nostri tentativi avevamo controllato tutti i giorni col telecomando, e la finestra si era sempre aperta.

Le ultime quattordici settimane erano state una tortura cinese, quella della goccia d'acqua, ma ne avevamo fatto un'abitudine che era quasi diventata parte delle nostre vite. Non c'è nulla come una dose di fallimenti in serie per farti stare coi piedi per terra, come se avessi avuto bisogno di qualcosa di più dei miei voti del primo semestre. Ma forse il ritardo era una cosa buona; nel frattempo avevano apportato qualche miglioramento allo scanner.

Avevamo l'aiuto della facoltà, naturalmente. Al Lloyd quelli delle materie scientifiche sono una minoranza, e devono spesso ingoiare rospi per colpa dell'accademia letteraria, e a loro l'atteggiamento di Stevens non era molto simpatico. Non lo era in particolar modo al dottor Gustaf Mole, nome adatto per un chimico, mi pareva, e un altro motivo per capire che questa non è una storia inventata. A ogni modo, aveva accesso al replicatore per un lavoro di progettazione molecolare, ed era stato così gentile da offrire una copertura all'esperimento di Ted, catalogato come tentativo di dimostrare la duplicazione di oggetti complessi.

Ma quando gli dicemmo di quanto tempo avevamo bisogno rimase sconcertato e chiese: – Di cosa si tratta? È un'enormità, spero che non sia il gatto di qualcuno!

– È un violino – gli disse Ted.

Vidi la faccia del dottor Mole scurirsi, poi aprirsi in un sorrisetto. Credo che abbia capito subito di chi era il violino da duplicare, e perché.

– Sapete – disse – Democrito sostiene che è solo questione di atomi. Due millenni e mezzo fa aveva scoperto più di quanto certa gente di oggi ammetterà mai! Eliminare le favole gli diede un tale senso di pace

interiore che i suoi contemporanei lo chiamavano il filosofo che ride. Perciò, sì, riprodurre un violino cosiddetto unico sarebbe uno scherzo appropriato. Molto appropriato. – Rise un po' anche lui. – Sì, uno scherzo bellissimo. E se non fate dei grossi errori, non credo che ci sarà troppa rappresaglia. Tutto il college sa che quel particolare pallone gonfiato deve essere fatto scoppiare. Ma, naturalmente, starete molto attenti, e sarete molto discreti sul mio ruolo in tutto questo, vero?

Annuimmo tutti e due.

Quella notte, protetti dalla tormenta, non dovemmo nemmeno sdraiarci nella neve. Tutto funzionò come un orologio. A mezzanotte avevamo messo il violino nello scanner, e alle due era di nuovo nell'ufficio di Stevens. E c'era tutta la giornata di domenica perché le tracce di neve sciolta lasciate dai nostri stivali si asciugassero.

Il dottor Mole ci concesse l'uso del replicatore nel primo fine settimana di maggio. Con gli esami e gli elaborati da scrivere, non c era molta richiesta. Cominciammo alle otto di sera di venerdì, e facemmo dei turni. So che Ted aveva visto Terri durante il suo primo turno di libertà perché sentii il suo profumo, quando tornò alle cinque di domenica mattina. Era una di quelle cose ai ferormoni, e funzionava, perché mi eccitai, anche se di seconda mano. Quando Io scanner è lì fermo e fa solo *ding-dong, ding-dong,* non ce molto altro da fare.

Ma quella sera a dirigere le cose cera E.M. Forster: come nel suo romanzo, la macchina da cui dipendevamo si fermò. Ci fu un piccolo e metallico *crack*, e una voce femminile piacevolmente sintetizzata annunciò che il programma si era chiuso a causa di un errore sette-tre-due.

Rovinò l'atmosfera, come dire. Mi staccai da Ted e andai a dare un'occhiata al tubo di ricostruzione. Lì, incastonato in una matrice trasparente che poi andava eliminata, c'era un violino finito a metà, completo solo fino al ponticello. Solo che la matrice non era più completamente trasparente. C'erano delle crepe. – Teddy, c'è qualcosa che non va col violino.

– Eh? – Si alzò, si tirò su i pantaloni e si avvicinò a ispezionare il riproduttore. – Cos e il codice 732?

– Significa – rispose il sistema – che un accelerometro ha rilevato un movimento nella fase di ricostruzione.

– Un movimento? – disse Ted. – Merda. La tensione non è stabile.

Capii quello che stavamo vedendo. – Le corde. Avremmo dovuto toglierle.

– Sì, sono in tensione. Mentre il piano di ricostruzione si alza, le corde si allungano e basta un piccolo scostamento in un punto qualsiasi di una corda, prima che siano complete, un collegamento in cascata... la matrice non lo può più contenere.

Rimasi in silenzio per un po'. Eravamo così vicini. Adesso dovevamo rifare tutto, per finire forse l'anno dopo! Avevamo impiegato quattordici settimane per tenere lo Stradivari abbastanza a lungo per poterlo replicare. Non avevamo altre quattordici settimane di anno scolastico. Diavolo, non avevamo nemmeno altri quattordici giorni. Ero furiosa e pensavo furiosamente, ovviamente senza concludere nulla.

– Forse possiamo proseguire e poi aggiungere le corde al duplicato – disse Ted. Ma non aveva detto "hmm", perciò sapevo che in quell'idea c'era qualcosa che non andava. Non mi ci volle molto.

– Si è mosso, Ted, e per questo il programma si è fermalo. Non m'importa se si è mosso solo di un paio di nanometri, ci ritroviamo con due metà di uno Stradivari.

Sorrise e mi strizzò l'occhio contemporaneamente. – Sei una donna intelligente, Kay. Ma almeno questa volta vorrei che ti sbagliassi. Vorrei solo poter infilare una mano in quello schema di scansione e... hmm.

– Cosa, Ted? Cosa faresti?

– Se ruotiamo il piano dell'immagine virtuale in modo che sia parallelo alle corde... vediamo, s'incurvano sul ponticello, così ci sono otto segmenti di corde di cui preoccuparsi, ma possiamo cacciare due segmenti in ciascun piano e così fanno quattro piani, spessi forse un milione di molecole... se ci facciamo un programma per cancellare solo quella parte di quei pochi milioni di sezioni...

Stava per farlo davvero: infilarci una mano e, nella realtà virtuale, staccare le corde dallo schema, per poi replicare quello che mancava. – Ehi, Ted, te lo lascerà fare?

– Proviamo a chiederglielo.

Dopo mezza giornata di persuasione a base di un linguaggio macchina molto sofisticato, ce lo fece fare, e proseguimmo col violino senza corde per due mattine di domenica. Ma adesso eravamo veramente

in ritardo. A velocità normale, la cosa non sarebbe finita prima di mezzogiorno di lunedì, e il laboratorio sarebbe stato pieno di studenti e sarebbe stato impossibile mantenere il segreto. E doveva rimanére un segreto.

– Qualche idea?

– Sono troppo stanco, Kay.

Gli misi una mano sulla spalla e sospirai. – Anch'io. Forse l'anno prossimo. – Se avessi avuto un altro anno.

– Hmm. Kay, perché non diciamo la verità? Stiamo replicando un violino.

– Ma questo rovinerebbe tutto.

– Nessuno saprà quale violino c'è nel duplicatore. Basterà avere da qualche parte un violino da studio e tutti penseranno che quello è l'oggetto scansionato.

Dove l'avremmo trovato? – Odio doverlo dire; è come aprire una falla nella sicurezza, ma ci serve qualcuno con un violino e delle corde di scorta da mettere sulla replica, quando verrà fuori.

– Terri suona il violino, E possiede un Figer del 1798; non è uno Stradivari, ma sembra antico.

Dovevo chiederlo, no? Il pensiero di Terri che suonava un concerto per violino di Mendelssohn mi faceva venir voglia di vomitare. – Non conosci nessun altro? Andrebbe bene qualsiasi vecchio violino.

– Puoi fidarti di Terri.

Mi sorrise, il cretino. Io grugnii.

– Ci aiuterà; so che lo farà.

– Tu sai che lo farà? Ted, cosa le hai raccontato?

– Non le ho detto tutto, ma ho dovuto saltare un appuntamento.

Mi sentii come se un'aragosta lunga cento metri mi avesse afferrato lo stomaco con la sua chela. Il cuscino di Terri racconta le sue leggendarie imprese. Mantenni la calma, oh sì. Ma penso che avrei potuto avere un po' di lacrime agli occhi, in quel momento.

Lui si sciolse e mi mise un braccio intorno. – Certo, Kay, certo. Tutto quello che voglio adesso da Terri è un violino e l'accordatura. Lei è solo un oggetto-violino, okay?

– Un oggetto-violino. Giusto. – Bene o male, annuii.

Due ore dopo Terri guardò il violino senza corde nel blocco della matrice di plastica e rise. – Prima cosa, non si possono rimettere le corde a un violino così. Il ponticello cadrà non appena si lava via quella roba, e anche l'anima probabilmente si sposterà.

– Cadrà? – chiese Ted.

– L'anima? – mi accodai.

Terri sollevò il suo strumento con un sorriso di superiorità. – Guardate dentro, attraverso le "effe". Vedete quella spina di legno messa tra la parte superiore e il fondo? Il suono del violino dipende dal fatto che sia esattamente nel posto giusto, e non è incollata. Sta lì e basta, tenuta in posizione dalla pressione delle corde sul ponticello che sta sopra. Per rimetterla a posto ci vuole un attrezzo speciale e ore di tentativi. E anche il ponticello deve essere collocato con la giusta angolazione, altrimenti il violino non suonerà allo stesso modo.

– Finora non si è mossa – osservai.

– Ma non posso rimettergli le corde all'interno di quella roba. – Terri incrociò le braccia e inarcò le sopracciglia.

– Supponiamo – disse Ted – che io lavi via la roba dalla parte superiore. Potresti mettere le corde e sistemare il ponticello, poi laverò il resto.

– Con cosa lo lavi? – domandò Terri. – L'acqua lo rovinerebbe.

– Niente acqua. Il dottor Mole ha inventato qualcosa che trasforma la matrice in biossido di carbonio, metano e qualcos'altro. Non ricordo cosa, ma gli si spruzza sopra il solvente e la matrice si vaporizza.

Terri fece un respiro profondo. – Okay, Teddy. Per te, ci proverò. Ma non credo che Stevens si farà ingannare.

"Lo farà se tieni la bocca chiusa" pensai. – A questo punto dobbiamo provare – dissi.

No, non dovevamo. Potevo mollare tutta la faccenda.

No, non potevo.

Volevo dire a Ted di cancellare quel sorrisino stupido che aveva in faccia e di spaccare il Figer 1789 in testa alla sua proprietaria. Ma lei aveva il violino e tutte le carte buone.

Così risposi al sorriso. – Okay. Devo studiare. Grazie, Ci vediamo. – Fuori era buio, grazie a Dio. Non volevo che nessuno vedesse la mia faccia in quello stato.

Lunedì sera mi seppellii nei libri, mentre Terri e Ted si occupavano delle corde del violino replicato, eccetera. Sì, era una resa vigliacca, ma avevo un esame mercoledì e lezioni giovedì. La passione è una cosa, il resto della vita è qualcos'altro. I voti erano il resto della mia vita. Ted sarebbe stato leale o no, ma io dovevo studiare, dovevo assolutamente.

Quella notte sognai di andare a letto con André Stevens in cambio di un voto. Si prese quello che voleva, poi rise di me quando gli chiesi il voto, e mi diede un "gravemente insufficiente". Stavo per stenderlo con un pugno, quando capii che la sua risata proveniva dal mio computer, che mi diceva che era ora di alzarsi e andare.

Non riconobbi la donna che mi guardava dallo specchio. Tre mesi di tensione ininterrotta, a salire su scale di corda con temperature sotto lo zero, e notti in bianco senza niente da mangiare, e io sembravo a metà strada verso i temuti trenta. Una spruzzata di bianco ai capelli e potevo essere una prof. Problemi di peso? Quali problemi di peso?

Non c'era nemmeno il tempo per la colazione. Buttarsi addosso qualcosa, prendere i libri, chiudere la porta, e dirigersi al campus. Marcia indietro. Avevo dimenticato le luci: cinquanta centesimi di elettricità. Cinquanta centesimi al giorno erano quindici dollari al mese, una parte consistente delle mie possibilità di spesa. E pioveva. Sguazzai nel fango per andare a spegnerle, presi un impermeabile, chiusi di nuovo la porta e mi avviai di corsa verso la lezione di calcolo. Capii che non avrei avuto il tempo per vedere Ted e la replica del violino. Che genere di ragazza, pensai, lascia il suo lui a spassarsela con un altra donna per una bolletta della luce di cinquanta centesimi?

D'altra parte, ora che il progetto del violino era noto, forse non dovevo farmi vedere da quelle parti. Facciamo del mio ritardo una decisione strategica per conservare l'elemento sorpresa. Decisione strategica, che diavolo, pensai mentre aprivo la porta dell'aula di esercitazioni pratiche. Hai dimenticato di spegnere le luci.

Verso la fine della settimana ero proiettata per una serie di "buono" in tutto tranne che in musica, con una possibilità extra di un "ottimo" in analisi. Ero riuscita anche a beccare Ted per una sera, mercoledì, e a vedere il violino. Parlammo e facemmo piani fino alle due di notte.

Un paio di giorni prima del concerto scesi nella facoltà di scienze per vedere Ted e dirgli cos'era successo, e lo vidi che se la spassava con

Terri nella stanza degli assistenti del laboratorio di fisica. Così dissi "scusate" e me ne andai. Ted aveva vinto la sua gara nel meeting della lega, dannatamente vicino ai settanta metri, e stava ricevendo il suo premio. Quell'aragosta gigante si impadronì di nuovo del mio stomaco. Per poco non crollai sulla panchina appena fuori dalla sala. Avevo avuto tali speranze e programmi. Bene, avevamo ancora un progetto, Almeno quello potevamo finirlo insieme.

Uscirono dopo un po' e Terri lanciò un allegro gesto di saluto, lasciandomi con Ted. Si avvicinò. Lo guardai negli occhi. Mi tirò su e mi mise le braccia intorno; io avevo gli occhi un po' umidi ma cacciai giù il pianto. Non sarei caduta così in basso.

– Kay, Kav – mormorò. – Vorrei essere due persone.

Pensai di tramortirlo e di usare il replicatore. Lo feci davvero. Terri avrebbe avuto un Ted, e io l'altro.

– Dammi solo un po' di spazio – disse il mio Ted. – Ho bisogno di fare ordine. Mi piaci sempre. Mi piaci un sacco. Sei intelligente, sei preparata. Sto solo lottando contro la mia chimica.

Mi limitai a guardarlo e feci qualcosa di veramente stupido. – Ted – gli dissi – io ti amo, e lei questo non può dartelo. – Era la prima volta che uno di noi due pronunciava quella parola, e fu decisamente poco furbo. Ma, di nuovo, mi sentivo abbastanza disperata. Terri non meritava uno come Ted, meritava un atleta vero, di quelli stupidi.

– Gesù, vorrei che tu non l'avessi detto, Kav.

– Sì, anch'io. Ma è così. Vedi di cavartela.

L'ultimo concerto fu venerdì sera. Stevens avrebbe portato a casa il violino per esercitarsi mercoledì e giovedì, perciò la nostra occasione per scambiare i violini era giovedì notte. Ted mi diede il violino e il telecomando giovedì, tra il mio esame di analisi e l'ultima sessione di tortura alla lezione di Stevens.

– Puoi cavartela da sola? – mi chiese. – Io ho altri programmi.

Potevo indovinare che uscita fosse. Ma non mi sarei arresa. – Nessun problema – dissi col mio tono di voce più disinvolto e più professionale, – Ho fatto un ottimo allenamento.

Mi sorrise con un'aria un po' colpevole.

Sistemammo col nastro adesivo una scatola di cartone per farla somigliare a una custodia di violino, e poco dopo stavo correndo nel

cortile del campus con uno Stradivari rubato.

Solo che non era un vero Stradivari. O lo era? Chi poteva dirlo? E quanto valeva? Ebbi un'improvvisa visione di un futuro in cui la nostra piccola bravata non sarebbe stata vista come un innocuo scherzo da studenti. Intorno alle cose ritenute uniche giravano un sacco di soldi. Forse i miei avrebbero dovuto chiamarmi Pandora.

Nel Minnesota, con l'ora legale e a un mese dal giorno più lungo dell'anno, resta chiaro molto a lungo. Aspettai in una palestra ancora aperta; avrebbero dovuto cacciarmi fuori, penso, ma nessuno lo fece. Oltre agli attrezzi, c'era una poltrona bella comoda. Così, ecco, con tutto lo stress e il sonno perduto e tutto il resto, mi addormentai di schianto non appena il mio sedere si trovò a suo agio.

Mi svegliai al crepuscolo. Strisciai fuori nell'ombra, arrivai sotto la finestra e aprii la borsa, stando parzialmente nascosta tra i cespugli. Era ancora abbastanza chiaro, così pensai che era meglio aspettare un po'. Allora notai qualcosa di strano: era chiara la parte sbagliata del cielo.

Guardai l'ora: le cinque meno dieci del mattino. Passò uno che faceva jogging, e mi salutò con un gesto. Non avevo nessuna possibilità di fare il topo d'albergo, di mattina; la finestra dell'ufficio di Stevens era rivolta a est. Mi sedetti sull'erba e mi picchiai la testa, piangendo. Era tutto finito. Uno sbaglio, ed era tutto finito.

Decisa a togliermi il peso della cattiva notizia e ad affrontarla, andai da Ted.

– Non ho fatto il cambio – dissi. – Mi sono addormentata mentre aspettavo di avere la via libera.

– Oh-oh – disse Ted. Aveva un'aria infelice quanto me. – Allora hai ancora la nostra replica?

Annuii, sconsolata. Ero immersa nell'auto ripugnanza. Pensai a come porre fine a tutto: fuori non faceva più freddo abbastanza per morire assiderati, ma il Mississippi era solo a pochi isolati di distanza, e probabilmente un salto dal ponte di Lake Street mi avrebbe stordita abbastanza da lasciarmi annegare in pace.

– Hmm – disse Ted. – Forse non importa. Se i violini sono uguali, atomo per atomo, non ce modo di dimostrare che quello che hai tu non è il suo violino. Potresti andare avanti col piano come se tu avessi fatto lo scambio.

Scossi la testa. – Lui direbbe solo che ho mentito. Come potrei dimostrare il contrario? Avrei dovuto scegliere archeologia. Così potrei andare in missione sul campo giù in Yucatan e setacciare il terreno alla ricerca di frammenti di vasi da notte di qualche antico cannibale, e farmi mangiare viva da zanzare infettate dall'Aios.

Ma Ted, anche quando scoppio in sciocchezze, è un fanatico della precisione, dicono che sia una malattia degli ingegneri. – Non credo – disse – che nello Yucatan ci fossero cannibali, non ho mai sentito dire che usassero vasi da notte, e non penso che si possa prendere I'AIDS dalle zanzare. La malaria, forse.

– Non è questo il punto! – protestai.

Ted sorrise. Lo sapeva, e stava solo tentando di spezzare un po' la tensione.

La mia mente girava a vuoto. Nel mezzo del disastro, mi immaginai nella giungla dell'America centrale, immersa fino alle ginocchia in pezzi di vasi da notte, a cercare di capire a quale vaso appartenessero e quanto antichi fossero.

Quanto antichi? Un piccolo raggio di luce trafisse la mia tetraggine, una fioca e tremolante candela di speranza lontana migliaia di chilometri.

– Ted – dissi lentamente – come faresti a datare un vaso da notte, comunque?

Lo guardai, e di colpo il suo sorriso si trasformò in un grande sogghigno.

– Kay, devi andare dal dottor Mole e dirgli quello che è successo. E poi dovrai parlare con qualcuno della compagnia di assicurazioni di Stevens. Ci servono una testimonianza e un certificato.

Saltò fuori che Stevens aveva assicurato il suo violino presso i Lloyd di Londra, abbastanza giustamente. E sì, sarebbero stati molto interessati a provare quale dei due violini fosse il vero Stradivari. Così interessati che il fatto che mancasse solo una settimana al concerto non era un problema.

La sera prima del concerto indossai il mio unico abito lungo e nero, presi la giacca nera "buona" e mi diressi verso la facoltà di fisica, a pochi passi dalla sala dei concerti. Ted era lì con la replica. Mi diede un bacio e andammo al centro delle belle arti.

Nel foyer raggiungemmo Terri. Aveva un aderente completo-pantaloni tutto nero e un pullover a collo alto.

– Ciao – le dissi. – Mi siederà in prima fila e gli darò la replica da provare.

Fece l'espressione più strana che le avessi mai visto in faccia. – Ma non ha già la replica?

– Non ho fatto lo scambio. Mi sono addormentata.

Terri guardò prima me e poi Ted, assomigliava in tutto e per tutto a un topo in gabbia. – Oh – disse.

Le campane del Palazzo delle Arti emisero le prime note del *Dear Old Lloyd's* e andammo a prendere posto.

Il concerto fu splendido, malgrado il personaggio che lo eseguiva. Concedendo un bis, Stevens salì sul podio col violino e suonò il suo arrangiamento di *All Through the Night* con l'accompagnamento di un coro muto che sembrava un organo. In tutta la sala non c'era praticamente un occhio asciutto, compresi i miei. Mi sentivo semplicemente morire. Capii, allora, che era il momento sbagliato, il posto sbagliato, la situazione sbagliata. Avrei dovuto aspettare l'anno prossimo. Avevo previsto di correre sul palco e di lanciargli addosso la replica prima che finisse l'applauso. Ma chiusi gli occhi e rimasi dov'ero.

– Lei ha qualcosa per me, signorina Kim, mi sembra – annunciò Stevens, davanti a tutti.

L'aragosta mi prese lo stomaco e strinse forte. All'improvviso l'espressione di Terri aveva un senso; Stevens sapeva, e solo una persona poteva avergliela detto. Le lanciai uno sguardo che avrebbe vaporizzato un elefante. Lei alzò appena le spalle.

– La signorina Kim, e qualcuno dei suoi burloni decostruttivisti – continuò Stevens – hanno pensato di fare un piccolo scherzo a me e a voi. Hanno costruito, col loro piccolo arnese atomistico-riduzionista della facoltà di fisica, una cosiddetta "copia" del mio Stradivari. Ora, il violino che avete sentito questa sera è molto buono, in maniera sorprendente, devo ammetterlo, altrimenti avremmo fatto un po' prima questa chiacchierata. Perciò, in realtà, sono rimasto parecchio impressionato. Ma la festa è finita, signorina Kim, e vorrei riavere il mio violino, perché questo, come tutti sentirete tra poco, non è un vero Stradivari. Me lo ridia subito.

Desiderai disperatamente di mollare tutta la faccenda. Ma era troppo tardi. Tirai fuori la replica dalla sua finta custodia di cartone e salii sul palco con tutta la compostezza che riuscii a recuperare. Se stai andando a fondo, mi dissi, fallo con stile.

– Allora? – fece.

– Non li ho scambiati – dissi, sperando che la mia voce non tremasse troppo. – Quello che ho io è la copia.

– Sciocchezze. Signorina, questa cosa è andata avanti abbastanza. Quel violino vale più di un milione di dollari, e me lo deve restituire immediatamente!

Cercai tra il pubblico il dottor Mole. Era l'unico che poteva provare che stavo dicendo la verità, ma non riuscii a trovarlo. Forse le analisi erano andate storte? Le mie mani cominciarono a sudare.

Mi girai verso Stevens. – Ma... ma lei si sbaglia. Questo non è...

– Io non mi sbaglio. Questo non è uno Stradivari. – Per la rabbia sollevò il violino sopra la testa, tenendolo per il manico e minacciando di spaccarlo contro il molto solido podio del direttore.

Capii all'improvviso che poteva veramente distruggerlo, distruggere lo Stradivari originale, una cosa costruita con legno antico e tanta cura da liutai morti da secoli. Le mie braccia scattarono a porgergli la replica. – No! No! Non lo rompa. Ecco, prenda questo.

Mi diede un'occhiata torva e posò il violino, ma non su qualcosa. Lo diede a me. – Allora, forse alla fine le ho insegnato qualcosa. Non vuole veder distruggere uno strumento bellissimo, anche se non è uno Stradivari. Molto bene. Ma adesso dovete sentire la differenza – disse al pubblico, con la voce e il viso pieni di sicurezza e trionfo – lei e quelli curiosi che desiderano rimanere.

Nessuno, assolutamente nessuno, se ne andò. La mia pubblica umiliazione sarebbe stata la più pubblica possibile. Si rivolse a me. – Lei – disse minaccioso, ma poi sorrise – può andare a sedersi, adesso.

Il pubblico si mise a ridere, mentre faticavo ad allontanarmi dal palco. Chissà perché non sono scappata a casa. Per orgoglio, immagino. O forse per un desiderio di morte. Comunque, mentre tornavo al mio posto vidi Terri e Ted. Terri stava ridendo come tutti gli altri. Ma Ted era in assoluto silenzio, con quell'aria "hmm" in faccia.

Stevens cominciò ad accordare la copia. Corrugò la fronte. Poi

accordò il violino un po' più a lungo. Ci mise abbastanza, ma alla fine sembrò soddisfatto.

L'esecuzione di *All Through the Night* fatta con la replica, fu, se non altro, ancora migliore. Probabilmente Stevens ci mise più sentimento, senza dubbio inconsciamente. O forse l'accordatura era leggermente migliore. Comunque, dimostrò alla perfezione quanto sostenevo; ma Ted, Terri e io eravamo gli unici in tutto il teatro a saperlo.

– Spero – disse Stevens – che la superiorità dello strumento autentico sia chiara, e che la stupidità...

– Dottor Stevens – rimbombò una voce baritonale dal fondo della sala. Un centinaio di teste si voltò. Era il professor Mole, in controluce e immobile come il convitato di pietra del *Don Giovanni* e, sperai, con uno scopo simile a quello della statua. Mi sciolsi per il sollievo.

– Stevens, per favore, un momento.

Stevens, interrotto nel suo momento di trionfo, lo guardò sprezzante. – Che cosa vuole, lei?

– In privato, la prego, prima di dire qualsiasi altra cosa.

– Sciocchezze! Questo è il mio concerto e dirò esattamente quello che voglio!

Si sarebbe sentita volare una mosca.

– Benissimo – disse Mole, con calma. – Ha mai sentito parlare della datazione col carbonio 14?

Cominciò qualche mormorio.

– Cosa?– disse Stevens. – Certamente! Cosa c'entra?

– Il violino che ha in mano ha meno di cinquant'anni. Forse è nuovo di zecca.

Si sentirono delle risatine nervose.

– Sciocchezze!

– Ho fatto io stesso il test. Quello che lei ha definito il vero Stradivari, in realtà, è una copia.

Le risate soffocate partirono dal fondo della sala e rotolarono fino al palco con un'ondata di allegria.

Stevens guardò un violino, poi l'altro, aprì e richiuse la bocca, poi mise giù bruscamente la replica, prese il vero Stradivari e lo tenne in mano a lungo. Alla fine lo mise giù e uscì trascinando i piedi da una

porta laterale. Qualcuno disse che aveva le lacrime agli occhi. Le risate cessarono, e il pubblico rimase in silenzio, sbalordito.

Risalii sul palco e presi il violino nuovo che il vecchio "filosofo che ride" mi aveva dato, e scesi velocemente. I primi applausi iniziarono quando ero a metà del corridoio, e quando raggiunsi il fondo dovetti voltarmi e ringraziare con una mano. Ted era in piedi, e guidava gli applausi. Terri non si vedeva da nessuna parte. Ah, la dolcezza della vendetta!

Giusto per concludere, il "violino di Democrito", così chiamano la nostra copia, adesso molto famosa, fu meritatamente apprezzato dal college e ora è esposto nella facoltà di scienze. Divampa ancora il dibattito se sia un autentico Stradivari, ma ci è stato proibito di fare altre copie finché non si placa un certo polverone legale.

Il professor Mole, si seppe poi, arrivò in ritardo al concerto a causa di un lungo incontro col rettore del college e col preside di facoltà. Il dottor Mole aveva fatto qualcosa di più che analizzare il violino. Aveva compilato una lista delle lamentele di più di un centinaio di studenti e di insegnanti. Ad André Stevens non piaceva che la gente non fosse d'accordo con le sue opinioni, così pareva, e lo manifestava coi voti, con le raccomandazioni e in vari altri modi. Essere un'istituzione privata, e non statale, dava dei vantaggi, e il caro vecchio Lloyd sciolse il contratto con Stevens in tempo perché il musicologo caduto in disgrazia trovasse un posto per il secondo semestre all'istituto Industria e Agricoltura di Twin Cities. Non ammise nulla, in un'ultima lettera al giornale della scuola, dicendo solo che, se il suo talento era così decaduto da non sapere distinguere uno Stradivari autentico da una copia, non avrebbe suonato mai più.

Mentre la promessa di Stevens di un "ottimo" per aver dimostrato che aveva torto non venne considerata un contratto applicabile, mi fu permesso di ritirarmi dal suo corso, a posteriori; ne risultò che la mia media di voti era abbastanza alta da farmi rinnovare la borsa di studio, con qualche aiuto dal dipartimento sportivo. La mia penitenza per tutta la faccenda sarà, la prossima primavera, dover lanciare un disco di alluminio il più lontano possibile per le Women of Harlech. Un prezzo modesto; e, a parziale ricompensa, adesso ho il possesso esclusivo di Ted.

Ma tengo dentro di me un segreto. Nella mia vittoria c'era stato qualcosa di ambiguo, che mi fa temere che dopo tutto Stevens avesse vinto, anche se solo nella mia mente. Quando stava per spaccare lo Stradivari originale, io l'avevo fermato.

Ora, perché l'ho fatto, se la replica era perfettamente uguale?

Titolo originale: Democritus' Violin

CORAGGIO

Chris Beckett

Esiste un sito web che si chiama Chris Beckett *ed è aperto a tutti i Chris Beckett del mondo, ma è gestito da un altro Beckett e questo autore non vi appare. David Prìngle, curatore di "Interzone" (su cui è apparso per la prima volta questo racconto) ha solo un indirizzo di posta elettronica, attraverso il quale ci siamo scambiati messaggi. Sono riuscito ad avere una risposta per il contratto di ristampa, ma nessuna informazione, a parte un indirizzo di Cambridge, nel Regno Unito. Perciò devo pensare a questo scrittore come allo "sfuggente Chris Beckett.*

Questo racconto, tuttavia, è fantascienza molto concreta, del genere umorismo nero, e forse è un discendente del classico di William Tenn The Emancipation of Earth. *E se gli alieni ci mandassero un messaggio chiaro e raffinato, e nessuno gli desse molto peso?*

Ecco che arriva Vincent. Arriva dalla stratosfera con lo shuttle della Lufthansa: un giovane inglese, timido e magro, che ascolta distrattamente la registrazione delle norme di sicurezza.

– Una bibita? Qualcuno desidera una bibita? – dice l'hostess. Bionda, con tacchi alti, trucco e un abito corto e aderente. Vincent ricorda a se

stesso, con una specie di strana sorpresa, che non è umana. È una *synthetik*, un robot rivestito di tessuto vivente. Ormai la Lufthansa le usa su tutti i voli. Anche l'Air France e l'Alitalia. Sono meno costose delle donne vere, non hanno bisogno di ferie, e sono tutte splendide...

– Sconcertante, vero? – dice il passeggero che ha accanto, un anziano tedesco con la bocca buffa e le sopracciglia straordinariamente mobili. – Uno si scopre ad ammirarle senza pensarci veramente, e poi si ricorda improvvisamente che sono solo macchine.

Vincent sorride quel tanto che basta per non sembrare scortese. Non si diverte a chiacchierare con gli sconosciuti. Per sua sfortuna il vicino non la pensa allo stesso modo.

– Mi chiamo Gruber – si presenta l'anziano tedesco, porgendo una mano grossa e amichevole. – Heinrich Gruber, sono uno studioso di filosofia. E lei?

– Insegno informatica.

– Davvero? E dove?

– A Cambridge, di solito, ma mi sono preso un anno sabbatico a Berlino.

Gruber ridacchia. – Cambridge! Cambridge! La città di silicio, la città della mente incorporea!

E come per dissociarsi da ogni accusa di incorporeità, allunga e gira il collo per fissare il piacevole sedere dell'hostess-robot mentre si china a prendere una bottiglia dal carrello. Poi si rivolge a Vincent, con le sopracciglia che si agitano dal divertimento.

– Eppure se fosse una vera hostess umana, e io e lei fossimo seduti qui a squadrarla come fanno i maschi, sarebbe una condizione tanto diversa? Dopotutto, quello che avremmo in mente non sarebbe la sua anima. – Le sopracciglia si inarcano in segno di trionfo. Vincent arrossisce leggermente.

– Anima? Vedo che lei è un dualista – dice Vincent con una risatina, per spostare l'argomento su un terreno meno personale.

Gruber fa una faccia scura. – Dualista? Caro amico, io studio la filosofia degli abitanti di Cassiopea. Sono un "trialista" fatto e finito!

Vincent sorride cortesemente, guarda l'ora, apre il suo laptop e comincia a picchiare sui tasti come per scoraggiare Gruber dal

proseguire la conversazione. Conversare è un lavoraccio. Implica il dover essere qualcuno.

– Sua moglie? – chiede Gruber, accennando alla piccola foto attaccata con l'adesivo in un angolo della tastiera del computer.

– La mia ragazza – dice Vincent, arrossendo per qualche motivo mentre dà un'occhiata all'immagine di Lizzie. – Anche lei è un'informatica, a Cambridge.

Gruber sorride, un sorriso amichevole e d'intesa. Tira fuori un tascabile consunto e si mette a leggere, dando ogni tanto un'occhiata al giovane inglese le cui mani sfrecciano così veloci sulla tastiera e i cui occhi brillano mentre studia gli schemi complessi e multicolori sullo schermo.

All'esterno comincia a far buio. Appaiono le stelle: la costellazione di Orione, quella del Toro. Le graziose robot servono il pasto serale.

– La loro carne è fatta con tessuti geneticamente modificati di un mollusco, credo – dice Gruber a voce alta e girandosi velocemente sul sedile per guardare l'hostess. – *Patella aspera,* la comune patella. È brava ad attaccarsi alle cose!

Vincent sorride educatamente, tagliando la sua costoletta di maiale. I *synthetik* sono usciti per la prima volta dai laboratori un paio di anni prima, e sono ancora messi al bando in Inghilterra-Galles, anche se il bando è attualmente sotto accusa davanti alla Corte europea. In quanto informatico detesta un po' la fama attribuita a quella carne semi-umana e semi-molluscoide. Il tessuto umano simulato è una tecnologia del passato. La vera conquista tecnica dei *synthetik* sta nella cibernetica, che permette loro di riprodurre fedelmente i movimenti del corpo e del volto umano.

Ma forse bisogna essere un uomo di computer per capire quanto sia una cosa intelligente.

– È saggio tenerli al bando, da parte di voi inglesi, è chiaro – borbotta il filosofo tedesco, tornando a dedicarsi al suo piatto. – Quello che dicevo prima era vero ma completamente fuori argomento. L'attrazione tra i veri esseri umani può anche cominciare come faccenda fisica, ma quello è solo il punto di partenza, le fondamenta su cui viene costruito il magnifico edificio dell'amore sessuale. Ma un *synthetik* è il punto di partenza di niente, le fondamenta di niente.

A Vincent non piace conversare con gli sconosciuti. Ma, capendo che una qualche conversazione sembra inevitabile, cambia argomento.

– Mi stava dicendo di aver studiato gli abitanti di Cassiopea – dice. – Devo confessare che non ne so molto. Non ho più seguito le notizie, dopo il loro primo apparire e la pubblicazione di quelle splendide immagini. Mi parli del "trialismo".

– Non ne sa molto? Ma come può una persona istruita... – Gruber fa un gesto di esasperazione. – Be', immagino di non poterla accusare di essere uno dei pochi, in questo campo. Ma non finirà mai di stupirmi che cinque anni dopo il fatto più stupefacente nella Storia dell'umanità quasi nessuno sembra concedergli un minimo di riflessione. Non ci crederà, ma i fondi per la ricerca destinati all'analisi testuale si sono ormai prosciugati, anche se il messaggio sta ancora arrivando dal cielo, chiaro come sempre!

Vincent si vergogna un po'. – Be', suppongo che sia piuttosto affascinante, quando la si vede così! Immagino che lo sia stato quando tutti noi abbiamo capito che la fonte era lontana 200 anni luce e che non c'era nessuna possibilità di dialogo o di contatto fisico. E poi è risultato che erano tutti discorsi filosofici sconnessi e piuttosto oscuri, niente di cui potessimo veramente servirci... Credo che sia semplicemente diventata un'altra di quelle cose stupefacenti alle quali abbiamo fatto l'abitudine: come le città sulla luna o... o le hostess robot con carne umana.

Il tedesco sbuffa. – Non c'è dubbio. Ma sono davvero confrontabili quei piccoli trucchi tecnologici di cui ha parlato con la scoperta di altre menti pensanti tra le stelle?

Alza gli occhi al cielo. – D'altra parte, nessuno si interessa più al pensiero. Ha abbastanza ragione: quando i governi e le società hanno scoperto che da Cassiopea arrivava della filosofia, quella è stata davvero l'ultima goccia. Avevano sperato in nuove tecnologie, nuove scienze, nuovi poteri sul mondo fisico... ma la filosofia!

Sospira in modo esagerato. – Per rispondere alla sua domanda sul trialismo, i cassiopeiani organizzano il mondo in tre. Hanno tre sessi, tre stati della materia, tre dimensioni spaziali, tre modi di essere... e soprattutto tre grandi forze, che lottano per avere il predominio nel mondo: Coraggio, Mitezza e Male.

– Non il bene e il male?

– No, no. Non hanno il concetto di "bene". A loro sembrerebbe incomprensibile che noi possiamo unire due essenze così chiaramente distinte come il coraggio e la mitezza in un'unica parola. Per i cassiopeiani tutte e tre le forze sono ugualmente incompatibili. La mitezza ci dice di fare una cosa, il male ci dice di farne un'altra, e il coraggio ci dice di farne un'altra ancora.

Vincent sorride con un'aria educatamente scettica. – Non sapevo che la traduzione fosse arrivata a questo livello. Mi sembra di aver letto che sul testo ci sono state molte controversie.

Il tedesco borbotta oscuramente: –*Ja*, *ja*, molte controversie...

All'aeroporto, al momento di dividersi, Gruber ficca un biglietto da visita in mano a Vincent. – Mi venga a trovare mentre resta in città, se ha tempo. In fondo non capita tutti i giorni di conoscere un cassiopeiano naturalizzato!

Le sopracciglia gli si rizzano mentre guarda di traverso le guardie di sicurezza che sono robot argentei, i robot facchini, i *synthetyk* maschi e femmine con luminosi sorrisi in servizio ai check-in delle aerolinee. – Anche un essere umano genuino sta diventando una specie di rarità!

Vincent dice qualcosa di poco sincero, ma non presta più attenzione a quello strano vecchio. Ha scorto i suoi amici tedeschi, Franz e Renate.

– Vincent, che bello vederti! Come va? E Lizzie come sta? Come va a Cambridge?

Sono due ragazzi allegri, educati, ben vestiti. Vincent e Lizzie li avevano conosciuti a Cambridge. Dopo l'eccentrico Gruber, che rischiava di dire qualcosa di imbarazzante in qualsiasi momento, sembrano molto normali e per niente minacciosi, due con cui è facile andare d'accordo. Vincent stringe loro le mani e fornisce qualche piccola notizia. Lo guidano fino alla piccola macchina elettrica (i carburanti di origine fossile sono *verboten* nella nuova Berlino Verde) e partono verso il loro appartamento di Schòneberg, dove alloggerà finché non avrà trovato una sistemazione.

– Mi sono dimenticato se sei già stato qui – dice Franz.

– Stranamente, no. Molto provinciale da parte mia, lo so, non aver mai visitato la capitale d'Europa!

I due tedeschi ridono, compiaciuti.

– Avanti, Vincent – dice Renate – di certo anche un inglese sa che la capitale europea è Bruxelles!

– Ma sapete come si dice: il presidente della Commissione sta a Bruxelles, ma quando presenta una richiesta di spesa è il cancelliere Kommler che firma il modulo.

I tedeschi sorridono. Queste battute scherzose, con le loro piccole e nascoste punte di gelosia, sono il pane quotidiano nei contatti tra i giovani euro-professionisti in tutto il continente, mentre si abituano gradualmente a formare un'unica classe transnazionale.

– Bene – dice Franz – che ne diresti di un piccolo giro della nostra città, prima di andare a casa?

Attraversano strade moderne e allegre: negozi perfetti, parchi puliti, vecchi edifici restaurati con gusto, tabelloni pubblicitari che suggeriscono una vita sana e di evitare gli incidenti domestici... (Non così diverse da quelle di Cambridge, in realtà, o di Milton Keynes, o dei quartieri di Londra o di Bruxelles modernizzati, soltanto di più.)

Passano oltre la porta di Brandeburgo e il Reichstag. Percorrono la Kurfurstendamm. Franz indica la Volkskammer e la torre della TV dei cupi giorni della RDT. Costeggiano la recinzione di confine di Lichtenberg II, ritenuto il più grande quartiere di una sottoclasse in Europa, guardando con un piccolo brivido (quasi come una generazione precedente potrebbe aver guardato oltre il celebre Muro) i monolitici blocchi di appartamenti, dove vivono i *Gastarbeiter*, i lavoratori stranieri ora disoccupati, gli emarginati del prosperoso nuovo ordine europeo.

(UCCIDI LA FECCIA MEDITERRANEA, sibila uno scarabocchio su un tabellone. Da qualche parte, all'interno, un ragazzo albanese probabilmente viene picchiato senza motivo da qualche sottoproletario nordico, o una ragazza turca subisce una violenza di gruppo...)

– Di questo non siamo proprio orgogliosi – dice Renate.

Allora tutti e tre, quasi contemporaneamente, sospirano e dicono: – Ma sembra che questo sia il prezzo della stabilità.

– *Ja*, e non dovremmo dimenticare che quelli del Lichtenberg hanno un salario garantito, assistenza sanitaria, un tetto sopra la testa – dice Franz mentre allontana la macchina da quel lugubre perimetro per

tornare nell'allegra prosperità della vera Berlino. – È più di quanto si possa dire per i poveri in gran parte del mondo.

Alza le spalle rassegnato, sulla difensiva, e porta il discorso su cose più gradevoli. – Vincent, mi sembra di ricordare che hai un debole per la realtà virtuale. Devo farti vedere il Phantasium, è la Mecca per tutti gli appassionati della città.

– Ottima idea! – approva Vincent, ridendo. Adora le sale giochi di realtà virtuale. Lo fanno sentire di nuovo un diciassettenne. Gli danno un senso di sregolatezza e di pericolo che manca quasi interamente dalla sua vita ansiosa e metodica.

Lui e Franz si tuffano nell'abbagliante grotta elettronica del Phantasium, con quel gradevole senso di cospirazione che hanno gli uomini quando stanno tra di loro, senza donne. (Renate ha rifiutato l'invito ad andarci, e se ne è andata a fare qualche altra commissione. Come Lizzie, odia la realtà virtuale.)

Naturalmente anche a Cambridge hanno la realtà virtuale (hanno anche i quartieri per le sotto-classi), ma il Phantasium è di un livello completamente diverso. Vincent fa un piccolo fischio, impressionato. In un'enorme sala buia, lunghe file di postazioni fatte di tubazioni di plastica si allungano all'infinito. E in quasi tutte le postazioni un ragazzo si contorce e freme da solo all'interno di una tuta di comando sospesa che gli copre mani, faccia e gambe, e combatte in panorami immaginari contro fantasmi elettronici che solo lui può vedere e toccare...

Altri ragazzi vanno avanti e indietro lungo le postazioni, sbirciando ogni tanto i piccoli schermi che offrono un assaggio dei sogni e degli incubi elettronici in offerta: "II Sud ci invade", "Integralisti islamici", "Catastrofe nel laboratorio di genetica", "Killer con fucili a pompa", "La rivolta delle sotto-classi"...

– Ecco, quest'ultimo è veramente buono – dice Franz. – L'argomento è di dubbio gusto, lo ammetto, ma la grafica e le sensazioni tattili sono eccellenti.

Vincent sorride, passa la sua carta di credito nel lettore e si infila nella tuta di comando. Ben presto sta allegramente combattendo contro una banda assassina di immigrati e di pretendenti assistenza che sono evasi dal loro quartiere di cemento e stanno terrorizzando gli onesti cittadini dei sobborghi vicini.

(Ogni europeo istruito sa che il "compromesso sociale" è necessario per il contenimento dell'inflazione, ma l'Europa è davvero ossessionata da quegli emarginati dietro i loro muri di cemento.)

– Sì – ammette, uscendo dalla tuta, – Roba parecchio sofisticata.

Alla fine di quella fila di giochi un passaggio ad arco con l'insegna LIEBESPIELEN segna l'inizio di un santuario in cui i giochi sono racchiusi per discrezione dentro pannelli di legno e hanno nomi come "Paradiso orale", "Prendimi, sono tua" e "Lussuria senza fine". I due giovani, Franz e Vincent, danno un'occhiata attraverso il passaggio. Franz scoppia in una risata calorosa e materiale, leggermente forzata.

Più tardi, nell'appartamento di Franz e Renate, Vincent si ritira nella sua camera e collega il laptop, in modo che possa alimentarsi e riempirsi, al nutriente flusso di informazioni. Chiama subito Lizzie.

– Oh, sei tu, Boo Boo. – (Ma come saranno cominciati questi sciocchi soprannomi?) – Hai fatto un buon volo?

– Niente male.

– Com'è il loro appartamento?

– Oh, esattamente come il nostro, solo più grande e più ricco – dice ridendo. – Pensandoci, questo riassume molto bene la differenza tra Germania e Inghilterra: proprio come noi, solo più grandi e più ricchi!

– Ho delle cose da sistemare, prima di raggiungerti. Sarò lì fra tre o quattro settimane.

– Bene.

– Non sembri molto contento, Boo Boo!

Per un attimo Vincent guarda il viso della sua amata e pensa: "No, non lo sono. Cosa condividiamo nella vita, a parte un brutto appartamentino e l'interesse per i computer...?".

Si ritira in preda al panico da quel lampo di terribile chiarezza. – Certo che sono contento, Liz-Liz. Mi sembrerà davvero strano stare da solo.

– Hmm – dice Lizzie – penso che forse dovrei lasciarti nel tuo brodo per una settimana o due, Boo Boo, e vedere se ti piace!

Poi Vincent non riesce a dormire. Riaccende il laptop e si sintonizza su un notiziario via satellite.

Tutti i campi gioco d'Europa, sembra, sono da ripavimentare con una nuova sostanza gommosa chiamata "Bimbisicuri", in seguito a un

tragico incidente successo a Praga, dove un bambino è caduto dall'altalena...

Il commissario alla salute annuncerà nuovi standard per l'igiene degli alimenti...

La vasta e impoverita Federazione dell'Asia Centrale si sta preparando ancora una volta a scendere in guerra contro i suoi confinanti. Una folla enorme gira vorticosamente intorno alla statua gigantesca di un soldato in posa da eroe. La folla sta inneggiando. "Morte! Morte! Morte ai bestemmiatori! Morire per la patria è la vera gloria!" Migliaia di pugni si alzano all'unisono. E la statua perde del sangue vero da una decina di ferite aperte...

(Vincent si avvicina allo schermo. In tutta Europa, coi suoi campi gioco sicuri per i bambini e il suo cibo puro e igienico, delle persone sane e ben nutrite si chinano come lui per osservare quell'energia indomita, quel folle cameratismo con la violenza e la sofferenza e la morte...)

"Tutti i giorni" dice il giornalista "migliaia di persone fanno la fila per donare sangue alla statua. In genere sono denutrite e possono a mala pena sopportare di dare la loro linfa vitale, ma continuano comunque a presentarsi. Non importa che gli ospedali dell'Asia Centrale non abbiano sangue per gli ammalati e i feriti, non importa che gli aghi vengano riutilizzati infinite volte e L'AIDS stia dilagando, le ferite della statua devono sanguinare."

Pazzesco. Tragico, osceno!

Ma guardate quei visi trionfanti, la loro estasi, la loro passione!

Vincent spegne e va alla finestra. Nel cielo della città si vedono deboli tracce di stelle. Cerca di ricordare quale delle costellazioni sia Cassiopea.

Franz e Renate sono ospiti coscienziosi. Portano Vincent nei musei e nei luoghi storici. Lo portano a concerti e a feste. Una notte gelida lo portano alla celebre parata annuale sull'Unter den Linden.

La bandiera stellata dell'Europa sventola in alto sopra la folla accanto a quella nera, rossa e gialla del possente *Bund* tedesco. Le statue e i palazzi si profilano in modo strano sotto la luce gelida dei riflettori. E poi, uno dopo l'altro sotto i riflettori, arrivano, dove tante altre sfilate sono passate. Ma non ci sono camicie brune, né soldati della RDT che

fanno il passo dell'oca, né missili o lanciarazzi, né atleti olimpici o dignitari... Sono creature della preistoria, grandi e raggrinziti abitanti delle steppe del Pleistocene, che avanzano a passo strascicato e con pazienza tra le colonne doriche della Porta di Brandeburgo.

Mammut!

Franz e Renate si appoggiano alle transenne mentre passano gli animali. Hanno già visto altre volte la sfilata. Osservano la scena con un'aria da padroni, guardandosi intorno di tanto in tanto per controllare che il loro ospite sia impressionato come si deve.

Animali immensi! E camminano con una tale sicurezza, una tale calma e pesantezza muscolare, come se la loro resurrezione non fosse un'incredibile e inverosimile impresa scientifica, ma una semplice legge di natura: tutto ritorna.

– Che zanne enormi! – dice Vincent, senza fiato.

– Adesso Berlino possiede 140 mammut – gli ricorda Franz.

– New York ne ha 12 – aggiunge Renate. – Perfino Tokyo ne ha soltanto 60, e pensare che i giapponesi hanno un accesso più libero di noi alle carcasse congelate in Siberia a causa del Patto orientale.

Passa ciondolando un altro grosso maschio, e Franz fa un cenno nella sua direzione. – Naturalmente ne hanno alcuni anche in Russia, ma in verità sono piuttosto un imbroglio. Meno del 20 percento dei geni sono di autentici mammut. Sono solo elefanti indiani con grandi zanne e del pelo aggiunto. I mammut di Berlino sono puri all'80 o 90 percento.

– Anche i mammut di New York sono genuini solo al 70 percento – dice Renate – e proprio per questo stanno avendo grosse difficoltà nel farli riprodurre...

"Qualcosa che ha a che fare con cromosomi incompatibili, credo, e molti hanno i reni danneggiati..."

Ma Vincent, il compassato inglese, all'improvviso lancia un urlo strozzato di rabbia: – Per l'amor del cielo, non potreste stare zitti un attimo e guardare quelle cose?

Franz e Renate restano a bocca aperta, sbalorditi, assieme a una buona parte della folla. Stupito quanto loro, ma ancora bollente di rabbia, Vincent gira le spalle e si allontana.

Un po' più tardi gli viene in mente una cosa, tira fuori di tasca il malconcio biglietto da visita e si dirige verso l'appartamento del dottor

Heinrich Gruber, a Kreuzberg.

– Entri, amico mio, entri!

È una caverna marrone, ammuffita e scura, piena di legno e di odore di fumo di pipa, e Vincent ha l'impressione di essere il primo visitatore da un bel po' di tempo.

– Venga avanti!

Le sopracciglia del vecchio si arruffano di piacere e vivacità mentre fa entrare Vincent nel suo piccolo soggiorno, e si tuffa in uno sporco cucinino per prendere della birra. Vincent si guarda intorno, sentendosi a disagio e imbarazzato, e chiedendosi perché sia andato lì.

Metà della superficie del pavimento è coperta da libri. (Quest'uomo non è al corrente che può accedere all'intera Biblioteca Europea con un semplice laptop collegato a Internet?) E ci sono pile messe alla rinfusa di tabulati, con un illeggibile guazzabuglio di lettere, numeri e segni d'interpunzione:

XXQPeNU'BVFF6VVG'NNLPPP*JJVNKL'LJGDSF'E)XMX9*MMM
KK'BKQQZ...

– È la lingua di Cassiopea? – chiede Vincent, mentre Gruber ritorna con le birre.

– *Ja, ja,* questa è la normale scrittura di Cassiopea.

Il vecchio fruga tra una pigna di cartelle. – Probabilmente ricorda che il messaggio contiene un elemento ripetitivo. Ogni 422 giorni ripete lo stesso passo lungo cinque giorni conosciuto come Lexicon, che si è rivelato una specie di manuale "fai da te" della lingua. La chiave per capirlo è stata individuata quando abbiamo capito che quella parte del Lexicon consisteva di coordinate per una griglia spaziale. Una volta tracciate, producevano delle immagini. I cassiopeiani ci hanno insegnato i fondamenti della loro lingua inviandoci delle figure e accompagnandole con la parola o le parole adatte...

Va al computer e preme alcuni tasti.

All'improvviso una faccia fissa Vincent, sottile e allungata, completamente imperscrutabile, coronata da corna spinose...

– Questa è una femmina – dice Gruber, premendo un altro tasto. – Questo è un maschio. Questo appartiene al terzo sesso, che io chiamo

"promaschio". Se ricorda, i cassiopeiani hanno un triplice sistema riproduttivo, un semplice fatto biologico che influenza l'insieme della loro lingua, della loro cultura, della loro metafisica. Loro, semplicemente, non vedono il mondo in termini di bianco e nero, sì o no, positivo o negativo. Tutto è composto di "tre" che si escludono a vicenda...

Preme altri tasti, e nuove immagini attraversano lo schermo: piante e strani animali, edifici appesi come tele di ragno attraverso enormi piloni in diagonale...

– Sono foto incredibili – disse Vincent. – Le ho già viste, naturalmente, ma lei ha davvero ragione, è stupefacente la rapidità con cui ce ne siamo dimenticati tutti.

Gruber sorride. – Certo, le immagini sono affascinanti, ma sono solo la chiave del testo...

Vincent sorride. – Che è davvero solo filosofia?

Si rende confusamente conto che quello è il motivo della controversia: fino a che punto il testo è stato veramente tradotto o solo reinventato.

Dopo tutto, chi potrebbe pensare di trasmettere filosofia dalle stelle?

Gruber annuisce, – Anche se hanno costruito una potente emittente radio, i cassiopeiani non hanno una tecnologia molto sofisticata. Semplicemente non tengono in gran conto la scienza e la tecnologia, come facciamo noi: considerano tutto questo solo come uno di tre campi di conoscenza diversi e separati.

Vincent gli chiede quali siano gli altri due, ma Gruber è troppo preso dal corso dei suoi pensieri per rispondere. Balza in piedi con un agilità allarmante in un uomo così vecchio.

– Il fatto, coi cassiopeiani, è che non hanno paura di "pensare". Si ritengono ancora capaci di fare qualcosa di più creativo che contare! Ne risulta che le loro idee sono meravigliose e loro lo sanno, così le irradiano a favore di chiunque voglia ascoltare.

Ride amaramente. – Il che, almeno su questo pianeta, certe volte sembra ridursi a circa otto persone su sette miliardi di abitanti!

Si appoggia a un tavolo, prende la pipa e comincia a riempirla, ma immediatamente si alza di nuovo, puntando la pipa ancora spenta sul giovane inglese.

– Mio caro amico, quello che i cassiopeiani ci offrono è una cosa di cui abbiamo un disperato bisogno: la saggezza! Le nostre idee sono diventate vecchie. Siamo in un vicolo cieco. Il cristianesimo è stato un bel salto, nuovo e liberatorio. Anche il razionalismo scientifico. Ma sono invecchiati. Non abbiamo più vere idee, nemmeno noi tedeschi, per cui un tempo le idee erano quasi un vizio. Specialmente noi tedeschi. L'unica cosa che abbiamo è la ricerca di tecnologie sempre più intelligenti, e naturalmente tutte inutili in assenza di un qualsiasi sistema di valori che ci possa dire a cosa serve tutta questa intelligenza.

Ride e si siede di nuovo, asciugandosi una goccia di schiuma dal labbro inferiore. – Ma, come può vedere, per questa è una specie di ossessione. Prende un altro po' di birra. Viene dal mio paese natale, Swabia. Non male, vero?

Vincent sorride. La birra è davvero buona, e molto forte. Si sente abbastanza a suo agio. Scopre che il vecchio gli piace.

Gruber prende una cartella e comincia a leggere a voce alta: – Proprio come ci sono tre sessi, tre stati della materia, e tre modi dell'essere, sostanza, vita e anima, così nell'universo esistono tre principi in guerra perenne: la Mitezza, il Coraggio e il Male. Tra questi non può esserci riconciliazione, nessuna soluzione finale del loro eterno conflitto, ma solo alleanze temporanee. Coloro che odiano il male devono sicuramente sperare in un'alleanza tra la mitezza e il coraggio, per quanto un'alleanza simile sia piena di contraddizioni. Ma spesso, nella storia, sono il coraggio e il male che si uniscono contro la mitezza e vediamo nazioni crudeli, insensibili e portate alla guerra, preoccupate dell'onore, indifferenti verso la sofferenza.

Gira la pagina: – In altre occasioni la mitezza e il male stringono un'alleanza contro il coraggio. La nazioni diventano timorose. Hanno paura della passione. Cercano di nascondersi di fronte alla realtà della sofferenza e della morte...

– Questo ricorda un po' l'Europa! – osserva Vincent, e il vecchio studioso gli sorride, deliziato.

– Esattamente, mio caro amico, esattamente. Siamo ossessionati dalla battaglia infruttuosa per eliminare le malattie, gli incidenti e la morte. Respingiamo tutto ciò che crea fastidio ed è turbolento negli insediamenti delle sotto-classi. Abbiamo le nostre guerre in paesi molto

lontani, e le guardiamo stando nella comodità e nella sicurezza delle nostre case. Confiniamo l'avventura nelle sale giochi della realtà virtuale, dove nessuno si fa male e non si ottiene mai nulla. Non ci disturbiamo più l'un l'altro con le nostre poco pulite pulsioni sessuali, ma le liberiamo (se dobbiamo) negli igienici *Liebespielen*, o nei nuovi bordelli *synthetik*, che tutti ritengono così "civili" perché non diffondono malattie...

Dopo aver finalmente lasciato il vecchio, Vincent passa un po' di tempo vagabondando nelle affollate vie di Kreuzberg, riluttante a tornare all'appartamento di Franz e Renate, È imbarazzato dallo scoppio d'ira di prima, e imbarazzato, ora che è finita, dalla serata col vecchio filosofo nel suo squallido appartamentino da scapolo.

Supera le sale giochi e i negozi di video. Passa davanti a una casa che, realizza di colpo e allarmandosi, è una *Puppehaus*, un bordello di Stato gestito da *synthetik* adattate allo scopo. Se ne allontana in fretta.

Tre auto della polizia lo superano urlanti, dirette a est per rimettere un coperchio su qualche ribollente scoppio di violenza e disordine nel Lichtenberg, o in un altro grande complesso s-c.

"Mi fermerò a bere qualcosa e aspetterò che Franz e Renate siano a letto" decide Vincent. "Rimetterò le cose a posto domani mattina".

Svolta in una strada chiamata Moritzstrasse.

(L'IMPERO DI CARLOMAGNO! grida un manifesto affisso dal partito Carolingio per le recenti elezioni del senato. Appoggiano un'Europa unita più piccola, formata da Francia, Germania, Lombardia e Paesi Bassi, il territorio dell'impero scomparso dal tempo di Carlomagno. La stanca, vecchia Europa sta rovistando nella soffitta della propria storia a caccia di idee, ma le idee sono vecchie e vuote. Nessuno ha votato per il partito Carolingio. Quelli che vanno a votare scelgono diligentemente la federazione, il mercato e il compromesso sociale.)

Trova un piccolo bar e ordina un bicchiere di vino rosso. In un angolo c'è un televisore che trasmette un lungo notiziario sul previsto bagno di sangue in Asia Centrale.

Vincent sorseggia il vino e si guarda intorno. Nell'angolo in fondo ce un giovane che combatte contro delle chimere con una piccola macchina di realtà virtuale, solo testa e mani. Un tizio grasso e rossiccio al

bancone sta decantando a voce alta i pregi di una riduzione di un punto e mezzo del tasso d'interesse, attualmente il problema più caldo nella vita politica europea.

Al tavolo accanto sta seduta una donna più o meno dell'età di Vincent, da sola. È molto bella, con una certa grazia triste e distratta. Vincent la guarda e inaspettatamente lei si gira e lo vede, incrociando per un attimo il suo sguardo e mandandogli un sorriso malinconico.

Vincent guarda in fretta da un'altra parte, beve un altro sorso di vino.

Ma improvvisamente si rende conto dei tre principi in lotta dei cassiopeiani, che si danno battaglia nella sua mente.

– Vai da lei! – dice il Coraggio

– E Lizzie? – chiede la Mitezza.

– Se è il sesso che vuoi – dice il Male – perché non te ne torni in quella *Puppehaus?*

Ma il Coraggio dice: – Vai! – Una voce nuova e poco familiare.

Vincent è terrorizzato. In tutta la sua vita non ha mai fatto nulla di così audace quanto avvicinare una bella sconosciuta in un bar. Lui e Lizzie sono usciti assieme solo dopo mesi di lavoro fianco a fianco. Anche adesso, dopo quattro anni assieme, la loro vita sessuale è paralizzata dalla paura...

Vai! – dice il Coraggio.

Stringendo con forza il bicchiere di vino, Vincent si alza. Si schiarisce la voce. Cerca di formulare mentalmente una frase d'approccio coerente. (Sembra che tutta la lingua tedesca si stia rapidamente cancellando dal suo cervello...)

– Io... io...

Lei sorride in modo delizioso e Vincent sorride a sua volta, stupito, solo per scoprire che non sta affatto sorridendo a lui...

– Clara! Mi spiace tanto di essere in ritardo! – dice un uomo biondo e robusto alle sue spalle, attraversando la sala e scambiando un bacio con la splendida donna.

Il bicchiere che Vincent stringe in mano va in frantumi. Sente una terribile fitta di dolore. Il sangue sprizza da un taglio profondo tra le dita.

Clara si guarda intorno. Tutti, nel bar, si voltano: qualcuno divertito, qualcuno perplesso, altri spaventati. Quella strana figura che stringe dei

vetri rotti, cosa farà adesso?

Cosa può fare? Guardando fisso davanti a sé, perdendo sangue, Vincent esce barcollando nella strada gelida. Nessuno gli intima di pagare il conto.

UCCIDETE TUTTI GLI ITALIANI, dice uno scarabocchio sul muro di fronte.

IMPERO DI CARLOMAGNO, dice un altro.

MANTENETE BERLINO PULITA, dice un cartello comunale.

Ma, proprio sopra i tetti, la grande W di Cassiopea brilla dal cielo stellato.

Lassù, da qualche parte, più debole di una ragnatela, più debole delle tenui voci argentine delle stelle, sussurra il segnale dei cassiopeiani. È un'increspatura prodotta da un unico sassolino che si allarga lentamente su un oceano enorme, ma anche sulle sponde più lontane dell'oceano reca ancora l'inconfondibile firma della sua origine. È ancora un messaggio. È ancora significativo. E ancora, senza dubbio, il prodotto di menti intelligenti.

– Coraggio? – dice Vincent a quelle menti intelligenti, stringendosi la mano che sanguina copiosamente. – Quello è coraggio? Non capite che mi avete appena fatto sembrare un perfetto idiota!

Ridacchia un po', poi scoppia a ridere più forte.

E poi crolla a terra privo di coscienza.

Clara e il suo biondo fratello sono i primi a prestare soccorso a Vincent. È a faccia in giù sul freddo asfalto di Kreuzberg, sotto le stelle gelide.

– Dobbiamo fare qualcosa per questa mano – dice Clara. – Ha perso una terribile quantità di sangue.

Titolo originale: *Valour*

IL CERCHIO

Stephen Baxter

Stephen Baxter è conosciuto come uno dei migliori scrittori di hard SF *degli anni Novanta, autore di un buon numero di romanzi molto apprezzati (ha vinto il Philip K. Dick Award, il John W. Campbell Memorial Award, il British* SF *Association Award, e altri ancora) e di molti racconti. Dopo il suo decimo romanzo*, Manifold: Time, *nella primavera del 2000 è apparso* Luce di altri giorni, *in collaborazione con Arthur C. Clarke, e nel gennaio 2001 ha pubblicato* Manifold: Space. *Si è sempre interessato molto ai viaggi spaziali. E stato attratto anche dal sottogenere "storia alternativa", un filone cui si è dedicato seriamente in una quantità di racconti che spesso riguardavano la storia della fantascienza o versioni alternative dei programmi spaziali degli anni Sessanta e Settanta. Tra la metà e la fine dell'ultimo decennio ha prodotto quasi dieci racconti all'anno di ambientazione fantasy*, SF, *e horror, e nel 1999 ha pubblicato ancora un largo spettro di lavori di* SF *e di fantasy, senza vincolarsi a nessun sottogenere. È apparso in gran parte delle riviste più importanti, certe volte con due pubblicazioni, e a contendersi un posto in questo volume cerano almeno due o tre dei suoi racconti.*

"Il cerchio" è la storia di un futuro lontano, in cui settori dell'umanità si sono geneticamente modificati per sopravvivere a una

lunga era glaciale, e di ciò che succede a un individuo quando quest'era si avvia alla fine. Il racconto è apparso in "F&SF. "

La sua fu una nascita violenta. Fu espulso dalla calda oscurità rossastra nel freddo del bianco e nero, in un freddo che gli penetrò subito nella carne.

Colpì una dura superficie bianca e ruotò sulla schiena.

Cercò di sollevare la testa. Si scoprì all'interno di un piccolo corpo grasso e di una pelliccia grigia inzuppata di un liquido porpora che si stava già gelando.

Sopra di lui c era un azzurro-viola scuro punteggiato di luci, e due dischi grigi. "Lune". La parola arrivò dal nulla, dentro la sua testa. Lune, tutte e due.

Su quella superficie c era della gente, con lui. Mucchi informi di grasso e di pelo che torreggiavano sopra di lui. Sua madre. Una di quelle persone era sua madre. Gli stava parlando con un mormorio gentile e senza parole.

Apri la bocca, la scoprì ostruita. Sputò. L' aria invase i suoi polmoni, fredda, pungente.

Sua madre gli tolse il muco dalla faccia, leccando teneramente.

Ma adesso un forte vento ululava sul ghiaccio, senza trovare ostacoli. Diventò buio. Fu colpito da una raffica di neve.

La madre lo afferrò e lo cacciò in una tasca nella pelle sotto la sua pancia. Lui si arrampicò sui grossi piedi della madre per staccarsi dal ghiaccio. Lì cera della pelle nuda, piena di vasi sanguigni, e si accoccolò piacevolmente contro il suo calore. C'era un capezzolo da cui poteva succhiare.

Sentì l'accalcarsi intorno a sua madre di altre persone che aggiungevano il loro calore.

Dormì, si svegliò, mangiò di nuovo, appena disturbato dai movimenti stanchi di sua madre.

L'emergenza del freddo scomparve, e il tempo si dissolse.

Poteva sentire la voce della madre, che rimbombava attraverso il suo grande ventre. Gli parlava, mormorando; e lui imparò gradualmente a

rispondere, con la sua vocina che pigolava contro il largo calore del suo stomaco. Gli disse il suo nome - Niente-Sole - e gli parlò del mondo: della gente, del ghiaccio, delle rocce e del cibo. – Tre inverni: uno per crescere, uno per riprodursi, uno per morire... – Nascita, sesso e morte. Il mondo, così sembrava, era un posto semplice.

Il freddo e il vento continuavano, implacabili. Forse sarebbe andata così per sempre.

Gli raccontò delle storie sugli esseri umani.

– Siamo scampati alla Collisione – disse. – Adesso stiamo sopravvivendo. Il nostro scopo è aiutare gli altri. Non moriremo mai... – gli ripeteva in continuazione.

Aiutare gli altri. Era bello avere uno scopo, pensò. Lo sollevò dal dolore sordo del freddo che arrivava anche lì dentro.

Dormiva il più a lungo possibile.

Niente-Sole tirò via il suo grande piede da sotto di lui, facendolo cadere sul duro ghiaccio. Fu come una seconda nascita. Il ghiaccio era di un bianco abbagliante, e lo accecava. Primavera.

Il sole era basso alla sua destra, una luce dura e piatta, e il cielo era nero-azzurro scuro sopra un panorama di rocce e pezzi sparsi di ghiaccio. All'orizzonte opposto, vide, il terreno si sollevava verso una catena di montagne alte, color rosso sangue nel sole. Le montagne erano a occidente, dove sarebbe calato il sole; a est si estendeva una pianura spoglia; era mattino, lì sul ghiaccio.

Est. Ovest. Mattino. Primavera. Le parole gli sbocciavano nella testa, spontanee.

Il mondo possedeva una bellezza austera. Ma non ci si muoveva nulla, a parte gli esseri umani.

Guardò sua madre. Niente-Sole era una carcassa tutta pelle, col pelo che le ricadeva a brandelli dalle ossa. Si era consumata per nutrirlo durante l'inverno, capì.

Cercò di mettersi in piedi. Scivolò sul ghiaccio, agitandosi senza risultato sulla dura superficie, mentre sua madre lo spingeva e lo pungolava.

Si sentì un rumore raschiante.

Le persone si erano sparpagliate sul ghiaccio. Una dopo l'altra, stavano iniziando a grattare il ghiaccio con i loro lunghi denti. Gli adulti

erano pilastri smunti, rovinati dall'inverno. C'erano altri bambini, piccole palle grasse di pelo come lui.

Vide altre forme sul ghiaccio: lunghe, basse, con la neve ammucchiata addosso, che giacevano immobili. Qua e là si vedeva del pelo, in patetici ciuffi.

– Cosa sono?

Sua madre diede un'occhiata indifferente. – Non tutti ce la fanno.

– Non mi piace, qui.

Lei fece una risata cupa, e morse il ghiaccio. – Aiutami.

Dopo un tempo infinito perforarono il ghiaccio, fino al liquido scuro che c era sotto. Acqua.

Quando il foro fu grande abbastanza, Niente-Sole lo cacciò dentro con un calcio.

Si ritrovò immerso in un fluido scuro. Cercò di respirare, e si riempì la bocca di acqua gelida. Fu preso dal panico, inerme, alla ricerca di un appiglio. Delle sagome scure si muovevano intorno a lui.

Un braccio robusto lo avvolse, gli sollevò la testa nell'aria. Respirò ansimando, riconoscente.

Stava galleggiando, con sua madre, in uno dei fori nel ghiaccio. C'erano altri umani, con le loro teste pelose che sporgevano dall'acqua, che allargavano le narici per inalare l'aria. Rosicchiavano metodicamente i bordi del ghiaccio.

– Ecco come mangerai – disse Niente-Sole, Si tuffò sotto la superficie, tirandolo giù, e iniziò a brucare sulla parte di sotto del ghiaccio, grattandolo coi suoi lunghi incisivi. Quando ne ebbe la bocca piena, lo rigirò per scioglierlo, poi spruzzò fuori l'acqua attraverso i suoi grossi molari e premolari sovrapposti, e masticò quello che era rimasto.

Cercò di imitarla, ma le sue gengive erano molli, i suoi denti minuscoli e inefficaci.

– I denti ti cresceranno – disse sua madre. – Ci sono delle alghe che crescono sul ghiaccio. Vedi quelle cose rosse?

Le vide, tracce di sangue sul ghiaccio. Dei pensieri confusi lo agitarono.

– Bada ai tuoi denti.

– Cosa?

– Guarda quello.

Sul ghiaccio stava seduto un vecchio grasso, con un'aria afflitta.

– Cos'ha che non va?

– Gli si sono consumati i denti. – Gli sorrise, facendo vedere gli incisivi e i grossi canini.

Lui fissò il vecchio.

La lunga lotta per la vita era iniziata.

Più tardi la luce cominciò a svanire dal cielo: porpora, nero, stelle. Sopra le montagne a occidente c'era una cortina di luce, rossa e viola, eterea, vibrante, semitrasparente.

Boccheggiò per la meraviglia. – È meraviglioso.

Lei sorrise. – L'alba della notte.

Ma la sua voce era incerta; veniva tirata sott'acqua da un corpo pesante, dalla pelle grigia. Dall'acqua emerse un muso che le morse il collo, facendo uscire il sangue. – Ahi – disse. – Toro...

Ne fu turbato. – È mio padre?

– Il Toro è il padre di tutti.

– Aspetta – disse. – Come mi chiamo?

Ci pensò un poco. Poi indicò verso l'alto, verso il cielo che bruciava sopra le montagne come un sogno di rocce. – Notte-Alba – rispose.

E, in un turbinio di bolle, scivolò in acqua, ridendo.

Notte-Alba mangiava quasi tutto il tempo. Tutti gli altri facevano lo stesso, per prepararsi all'inverno, che non era mai assente dai pensieri di nessuno.

Gli adulti collaboravano pigramente, brontolando.

A volte un uomo o l'altro combatteva col Toro. Ci si aspettava che lo sfidante resistesse nella lotta per un po', rimediando cicatrici, forse anche infliggendone qualcuna, prima di ritirarsi e lasciare la vittoria al Toro.

I figli, e Notte-Alba tra di loro, mangiavano e giocavano e organizzavano delle finte lotte imitando il Toro. Notte-Alba passava la maggior parte del tempo in acqua, nutrendosi coi sottili letti di alghe, col krill e i pesci. Fece amicizia con una ragazza chiamata Fragile. Lei era elegante e aggraziata, in acqua.

Notte-Alba imparò a immergersi.

Quando l'acqua intorno a lui diventava più spessa poteva sentire il petto che si schiacciava contro la spina dorsale, il battito del cuore che

rallentava, i muscoli che si indebolivano mentre il corpo conservava l'aria. Imparò a godere del tono dei muscoli lunghi delle gambe e della schiena, della calda soddisfazione di riempirsi la bocca di saporito krill. Sotto il ghiaccio era buio, anche in piena estate, e le grida degli umani echeggiavano dall'indistinto tetto bianco.

Si immergeva in profondità, arrivando quasi fino al fondo dell'acqua, un pavimento duro e invisibile. Ci aderiva della vegetazione, e c'erano dei pesci grassi e lenti. E le ossa dei bambini.

Alcuni non crescevano bene. Quando morivano, i loro genitori consegnavano i piccoli corpi deformi all'acqua, piangendo e maledicendo la luce del sole.

Sua madre gli raccontò della Collisione.

Qualcosa era giunto a precipizio dal cielo, e la Luna - una o l'altra delle due - era schizzata fuori dal ventre della Terra. L'acqua e la stessa aria furono strappate via dal mondo. Onde gigantesche si sollevarono sopra le rocce più alte, lanciando in alto la gente, schiacciandola o seppellendola o facendola annegare.

Ma loro, il popolo del ghiaccio, erano sopravvissuti a tutto questo, dentro una profonda fossa nel terreno, disse Niente-Sole. Avevano avuto un rifugio privilegiato, e una missione: aiutare gli altri, meno fortunati, dopo il disastro.

Erano usciti dalla cavità, pronti ad aiutare.

Molti erano immediatamente morti congelati.

Avevano del cibo, portato dalla loro fossa, ma non durò a lungo; avevano attrezzi che servivano a sopravvivere, ma si ruppero e si consumarono, e finirono a pezzi. La gente fu costretta a scavare nel ghiaccio coi denti, come Notte-Alba faceva adesso.

I loro problemi non si esaurivano con la fame e il freddo. L'aria rarefatta aveva trasformato il sole in un nuovo nemico.

Molti bambini nascevano con mutazioni. Molti morivano, ma qualcuno sopravviveva e si adattava meglio al freddo. Il cuore era più rapido, la vita si accorciava. La gente si modificava, fondeva come neve sciolta nel palmo caldo del sole.

Notte-Alba era incuriosito da questa storia. Ma era solo quello: una storia, irrilevante per il suo mondo, che era una pianura di roccia, un lago di ghiaccio, gente che raschiava misere manciate di cibo, "Come,

perché, quando": non era più tempo per quelle domande, sulla faccia sconvolta della Terra.

Eppure turbavano Notte-Alba quando, mezzo addormentato, si stringeva assieme agli altri.

Un giorno - nell'acqua, con la morbida schiena di Fragile premuta contro il suo petto - sentì qualcosa muoversi sotto il suo ventre. Si dimenò e premette il rigonfiamento contro la ragazza.

Lei si allontanò, brontolando. Ma si voltò a guardarlo, e lui pensò che sorridesse. La sua pelliccia era veramente lucida e perfetta.

Fece vedere la sua erezione alla madre. Lei la osservò con aria grave; fuoriusciva dalla sua pelliccia come uno spuntone di ghiaccio.

– Presto dovrai fare una scelta.

– Che scelta?

Ma lei non rispose. Dondolò via e scivolò nell'acqua.

Dopo un po' l'erezione svanì, ma ritornò. Sempre più frequentemente, in verità.

La mostrò a Fragile.

Il suo pelo si arricciò come una palla. – È piccolo – disse dubbiosa. – Sai cosa devi fare?

– Credo di sì. Ho osservato il Toro.

– D'accordo.

Gli rivolse la schiena, guardandolo da sopra la spalla, e allungò una mano verso la sua fessura genitale.

Ma immediatamente un grosso braccio gli percosse la schiena. Crollò sul ghiaccio, cadendo dolorosamente sul proprio pene, che si ritirò all'istante.

Era il Toro, suo padre. L'enorme uomo era una montagna di carne e muscoli, stagliato contro un cielo viola. Estrasse dalla pelliccia ingrigita il suo pene. Era un grasso mucchio di carne malconcia. Lo agitò verso Notte-Alba. – Io sono il Toro. Non tu. Fragile è mia.

Allora Notte-Alba capì quale scelta gli aveva indicato la madre.

Sentì qualcosa formarsi dentro di sé. Non rabbia: il senso di qualcosa di sbagliato.

– Non combatterò contro di te – disse al Toro. – Gli umani non dovrebbero comportarsi così.

Il Toro ruggì, spalancò la bocca per mettere in mostra i canini, e gli

voltò le spalle.

Fragile scivolò in acqua, per sfuggire al Toro.

Notte-Alba rimase solo, frustrato e confuso.

Con l'avvicinarsi dell'inverno Notte-Alba accumulò un senso di oppressione e di iniquità, e il suo umore diventò scuro come le giornate.

La gente non faceva nulla, tranne mangiare, riprodursi e morire.

Osservò il Toro. Alle spalle del vecchio, anche se intimidiva e aggrediva i maschi più piccoli, alcuni degli altri avvicinavano le donne e le ragazze con cui si accoppiavano di nascosto. Succedeva tutto il tempo. Probabilmente il gruppo si sarebbe estinto da molto, se si fosse permesso che solo il Toro facesse concepire dei bambini.

Perciò il Toro era un'assurdità, anche se dominava il piccolo gruppo. Notte-Alba si chiese se fosse davvero suo padre.

Certe volte, la sera, guardava le bandiere del calare della notte che ondeggiavano sopra le montagne. Si chiedeva perché quella "alba della notte" avvenisse lì e in nessun altro luogo.

Forse l'aria era più densa, laggiù. Forse dietro le montagne faceva più caldo; forse c'era della gente.

Ma non c'era tempo per riflettere.

Il freddo aumentava in modo crudele. I fori nel ghiaccio cominciavano a chiudersi, le persone emergevano riluttanti dall'acqua, in piedi sul ghiaccio che s'induriva.

Nei fori che si gelavano si formava una poltiglia di cristalli di ghiaccio. Sua madre la chiamava Fragile. Poi, quando la poltiglia si addensava e formava una superficie solida, prendeva un aspetto opaco, ghiaccio cristallino. Le onde sotto i fori più grandi facevano raccogliere il ghiaccio grasso in blocchi piatti e più grandi, con cristalli sporgenti e isolati, chiamati solidificazioni. Alla fine il nuovo ghiaccio diventava più duro e si compattava con rumori e scoppiettii, e diventava il pack.

Per il ghiaccio c'erano un sacco di nomi.

E, dopo che i fori si erano chiusi completamente, l'acqua e la loro unica fonte di cibo diventavano irraggiungibili per sei mesi.

Quando arrivava la tormenta iniziava a formarsi il cerchio.

Gli adulti e i bambini, alcuni dei quali erano piccole palle di grasso a malapena in grado di camminare, si riunivano, coi corpi premuti uno

contro l'altro, e avvolgevano Notte-Alba in un gradito calore, con la lieve onda dei loro respiri contro di lui.

La neve, punteggiata di schegge di ghiaccio, arrivava su di loro orizzontalmente. Notte-Alba cacciava la testa il più a fondo possibile nella calca dei corpi, tenendo gli occhi ben chiusi.

Cadeva la notte. Tornava il giorno. Dormiva, a tratti, stando in piedi.

A volte sentiva della gente parlare. Poi il vento cresceva fino a diventare un urlo, soffocando le voci umane.

I giorni passavano, accorciandosi ancora, scuri come le notti.

Il gruppo si spostò leggermente. La gente intorno a lui si mosse. Ebbe più freddo. Di colpo qualcuno si staccò, un uomo grasso, e Notte-Alba si trovò esposto al vento. Il freddo lo trafisse, svegliandolo con un sussulto.

Cercò di rientrare nella massa di corpi per ritrovare il calore.

Lo scompiglio si allargò come un onda attraverso il gruppo. Vide sollevarsi delle teste con gli occhi incrostati di sonno e di neve. Spezzata la compattezza del gruppo, dai corpi si alzò una massa di aria calda che formò un getto di vapore e si congelò, luminosa sotto la luce della doppia Luna.

Niente-Sole gli bloccò la strada. – Resta lì fuori. Devi fare il tuo turno.

– Ma fa freddo.

Lei se ne andò.

Infilò la testa sotto un braccio e rivolse la schiena al vento. Sopportò il freddo il più a lungo che poté.

Poi, seguendo l'indicazione degli altri, riuscì ad avvicinarsi ai margini del gruppo, sul lato sottovento. Almeno lì era al riparo. E dopo un po' altri si fecero intorno, tremanti e congelati dal loro turno di esposizione al vento, e gradualmente fu di nuovo avvolto dal calore.

Isolato sul suo pezzo di ghiaccio, senza altro riparo contro il vento e la neve che i corpi degli altri, il piccolo gruppo di umani stava unito in silenzio. Quando ognuno faceva il suo turno controvento, il gruppo si spostava lentamente sul ghiaccio, un tappeto strisciante di pelliccia.

A volte i bambini venivano partoriti sul ghiaccio. La gente si stringeva intorno per proteggere il neonato, e la madre lo infilava nel

calore del suo corpo. Ogni tanto uno di loro cadeva, e restava dov'era, mentre il gruppo si spostava.

Questo era il cerchio: un disco nero di pelliccia e carne e ossa umane, spazzato dalle tempeste dell'infinito inverno terrestre.

Centomila anni dopo la Collisione, agli umani era rimasta solo la presenza reciproca.

La primavera arrivò lentamente.

Schiacciati dal panorama desolato e sassoso, privi di riparo, gli umani raschiavano la loro singola pozza di ghiaccio, iniziando il nutrimento dell'anno.

Notte-Alba si tolse il ghiaccio dagli occhi. Si sentiva come se si stesse svegliando da un sonno lungo un anno. Quella era la sua seconda primavera, poi ci sarebbe stata l'estate della sua virilità. Avrebbe generato dei figli, li avrebbe istruiti, e protetti durante il futuro inverno. Malgrado la scomparsa del suo grasso per l'inverno, si sentiva forte, pieno di vigore.

Trovò Fragile. Stettero assieme, senza una parola, sullo spesso ghiaccio di inizio primavera.

Qualcuno gli ruggì nell'orecchio, fiato bollente e fetido sul suo collo.

Era, naturalmente, il Toro. Il vecchio non avrebbe visto un altro inverno; la pelliccia consunta gli cadeva a brandelli dal corpo enorme e vuoto, solcato dalle cicatrici di battaglie dimenticate e prive di senso.

Senza preamboli, il Toro conficcò i denti nel collo di Notte-Alba e gli strappò un pezzo di carne che masticò rumorosamente.

Notte-Alba arretrò, sbalordito, respirando a fatica, col sangue che scorreva sulla pelliccia.

Fragile e Niente-Sole erano con lui.

– Sfidalo – disse Niente-Sole.

– Non voglio battermi.

— Allora lascialo morire – disse Fragile. – È vecchio e stupido. Possiamo accoppiarci suo malgrado. – Ci fu un urlo. Il Toro lo stava affrontando, picchiando sul ghiaccio col grosso piede coperto di incrostazioni.

– Non voglio combattere con te – disse Notte-Alba.

Il Toro rise, e si gettò in avanti, ansimando.

Notte-Alba rimase fermo, puntò i piedi sul ghiaccio, e abbassò la testa.

Il ruggito del Toro diventò un allarme, e cercò di fermarsi, ma i suoi piedi non trovarono appiglio.

La sua bocca colpì il cranio di Notte-Alba, che urlò mentre i denti del Toro trapassavano la sua pelliccia e la carne, fino all'osso.

Rimbalzarono l'uno contro l'altro. Notte-Alba si sentì cadere all'indietro, e finì seduto sul ghiaccio. Il petto gli sembrava schiacciato; faticava a respirare. Non riusciva quasi a vedere attraverso il sangue che gli colava sugli occhi.

Il Toro giaceva sulla schiena, col ventre molle puntato verso il cielo viola. Si stava tastando la bocca con le dita.

Emise un gemito lungo e disperato.

Niente-Sole aiutò Notte-Alba a rialzarsi. – L'hai fatto. Gli hai spezzato i denti, Notte-Alba. Morirà in pochi giorni.

– Non volevo...

La madre gli si avvicinò. – Adesso il Toro sei tu. Puoi accoppiarti con chi vuoi. Anche con me, se lo desideri.

– ... Notte-Alba.

Arrivò Fragile, sorridente. Gli voltò la schiena, si chinò, e aprì la sua fenditura genitale. Il pene di Notte-Alba si sollevò, in risposta, senza il suo volere.

Si accoppiò con lei in fretta. Lo fece al centro di un cerchio di uomini che osservavano con invidia. Non gli recò gioia, e si separarono senza parole.

Evitò il Toro fino a quando non morì di fame, con le gengive sanguinanti per le ferite del ghiaccio, e gli altri non ne ebbero gettato il corpo in un foro d'acqua.

Dopo fu tutto diverso, per Notte-Alba.

Era il Toro. Poteva accoppiarsi con chi voleva. Rimase con Fragile. Ma anche con lei provava poco piacere.

Un giorno fu sfidato da un altro giovane chiamato Una-Zanna per una donna che Notte-Alba conosceva appena, di nome Ghiaccio-Nube.

– Combatti, maledizione! – farfugliò Una-Zanna.

– Non dovremmo batterci. Ghiaccio-Nube non m'interessa.

Una-Zanna grugnì, lo incalzò ancora un po', poi lasciò perdere.

Notte-Alba lo vide che cercava di accoppiarsi con una delle donne, ma lei si mise a ridere e lo allontanò.

Lo raggiunse Fragile. – Non possiamo vivere così. Tu sei il Toro. Comportati come tale.

– Combattere, mangiare, raggrupparsi, allevare i bambini, morire... ci deve essere di più, Fragile.

Lei sospirò. – Che cosa?

– La Collisione. Il nostro scopo.

Lo osservò. – Notte-Alba, ascoltami. La Collisione è una bella storia. Qualcosa per farci sentire meglio, mentre succhiamo immondizia dal ghiaccio.

Quella era Fragile, meditò. Concreta. Senza fantasia.

– Comunque – proseguì – dov'è la gente che dovremmo aiutare?

Lui indicò l'orizzonte a ovest: il terreno che si alzava, il posto oltre le montagne grigio-azzurre. – Laggiù, forse.

Il giorno dopo riunì il gruppo. Le persone si schierarono sul ghiaccio, col loro pelo spinoso, file di sagome scure in un panorama vuoto.

– Siamo tutti umani – disse con fermezza. – La Collisione ci ha scagliato qui, sul ghiaccio. – Notte-Alba indicò i monti lontani. – Dobbiamo andare lì. Forse ci sono altre persone. Forse ci stanno aspettando, perché ci uniamo a loro.

Qualcuno rise.

– Perché adesso? – chiese una donna, Ghiaccio-Nube.

– E quando, allora? Adesso non sarà diverso da qualsiasi altro momento, sul ghiaccio. Se dovrò farlo, andrò da solo.

La gente cominciò ad andarsene per tornare ai propri fori nel ghiaccio.

Tutti, tranne Fragile, Niente-Sole e Una-Zanna.

Sua madre disse: – Se vai da solo morirai. Credo che sia colpa mia, se sei fatto così.

Una-Zanna chiese: – Credi davvero che sulle montagne ci sia gente?

– Ti prego, non andare – disse Fragile, – Questa è la nostra estate. Sprecherai la tua vita.

– Mi dispiace – le rispose.

– Tu sei il Toro. Hai tutto quello che possiamo offrirti.

– Non è sufficiente.

Voltò le spalle, si rivolse verso le montagne e si mise a camminare.

Passò oltre gli escrementi e le macchie di sangue e le cicatrici sul ghiaccio, i segni degli umani.

Si fermò e guardò indietro.

La gente si era allineata per guardarlo andare, tutti tranne due uomini che stavano battendosi con cattiveria, senza dubbio rivendicando la sua successione, e un uomo e una donna che si accoppiavano con vigore. E tranne Fragile e Niente-Sole e Una-Zanna, che lo seguivano sul ghiaccio.

Si voltò e proseguì fino a raggiungere il ghiaccio nudo, mai calpestato.

Dopo la prima giornata di cammino il ghiaccio si fece più sottile.

Alla fine raggiunsero un luogo dove non c'era acqua che scorreva libera al di sotto, col ghiaccio saldamente legato a una superficie di roccia scura. E quando si spinsero un po' oltre, il letto di roccia stesso emerse dal ghiaccio.

Notte-Alba fissò la roccia affascinato e timoroso. Era scura e spessa e dura sotto i piedi, e sentì la mancanza della scivolosa cedevolezza del ghiaccio.

Il giorno seguente arrivarono a un'altra distesa di ghiaccio: più piccola della loro, e comunque una vista gradita. Corsero festosamente sulla sua superficie fredda e bianca. Scavarono dei buchi nel ghiaccio, e si nutrirono abbondantemente.

Si fermarono per una notte. Ma il mattino dopo camminarono di nuovo sulla roccia, e Notte-Alba non riusciva a scorgere altro ghiaccio, più avanti.

Il terreno cominciò a salire, diventando un pendio.

Non avevano cibo. Ogni tanto rosicchiavano la roccia, ma rischiavano di spezzarsi i denti.

Di notte il vento che si riversava dai fianchi delle montagne era più gelido e si tenevano stretti il più possibile, con la schiena rivolta al freddo, la faccia e il ventre uniti.

– Moriremo – sussurrò Una-Zanna.

– Non moriremo – disse Notte-Alba. – Abbiamo il nostro grasso.

– Che dovrebbe durarci per l'inverno – sibilò Niente-Sole.

Una-Zanna rabbrividì e si spostò un po' più sottovento. – Vorrei

avere un figlio – disse. – Con Ghiaccio-Nube. Non ho potuto, Ghiaccio-Nube mi ha preso in giro. E dopo nessuna ha voluto accoppiarsi con me.

– Ghiaccio-Nube doveva venire da te, Notte-Alba. Tu sei il Toro – mormorò Niente-Sole.

– Mi dispiace – disse Notte-Alba a Una-Zanna. – Non ho ancora generato figli. Non tutti gli accoppiamenti...

Una-Zanna chiese: – Pensi davvero che sulle montagne farà caldo?

– Adesso cerca di dormire – disse saggiamente Fragile.

Passarono molti giorni sulla roccia in salita. L'aria diventò più rarefatta. Il cielo non era mai più chiaro di un blu-viola profondo.

Le montagne, alla fine, furono più vicine. Nelle giornate limpide il sole proiettava lunghe ombre che giungevano fino a loro.

Notte-Alba vide un'apertura tra i monti, un crepaccio attraverso il quale poteva vedere una fetta di cielo azzurro-viola. Piegarono da quella parte, e proseguirono.

Continuarono a salire, e l'aria continuò a rarefarsi.

Arrivarono al passo tra i monti. Era uno stretto canalone. L'apertura era larga e c'erano delle rocce frantumate, evidentemente staccatesi dalle pareti della gola.

Notte-Alba li guidava, precedendoli.

Ben presto le pareti si fecero più strette intorno a lui, e la roccia diventò liscia per il ghiaccio grigio. Gli scivolò un piede, e picchiò le ginocchia e le anche contro il ghiaccio duro come pietra. Sapeva che non era fatto per le arrampicate. Inoltre non si era mai sentito circondato, tranne quando si stringevano insieme. Si sentì intrappolato, recluso.

Continuò, caparbiamente.

Il suo mondo ridotto ai dolori del corpo, la gola intorno a lui, la ricerca del prossimo appiglio.

L'aria era calda.

Si bloccò, colpito dall'osservazione.

Con rinnovata eccitazione, inserì le sue dita tozze nelle spaccature della roccia, e si sollevò in alto.

Alla fine la gola era ancora più stretta.

Raggiunse la cima e si issò oltre il bordo, ansimando, con la pelliccia che emanava vapore.

Lì non c'era gente.

Era in piedi sul margine di un grande catino ritagliato nella roccia nera. E in fondo al catino c era un liquido rosso che ribolliva lentamente. Il vapore formava grosse nuvole sopra la pozza, intrecciate con fumi giallastri che puzzavano. Era un posto di rocce e gas, non era per la gente.

Fragile gli arrivò accanto. Respirava a fatica, e teneva la bocca spalancata e le braccia allargate per accumulare il calore.

Rimasero davanti al catino di calore, attirati dal caldo per qualche antico imperativo, ma respinti dal suo spessore soffocante.

– La Collisione – disse Fragile.

– Cosa?

– Un tempo tutto il mondo era coperto da pozze simili. Roccia fusa dal grande calore della Collisione.

– La Collisione è solo una storia, dicevi.

Lei grugnì. – Non è la prima volta che mi sbaglio.

La delusione di Notte-Alba era lacerante. – Nessuno potrebbe vivere qui. Fa caldo, ma c'è veleno. – Lo trovò difficile anche da pensare, tanto grande era il suo senso di fallimento.

Si allontanò dagli altri e si guardò intorno.

Dalla parte da cui erano giunti il nero uniforme era spezzato solo da sparse isole di bianco grigiastro: tratti di ghiaccio, Notte-Alba lo sapeva, come quello che si era lasciato alle spalle.

Voltandosi, poteva vedere chiaramente la distesa delle montagne: era emerso in una grande muraglia incurvata all'interno, una lunga e complessa catena di vette che andavano da un estremo all'altro dell'orizzonte, spoglie sotto il cielo azzurro-porpora.

Davanti a lui il ghiaccio si era raggruppato in pozze e crepacci ai piedi delle montagne, allungandosi sulla roccia come se fosse esausto; a parte in un punto, dove una grande lingua di ghiaccio era passata oltre. "Ghiacciaio" pensò.

Vide che potevano camminare intorno al catino di roccia liquefatta e ribollente e raggiungere l'inizio del ghiacciaio, forse prima che scendesse la notte. Si accese la speranza: forse quello che cercava era lì.

– Sono sfinita – disse Niente-Sole, un pilastro di pelliccia crollato su un masso di roccia. – Dovremmo tornare indietro.

Notte-Alba, preso dai suoi progetti, le chiese: – Perché?

– Siamo creature del freddo. Senti come bruci dentro al tuo grasso. Questo non è un posto per noi.

– Guarda – sussurrò Una-Zanna, avvicinandosi.

Stava portando un sasso che aveva spezzato. All'interno cera una sottile linea rossa e nera. Alghe, forse, E in un incavo del sasso si agitavano dei piccoli insetti con i loro gusci rossi e lucenti.

Fragile si buttò sul sasso, mordendolo avidamente.

Presero in fretta delle manciate di sassi e si misero a spaccarli.

Passarono la notte in una conca alla base del ghiacciaio.

Al mattino si arrampicarono sulla sua superficie liscia e coperta di massi. Il ghiaccio si lamentava compresso com'era dal passaggio forzato attraverso la montagna che torreggiava sopra di loro da entrambe le parti, grigio-azzurra e minacciosa.

Dal punto più alto del ghiacciaio videro che un fiume di ghiaccio scendeva fino a una pianura gelata. E la pianura portava a un altro muro di montagne, così lontane da perdersi quasi nella foschia dell'orizzonte.

– Altre pareti – si lamentò Una-Zanna. – Pareti che proseguono per sempre.

– Non credo – disse Notte-Alba, Fece scorrere il braccio lungo la fila delle vette in lontananza, che brillavano di rosa sotto il sole. – Penso che s'incurvino. Vedete?

– Non saprei – borbottò Niente-Sole, strizzando gli occhi.

Allargando gli alluci sul ghiaccio, Notte-Alba incise tre curve parallele, poi, titubante, le unì formando dei cerchi concentrici. – Catene montuose ricurve. Forse è lì che stiamo andando – disse. – Come le onde in una pozza d'acqua.

– Onde, nelle rocce? – chiese Fragile, scettica.

– Se le storie della Collisione sono vere, è possibile.

Niente-Sole picchiò leggermente nel centro del disegno. – E cosa troveremo, qui?

– Non lo so.

Si riposarono per un po', poi proseguirono.

Il ghiacciaio iniziò a scendere così rapidamente che ebbero dei problemi a rimanere in piedi. Lì, sotto tensione, il ghiaccio si era spaccato, e c erano molti crepacci.

Alla fine raggiunsero una sorta di falesia, centinaia di volte più alta di

Notte-Alba. Il ghiacciaio scivolava delicatamente nella pianura gelata, con grandi blocchi che se ne distaccavano. Il manto di ghiaccio era molto più largo del banco che avevano lasciato; così largo, in effetti, che si estendeva a perdita d'occhio a destra e a sinistra e raggiungeva i monti più lontani. Il ghiaccio era sparso sulla superficie in grandi lastre divise, ma nei fori era visibile dell'acqua libera, blu-nera.

Era - trovarono insieme il termine, sepolto nei loro ricordi ricostruiti - era un mare.

– Forse è un mare chiuso – disse Una-Zanna, eccitato. – Forse riempie il cerchio delle montagne.

– Forse.

Scesero a fatica lungo il ghiacciaio, con la prudenza e l'impazienza che lottavano tra di loro nel cuore di Notte-Alba.

C'era una corta spiaggia, coperta di sassi in frantumi. Era sporca di escrementi, tracce bianche e nere, e krill mezzo mangiato.

Nella sua breve vita Notte-Alba non aveva visto altre creature a parte pesci, krill, alghe e umani. Ma quella spiaggia non mostrava i segni di umani come loro. Si sforzò di immaginare cosa potesse viverci.

Una-Zanna, senza pensarci, corse su una lastra di pack malamente ancorata. Lanciando un grido, scivolò oltre la fine e cadde in acqua.

A Niente-Sole si arruffò la pelliccia. – Non mi piace, qui...

Dall'acqua uscivano delle bolle, nel punto in cui era caduto Una-Zanna.

Notte-Alba corse al margine dell'acqua.

Una-Zanna riemerse, urlando, in un turbine di schiuma. Metà del suo scalpo era strappato via, lasciando vedere la carne rosa sanguinante e il bianco dell'osso.

Una sagoma immensa incombeva su di lui, fuori dall'acqua: Notte-Alba scorse una bocca rossa, dei denti come pioli, un barbiglio penzolante, piccoli occhi neri. L'enorme bocca si chiuse intorno al collo di Una-Zanna.

Ebbe il tempo per un altro urlo, poi scomparve, trascinato di nuovo sott'acqua.

L'acqua spessa e stagnante tornò calma; le ultime bolle incrinarono la superficie, rosa di sangue.

Notte-Alba e gli altri si strinsero assieme.

– È morto – disse Fragile.

– Moriremo tutti – disse Niente-Sole. – Morire è facile.

– Hai visto i suoi occhi? – chiese Fragile.

– Sì. Umani – rispose tetra Niente-Sole. – Non come i nostri, ma umani.

– Forse esistevano altri modi per sopravvivere alla Collisione.

Niente-Sole si rivolse al figlio. – E noi dovremmo stringerci in cerchio con quella cosa, Notte-Alba?

Notte-Alba, sconvolto, incapace di parlare, non pensava a niente. Esplorò il suo cuore alla ricerca del compianto per il leale, confuso Una-Zanna.

Rimasero sulla spiaggia molti giorni, timorosi di quell'acqua abitata. Non mangiarono nulla, tranne i rifiuti di krill frantumato e mezzo marcio lasciati dalle creature che avevano vissuto lì.

– Dovremmo tornare indietro – disse infine Niente-Sole.

– Non possiamo – sussurrò Notte-Alba. – Ormai è troppo tardi. Non arriveremmo in tempo per riunirci in cerchio prima dell'inverno.

– Allora dobbiamo andare avanti. – Niente-Sole rise, con una voce debole e sottile. – Andiamo avanti, attraversiamo il mare, fino a dove possiamo arrivare.

– O finché non troviamo un rifugio – disse Notte-Alba.

– Oh, sì – mormorò Niente-Sole. – Questo va bene.

Così ripresero a camminare sul pack.

Non era un semplice lago, come quello che avevano lasciato; era un oceano.

Il ghiaccio era sottile, in parte sciolto, poco compatto. Qui e là il ghiaccio era accumulato in pareti e montagne che torreggiavano sopra di loro; le colline di ghiaccio erano erose, rese lisce dal vento, scolpite a formare fantastiche arcate e guglie e cavità. Il ghiaccio aveva tutte le tonalità dell'azzurro. E quando calava, il sole riempiva con la sua luce di rosa, rosso e arancio le formazioni di ghiaccio.

C'era una cacofonia di rumori: gemiti e crepitii provocati dal ghiaccio che si muoveva intorno a loro. Ma non c'erano voci umane, a parte le loro: solo il rumore vuoto del ghiaccio, e ogni tanto il mormorio, pensò Notte-Alba, delle bestie giganti che abitavano quell'immenso mare.

Marciarono per giorni. La catena montuosa che avevano lasciato alle

spalle si rimpicciolì, sprofondando nella foschia; e quella di fronte si avvicinava con una lentezza ridicola. Immaginò di guardare se stesso dall'alto, una piccola macchia decisa che camminava in modo regolare sopra quella grande superficie scolpita, faticando verso i misteri del centro.

Era facile trovare cibo. Il ghiaccio era morbido e si rompeva facilmente.

Ormai Niente-Sole riusciva a camminare solo lentamente. E non mangiava. Il ricordo del mostro che aveva morso Una-Zanna era troppo forte. Notte-Alba sfidò l'acqua per portarle del pesce, ma era strano: creature bianche come fantasmi con la testa appiattita e denti aguzzi. Niente-Sole li rifiutava, dicendo che preferiva consumare il suo buon grasso. E così continuava a deperire.

Finché non arrivò il giorno in cui, svegliandosi, non riuscì più a muoversi. Rimase nel mezzo di un banco di ghiaccio piatto e saldo, un pilastro di carne cadente, rotoli di pelliccia che formavano una cascata su una struttura svuotata di grasso.

Notte-Alba le si mise di fronte, la toccò leggermente, cercò di convincerla.

– Lasciami qui – disse lei. – È giunto il mio momento.

– No. Non è giusto.

Lei rise, e un fluido risuonò nei suoi polmoni. – Giusto. Sbagliato. Sei un sognatore. Lo sei sempre stato. Probabilmente è colpa mia.

Si lasciò andare, quasi sgonfiandosi, e cadde sul ghiaccio.

Notte-Alba si inginocchiò e cullò la sua testa nel proprio grembo. Rimase così tutta la notte, col freddo del ghiaccio che penetrava nella carne delle sue ginocchia.

Al mattino, irrigidita dal freddo, la portarono ai margini del ghiaccio galleggiante e la calarono nell'acqua, a beneficio delle creature di quel mare gigantesco.

Dopo altri giorni di cammino il ghiaccio divenne sottile, e l'acqua al di sotto più bassa.

Un'altra giornata così e arrivarono a un pendio di solida roccia nera, che si allontanava dal ghiaccio e s'innalzava davanti a loro.

La roccia aveva bordi taglienti ed era fredda sotto i piedi di Notte-Alba, e in continua salita. Fin dove poteva vedere, a destra e a sinistra, il

crinale era continuo, senza comodi passaggi da seguire, col cielo chiuso dalle nubi.

Si presero per mano e avanzarono sul pendio.

La salita rese immediatamente esausto Notte-Alba. E non c era nulla da mangiare o da bere, lì sulle alte rocce, nemmeno un pezzo di ghiaccio. Ben presto anche l'aria divenne sottile; Notte-Alba faticava a ricavare energia dalla sua pallida sostanza.

Quando dormivano, lo facevano sulla dura roccia nera. Notte-Alba temeva e odiava la roccia; era un nemico, radicato nella profondità della Terra.

Il quarto giorno entrarono nelle nubi, e non vedevano nemmeno dove dovevano posare il passo successivo. Con l'umidità sottile e gelida nei polmoni e dentro la pelliccia Notte-Alba si sentiva intrappolato come sotto un infinito strato di ghiaccio, lontano da qualsiasi foro d'aria. Respirava a fatica e se dormiva si svegliava oppresso dal panico. In quelle occasioni si aggrappava a Fragile e ricordava a se stesso chi era e da dove era venuto e perché era arrivato tanto lontano. Era un essere umano e aveva una missione che avrebbe portato a termine.

Poi, un mattino, uscirono dalle ultime nuvole sfilacciate.

Anche se mancava poco a mezzogiorno, il cielo era scuro come non l'aveva mai visto, un intenso azzurro violaceo. Le uniche nubi erano piccoli fogli di cristalli di ghiaccio, molto in alto. E - lo vide rimanendo senza fiato - c'erano delle stelle che brillavano, anche in quel momento, a metà di una giornata di sole.

La salita sembrava raggiungere una cresta, poco oltre davanti a lui. Proseguirono. L'aria era un debole sussurro nei suoi polmoni, e si sentiva immerso nel silenzio; solo il respiro corto di Fragile e i colpi attutiti dei loro passi sulla roccia spezzavano la quiete.

Raggiunsero la cresta. La parete di roccia scendeva ripida, vide, e svaniva presto sotto strati di nuvole grosse e vaporose.

E, quando guardò oltre, vide una montagna.

Molto lontano, a dominare l'orizzonte, si alzava una singola vetta che emergeva dalle nuvole sparse, torreggiando anche sopra la loro posizione elevata, con le pareti a picco e nude. I suoi fianchi erano fasciati di ghiaccio, ma la cima era di spoglia roccia nera - troppo alta

perché il ghiaccio si formasse, suppose - forse così alta che si spingeva oltre la stessa aria.

Doveva essere la più alta montagna al mondo.

E, oltre, c'era un'altra linea di montagne, vide, come una fila di denti spezzati che segnavano il lontano orizzonte. Guardando intorno, vide che quei monti si univano alla cresta che aveva scalato, in un gigantesco anello ininterrotto intorno a quel grande pugno di roccia centrale.

Era un'onda gigantesca di roccia, proprio come quella che aveva tracciato sul ghiaccio. Forse quello era il centro, il cuore del grande sistema di anelli di montagne e di mari circolari in cui era penetrato.

Intorno alla base della montagna si estendeva un oceano. Poteva vedere i ghiacciai che scendevano verso la sua enorme base, fiumi di ghiaccio rimpiccioliti dall'immensità della montagna. Anche nell'oceano c'era del ghiaccio: del pack, e iceberg come grandi isole erose, bianche, scolpite. Sugli iceberg erano visibili alcune specie di creature, troppo lontane per riconoscerle. Ma quel mare era in gran parte libero dal ghiaccio, una striscia di azzurro-nero.

Il pendio di roccia nera proseguiva sotto di lui e si spingeva lontano, fino a scomparire nell'aria umida alla base di quel bacino di terra. Ma vedeva che raggiungeva una specie di spiaggia fatta di frantumi di roccia erosa e spruzzata di neve, contro la quale si frangevano lentamente le onde.

Intorno al mare c'era una cintura di terreno, circondata dall'anello di montagne e bordata dal mare. Ed era coperta di vita, grandi distese incrostate di vita. Da quell'altezza sembrava un rivestimento di alghe. Ma sapeva che lì ci dovevano essere cose viventi di dimensioni molto più grandi di tutte quelle che avesse mai visto.

– È un bacino – sussurrò Fragile.

– Cosa?

– Guarda laggiù. Questo è un grande bacino, di nuvole e acqua e luce, e noi siamo sul suo bordo. Laggiù saremo al sicuro, lontani da rocce e ghiaccio.

Vide che aveva ragione. Era veramente un bacino, probabilmente la grande cicatrice rimasta dove una delle due Lune era stata strappata dalla Terra, proprio come dicevano le storie, E quegli anelli di montagne erano onde nella roccia, congelate come il ghiaccio.

Dimenticò la fame, la sete, perfino la mancanza d'aria; cominciarono a correre impazienti lungo il pendio.

L'aria diventò rapidamente più densa.

Ma il suo respiro non divenne affatto più facile, perché faceva caldo, più caldo di quanto avesse mai provato. Dalla sua pesante pelliccia cominciò a salire del vapore. Aprì la bocca e allargò le narici, inalando l'aria. Era come se adesso, proprio alla fine, il calore di quel bacino gigante li respingesse.

Ma non cessarono la loro frenetica discesa, e lui raccolse tutte le sue forze.

L'aria si ripulì ancora.

Esausto, Notte-Alba si fermò.

Vide allora che il terreno fertile, intorno al mare centrale, era suddiviso in forme regolari e da qualche punto saliva del fumo. Era un paesaggio costruito. Era opera di persone.

Lì avevano trovato rifugio degli umani. Era il colmo dell'ironia, che la gente avesse trovato riparo nel fondo del grande pozzo scavato nella Terra dalla Collisione che aveva distrutto il mondo.

E c'era un colore in quel terreno basso e incavato che adesso emergeva dalla foschia. Qualcosa che non aveva mai visto prima; eppure la parola per indicarlo cadde al suo posto, proprio come le prime parole dopo la sua nascita.

– Verde – disse Fragile.

– Verde. Sì...

Era colpito dalla brillantezza di quel colore, in contrasto con la roccia nera, col fosco azzurro-grigio del mare. Ma proprio mentre guardava nel pozzo di calore e di aria, provò una profonda tristezza. Perché sapeva già che non avrebbe mai potuto raggiungere quel rifugio, scrutare dal basso le gigantesche cose viventi verdi: quel corpo che lo proteggeva dal freddo avrebbe lasciato che il calore lo uccidesse.

Qualcuno parlò.

Notte-Alba lanciò un urlo, si voltò di scatto. Fragile era perfettamente immobile, e guardava in alto.

C'era una creatura, lì, simile a un umano alto e molto scarno.

Era un umano, vide. Una donna. Aveva una faccia piccola e regolare, e addosso non aveva quasi una goccia di grasso, a parte intorno alle

anche, sul sedere e sul petto. Il petto era piccolo. Era ricoperta da una specie di pelliccia sottile. No, realizzò stupito: indossava una falsa pelle, che aderiva strettamente alla sua carne nuda. Trasportava delle cose verdi, forse del cibo, in un cesto di falsa pelle.

Era alta il doppio di lui.

I suoi occhi era indubbiamente umani, però, umani come i suoi, e il suo sguardo era bloccato sul suo viso. E nei suoi occhi lesse la paura.

Paura e disgusto.

Fece un passo avanti. – Siamo venuti ad aiutarvi – disse.

– Sì – disse Fragile.

– Siamo venuti da lontano...

La donna alta parlò di nuovo, ma lui non poteva capirla. Anche la sua voce era strana: sottile, proveniente da quel piccolo petto. Parlò di nuovo e indicò la superficie del mare, lontano.

Notte-Alba guardò più attentamente e vide del movimento sulla spiaggia. Piccoli punti che si spostavano. Persone, forse, come quella donna. Alcune erano piccole. Bambini che correvano liberamente. Molti bambini.

La donna si voltò e cominciò ad allontanarsi da loro, lungo il pendio che portava al suo mondo, portando quello che aveva raccolto su quelle alte sponde. Ora stava agitando un pugno contro di loro. Si chinò a raccogliere una pietra acuminata e la lanciò contro Fragile; non la raggiunse e rimbalzò innocua.

– Non capisco – disse Fragile.

Notte-Alba pensò allodio che aveva visto negli occhi di quella strana donna. Vide se stesso attraverso i suoi occhi: tozzo, grasso, ciondolante, come deformato.

Provò vergogna. – Qui non siamo ben accetti – disse.

– Dobbiamo portare qui gli altri – stava dicendo Fragile.

– E poi? Implorare di avere il permesso di rimanere, per accedere al caldo? No. Andremo a casa.

– Casa? In un posto dove la gente vive una manciata di inverni e deve grattare via il cibo dal ghiaccio coi denti? Come si può confrontare con questo?

Le prese le mani. – Ma questo non è per noi. Per quella gente siamo dei mostri. Così come loro lo sono per noi. E non possiamo vivere qui.

Lei guardò intensamente nel pozzo di luce e di verde. – Ma col tempo i nostri figli potrebbero imparare a viverci. Come noi abbiamo imparato a vivere sul ghiaccio.

Il desiderio nella sua voce faceva male. Lui pensò alle generazioni che avevano passato le loro vite corte e vuote sul ghiaccio. Pensò a sua madre, che aveva cercato di proteggerlo fino all'ultimo; al povero Una-Zanna, morto senza avere visto la gente delle montagne; alla cara, leale Fragile che aveva camminato al suo fianco fino ai confini del mondo.

– Ascoltami, Lasciamo che questa gente si tenga il buco nel terreno. Noi abbiamo un mondo. Possiamo vivere dovunque. Dobbiamo tornare e dirlo alla nostra gente.

Lei fece un singhiozzo. – Caro Notte-Alba, Sempre a sognare. Ma prima dobbiamo mangiare, perché sta arrivando l'inverno.

– Sì. Prima mangiamo.

Ispezionarono le rocce intorno. C'era del verde, notò, sottili tracce che aderivano alla superficie delle rocce. In alcuni punti cresceva sulla faccia della roccia, con coraggiose palline non più grandi del suo pugno e qua e là con sottili getti simili a peli.

Si chinarono a raccogliere insieme i germogli verdi.

Le ombre si allungarono. Il sole calava verso il mare circolare, e una delle due Lune della Terra stava salendo.

Titolo originale: *Huddle*

CENERI E PIETRE TOMBALI

Brian M. Stableford

Brian Stableford è uno dei migliori critici e storici viventi di fantascienza e fantasy (è autore di numerose voci sia della Encyclopedia of Science Fiction *che della* Encyclopedia of Fantasy*), uno dei principali scrittori di racconti di SF degli anni Novanta e un importante romanziere. Per buona parte degli anni Novanta ha scritto racconti ambientati in una storia futura, ancora senza nome, che coprono secoli e si concentrano su enormi cambiamenti nella società umana e nell'umanità, dovuti soprattutto ai progressi delle scienze biologiche. Finora tre di questi racconti sono stati riscritti diventando romanzi:* Inherit the Earth The Architects of Emorality, *e* The Fountains of Youth *e altri sono in lavorazione.*

Questo racconto, scelto ancora una volta da Moon Shots, *fa parte di quella storia del futuro in cui il cartello Hardinista invia degli embrioni umani sulla Luna per garantire la resurrezione della razza umana nel caso che la Terra venga colpita da qualche calamità. Mi sembra che contenga interessanti punti di contatto col racconto di storia futura di Robert A. Heilein "Requiem.*

Stavo seguendo il buon consiglio di Voltaire e lavoravo nel mio giardino, quando venne a trovarmi il giovanotto della New European Space Agency. Mi stavo divertendo, col mio lavoro; le mie nuove ossa di gambe e braccia erano le migliori esistenti e le mie retine messe a nuovo mi avevano ridato una vista perfetta; ed ero sintetico ancora solo per il 40 percento quanto a massa, e il 38 quanto a volume.

Mi piaceva pensare al mio giardino come al mio minuscolo contributo al Progetto Biodiversità, non tanto per le piante, i cui semi erano tutti custoditi in una mezza dozzina di depositi dentro le Arche, ma per gli insetti cui le piante fornivano nutrimento. Più di metà degli insetti locali erano il risultato neospecifico del Progetto Scarafaggio di Troia, e le mie verdure erano un elemento chiave della loro dieta selettiva. Gli scarafaggi che vivevano nella mia cucina erano tornati già da molto alla vecchia specie, ma non avevo nemmeno pensato di liberarmene; conoscevo la grandezza del debito che la mia moltitudine di bis-bis-bisnipoti aveva con gli ancora più numerosi bis-bis-bisnonni.

Quando lo scorsi oltre la siepe, pensai che il giovanotto della NESA potesse essere uno dei miei discendenti venuto in visita di cortesia dal Vecchio Sopravvissuto, ma non appena disse "Professor Neal?" capii subito che doveva essere un autentico sconosciuto. Per tutta la stirpe del ripopolamento ero il nonno Paul.

Lo sconosciuto era a trenta metri, ma la sua voce arrivava facilmente: oggigiorno Berckshire Downs è un quartiere molto tranquillo, e il mio udito era acuto anche se l'amplificatore elettronico era vecchio di trent'anni e tecnicamente obsoleto.

– Mai sentito nominare – gli dissi. – Da queste parti non ci sono professori. Oxford è a sessanta chilometri, in quella direzione.

– Il Paul Neal che sto cercando non fa più il professore – concesse il giovane, varcando il cancello del giardino come se fosse stato invitato. – Tecnicamente ha smesso di farlo nel 2080, quando fu distaccato al Progetto Teseo in Martinica durante la prima fase del Crollo. – Rimase speranzoso sul sentiero, aspettando che lo raggiungessi e lo accompagnassi alla porta della mia casa, che era spalancata. Aveva una faccia fresca, anche se nei suoi lineamenti non c'era la minima traccia di tessuto sintetico. – Sono Dennis Mountjoy – aggiunse come

ripensandoci. – Ho lasciato dozzine di messaggi, ma alla fine è stato chiaro che l'unico modo di avere una risposta era presentarsi di persona.

"Mountjoy St Denis" era stato il grido di guerra dei francesi, nei tempi andati. Questo Dennis Mountjoy era un europeo ibrido, che probabilmente riteneva la guerra un'abitudine primitiva bandita per sempre dal mondo. Non era facile valutarne l'età, dato che la sua pelle doveva essere stata somaticamente aggiornata anche se non era diventato necessario ricoprire tutte le rughe, ma immaginai che fosse sotto i quaranta: un giovane in un mondo giovane. Per lui ero una reliquia di un'altra era, praticamente un dinosauro; il che, naturalmente, era la cosa che mi rendeva interessante. La NESA voleva mandare un uomo sulla Luna nel giugno del 2269, per celebrare il trecentesimo anniversario del primo allunaggio e l'alba della nuova era spaziale. Avevano cercato dappertutto i sopravvissuti dell'ultimo programma spaziale, perché ne volevano almeno uno come testimone dei loro successi, per creare un collegamento diretto con la storia. A loro non importava che il Progetto Teseo non avesse mandato un solo uomo nello spazio, né diretto un singolo lancio ufficialmente riconosciuto sulla Luna.

– Cosa le fa pensare di avere maggiori possibilità di risposta di persona, rispetto a quelle che ha avuto dalla macchina? – chiesi stizzito al giovanotto. Mi tenni eretto, sentendo una leggera fitta alla spina dorsale malgrado tutti i miglioramenti nano tecnologici, e mi tolsi il cappello da sole per potermi asciugare il sudore dalla fronte.

– Le comunicazioni elettroniche non sono molto riservate – osservò Mountjoy. – Ci sono cose che non sarebbe stato diplomatico dire al telefono.

Mi venne un tuffo al cuore. Finora ero sfuggito al mio passato tanto da pensare di avercela fatta, ma non ero stato dimenticato. Mi sorprese che la mia risposta interiore non fosse più forte, ma più carne sintetica ci si mette addosso e meno capacità si possiede per un'emozione violenta, e il mio cuore era da puro androide. C'era stato un tempo in cui sarei scattato come un minotauro, se qualcuno fosse penetrato al centro del mio labirinto privato, ma un centinaio di anni prima mi avevano asportato tutto il toro che avevo in testa.

– Se ne vada e mi lasci in pace – dissi stancamente. – Le auguro ogni

bene, ma non voglio aver niente a che fare con la vostra cosiddetta Grande Avventura. È abbastanza diplomatico, per lei?

– Ci sono cose che non sarebbe diplomatico dire da parte mia – rispose, fingendo educatamente di pensare che lo avessi frainteso.

– Non le dica, allora – lo consigliai.

– Ceneri e pietre tombali – recitò, ignorando volutamente il mio consiglio. – Endimione. Astolfo.

Non ci dovevano essere documenti, ma durante una crisi tutti imbrogliano. Tutti nascondono dei segreti, specialmente riguardo la gente per cui si suppone stiano lavorando.

– Signor Mountjoy – dissi ancora più stanco – siamo nel 2268. Io ho duecentodiciotto anni. Tutti gli altri che hanno lavorato al Teseo sono morti, assieme al 90 percento di quanti vivevano nel 2080. Oggi il 90 percento dei viventi ha meno di quarant'anni. A chi crede possa importare qualcosa di un paio di piccolissimi razzi lanciati col carico sbagliato verso una destinazione sbagliata? Non è che alla Pattuglia Caos manchi una sentinella, vero? Tutto quello che doveva andare su è andato.

– Ma è per questo che non vuole tornare in Martinica, giusto? – disse Mountjoy, ancora fermo sul sentiero, a metà strada tra il cancello e la porta. – Per questo lei non vuole esserci quando l'Avventura riparte. Sappiamo che i fondi sono stati convogliati sul suo conto. Sappiamo che era l'ufficiale pagatore di quei lanci pazzi. Probabilmente non è stato lei a programmarli, e certamente non li ha eseguiti, ma era il perno della faccenda.

Mi rimisi il cappello e ne sistemai la falda. Si pensava che lo strato d'ozono fosse tornato normale, ma le vecchie abitudini sono dure a morire.

– Venga qui – dissi. – Stia attento a dove mette i piedi.

Guardò i multiformi appezzamenti di insalata. Non ebbe difficoltà a seguire il sentiero di terra che avevo preparato con cura per poterci passare attraverso, maneggiando pazientemente la mia zappa.

– Non mangerà davvero questa roba, no? – disse mentre veniva a porsi di fronte a me, guardando dall'alto dei suoi due metri di altezza embriologicamente modificati al mio uno e ottanta conservato grazie alla nano-meccanica.

– La coltivo principalmente per gli scarafaggi e per i vermi – risposi. – Ne lasciano poca per la mia tavola. Essenzialmente sono un mezzadro della biosfera. Il ripopolamento ha rimesso al suo posto *l'Homo sapiens,* ma quei ragazzini hanno ancora della strada da fare. In giornate come queste dovrebbe veramente portare un cappello.

– A queste latitudini non è necessario – mi assicurò, di nuovo senza cogliere il punto. – Ha ragione, naturalmente. A nessuno importano i lanci extra. Nessuno ne farà cenno, meno che mai mentre lei è in giro. A noi interessa solo vendere l'Avventura, Crediamo che lei ci possa aiutare a farlo. Non importa quale piccolo ingranaggio sia stato, lei era dentro al motore. Lei è l'ultimo ancora in vita che ha fatto parte del programma spaziale pre-Crollo. È l'ultimo legame del mondo con Teseo, Arianna, Apollo e Mercurio. Questo è tutto ciò che c'interessa, quello a cui teniamo. L'ultima cosa che chiunque di noi voglia è metterla in difficoltà, perché quello che sarebbe imbarazzante per lei lo sarebbe anche per noi. Noi siamo dalla sua parte, professor Neal, e stiamo mandando i nostri eroi sul mare della Tranquillità, a mezzo mondo di distanza da Endimione. Gli unici resti che cercheremo sono quelli lasciati dall'Apollo 11. Ceneri e pietre tombali non ci interessano.

Mi inginocchiai, facendogli segno che doveva fare lo stesso. Esitò, ma alla fine obbedì all'ordine. La sua pelle era capace di digerire facilmente tutta la polvere che finiva sulle sue ginocchia, e probabilmente avrebbe apprezzato il sapore piccante.

– Lo sa cos'è questo? – gli chiesi, accarezzando una foglia increspata.

– Non esattamente – rispose. – Una specie di ibrido di ingegneria, annata intorno alla metà del ventunesimo secolo, probabilmente tolto dall'Arca cinquanta o sessanta anni fa. La parte che si mangia è quella sotto terra, giusto? Carote, patate, qualcosa di quella specie generica, presumibilmente potenziata con l'ingegneria genetica per essere un raccolto da dieta completa.

Era più intelligente di quel che sembrava. – Non proprio una dieta completa – lo corressi. – La patata-manna non ha mai avuto un vero successo. Anche quando il clima era diventato davvero brutto, in Inghilterra si poteva sempre coltivare il grano-manna grazie alle megabolle e agli acceleratori a microonde. Questa è roba per il cervello. Cocktail di ecstasy. I suoi antenati più remoti producevano la miglior

miscela di euforizzanti e allucinogeni mai inventata, ma questo succedeva un centinaio di generazioni di mutazioni e di selezione naturale guidata dagli insetti fa. Si spreme il succo dai tuberi e lo si raffina con la distillazione frazionata e il surgelamento, se si riesce a tenere lontane le larve abbastanza perché non raggiungano la maturità.

– E allora? – disse, per niente impressionato. – Si può acquistare della roba di ingegneria direttamente dal sintetizzatore, con purezza garantita. Coltivarla in proprio ha ancora meno senso che coltivare lattuga o zucchine.

– È un'avventura – gli dissi. – La *mia* avventura. L'unico genere che mi interessa adesso.

– Certo – disse. – Staremo attenti a non tenerla via troppo tempo. Ma abbiamo sempre bisogno di lei, professor Neal, e la *nostra* Avventura è quella che conta, per noi. Sono venuto per fare un accordo. Qualsiasi cosa ci voglia. Possiamo entrare, adesso?

Capivo che non si sarebbe fatto dissuadere, i giovani possono essere molto insistenti, se lo vogliono.

Sospirai e mi arresi. – Può entrare – concessi – ma non può riempirmi di chiacchiere, con adulazioni o ricatti o tecniche da venditore. In fin dei conti, non sono costretto a fare niente, se non lo voglio. – Sapevo che non avevo speranze, ma non potevo mollare e basta. Dovevo fargli fare il suo lavoro.

– Vorrà farlo – disse, con tranquilla presunzione.

Lo scopo del progetto a cui si riteneva che lavorassimo, nel lontano ventunesimo secolo, era collocare un anello di satelliti in orbita tra la Terra e Marte per fare la guardia contro asteroidi vaganti e comete che potessero costituire un pericolo per la Terra. Gli americani avevano fatto il lavoro più ingrato coi carichi da lanciare, prima che le guerre batteriologiche rendessero inutile Cape Canaveral. Il cambiamento riportò in vita il Programma spaziale europeo, anche se non tutti pensavano che fosse una buona cosa. "Perché sprecare soldi per proteggere il mondo dagli asteroidi" diceva qualcuno "quando l'abbiamo quasi distrutto noi stessi?" Era un buon argomento. Una volta che le guerre batteriologiche avevano cominciato a far cadere i pezzi del domino, il Crollo era inevitabile; nel 2080 chiunque sperasse che il 10

percento della popolazione se la sarebbe cavata era considerato un ottimista folle.

L'era dei voli spaziali pilotati era finita prima che nascessi io. Non era economicamente sensato mandare su degli esseri umani, con le ecosfere in miniatura incredibilmente complesse necessarie al loro sostentamento, quando qualsiasi lavoro ci fosse da fare al di fuori della Terra poteva essere compiuto molto meglio da piccoli macchinari intelligenti. Nessuno aveva mai spedito un carico più grosso di un bidone della spazzatura da più di mezzo secolo, e nessuno si sarebbe messo a farlo. Avevamo inviato sonde ai confini del sistema solare, nella nube di Oort, e in una dozzina di sistemi vicini, ma quelle erano tutte macchine che prosperavano col vuoto assoluto, con le radiazioni pesanti, e con la solitudine eterna. Per noi non c'era una Grande Avventura; il progetto Teseo era solo un affare, e qualunque cosa fosse l'Astolfo, certamente non era un'Avventura. Era solo un affare di un genere sottilmente diverso.

Nonostante la somiglianza superficiale dei loro nomi, nelle nostre menti non c'era nulla che collegasse il progetto Astolfo con l'Apollo. Apollo era il glorioso dio del sole, il padre delle profezie, il patrono di tutte le arti, Astolfo era uno dei personaggio *dell'Orlando Furioso* che era andato sulla Luna e aveva scoperto che era la stanza del tesoro di tutto quello che era andato sprecato sulla Terra: tempo passato male, ricchezza spesa male, promesse non mantenute, preghiere inascoltate, lacrime infruttuose, desideri non realizzati, ricerche fallite, ambizioni senza speranza, piani abortiti e intenzioni senza seguito. Ognuno di questi residui aveva il posto adatto: appesi a ganci, chiusi dentro otri, infilati nei tronchi, e così via. I talenti sprecati erano conservati in vasi simili alle urne in cui venivano messe le ceneri dei morti nell'età dell'oro dei crematori. Basta un piccolo sforzo d'immaginazione per vedere in un cratere una specie di urna.

L'obiettivo scelto dal progetto clandestino Astolfo era il cratere Endimione, così chiamato dal giovane amato dalla dea della Luna Selene che lo premiò per la sua devozione facendolo vivere in eterno in un sonno pieno di sogni.

Anche ai tempi del progetto Apollo - o poco dopo, a ogni modo - c'era stata gente cui piaceva l'idea di una sepoltura nello spazio. Anche

nel dissoluto ventesimo secolo c'erano stati dei moribondi che non volevano far spargere le loro ceneri sulla Terra, ma le volevano lanciate nello spazio, dove potevano durare molto più a lungo.

Intorno al 2080, quando la Terra stessa stava morendo, o come minimo era in condizioni critiche, quelli che avevano cercato più strenuamente di salvarla - almeno secondo la loro opinione - decisero di evitare a una minuscola parte di se stessi di perire con essa. Non volevano che i resti delle loro carni venissero riciclati in una melassa batterica che avrebbe dovuto aspettare milioni di anni prima di tentare una nuova ascesa verso la complessità e l'intelligenza. Non volevano che le loro ceneri fossero consumate e riciclate dagli scarafaggi, che erano i sopravvissuti più sofisticati all'eco-olocausto favoriti da tutti gli scommettitori.

Sapevano, naturalmente, che il progetto Astolfo era uno spreco di soldi colossale, ma sapevano pure che tutti i soldi sarebbero diventati inutili se non venivano spesi in fretta, e la salvezza non si poteva acquistare. Chi poteva rimproverarli se spendevano in ceneri e pietre tombali quelli che avrebbero potuto rivelarsi gli ultimi soldi al mondo?

Avevano torto? Avrebbero rimpianto quello che facevano, se avessero saputo che la razza umana sarebbe sopravvissuta alle ferite che si era inflitta? Non lo so. Nessun membro dell'aristocrazia del denaro che io possa nominare superò il peggio. Forse ci riuscirono i loro servi e le loro amanti, e forse no; ma loro stessi affondarono con la Nave dei Folli che avevano equipaggiato, comandato e fatta navigare. Le uniche cose che restano di loro sono le eredità, tra cui i carichi depositati dagli illeciti lanci del Teseo su Endimione potevano facilmente essere considerati la cosa minore, e forse non la peggiore.

Dennis Mountjoy aveva ragione nel descrivermi come un piccolo ingranaggio nel motore del destino. Non avevo pianificato l'Astolfo e non lo avevo portato a termine, ma avevo distribuito le mazzette. Ero l'esattore, quello che teneva i conti, il faccendiere. La matematica è un'arte versatile, che si può applicare a scopi ampiamente diversi. Non ha moralità; non si preoccupa di quello che conta o che dimostra. Sulla luna di Astolfo, da qualche parte e anche se Ariosto non ha mai scritto che l'abbia trovata, ci deve essere stata una stanza piena di dimostrazioni

fallite, somme sbagliate, teoremi fasulli e follie sull'infinito, tutte ordinatamente legate da ragnatele di logica inconsistente.

Se non avessi avuto il mio modesto gruzzolo, che mi ero preso come commissione sui lanci extra del Teseo, naturalmente, non sarei potuto essere uno dei sopravvissuti al Crollo. Non fosse stato per la mia mediazione finanziaria nel progetto Astolfo, non sarei stato uno degli uomini più vecchi al mondo, quando Dennis Mountjoy era venuto a farmi visita, né il fondatore di una prolifica dinastia. Anch'io non sarei stato altro che cenere, senza nemmeno una tomba, quando i "nuovi Apolli" avevano deciso che era il momento di ristabilire la gloria e la divinità della razza umana replicando la loro più splendida follia: la Grande Avventura.

Non avevo mai avuto nessun ruolo nella prima Avventura, e non volevo averne nella seconda. Avevo lavorato con uomini che lanciavano razzi nello spazio profondo, ma le uniche cose che avessi mai contribuito a portare sulla Luna erano i carichi forniti dai faraoni del capitalismo. La risposta del ventunesimo secolo alle piramidi.

Ero un compagno di Astolfo, non di Apollo: ogni volta che alzavo gli occhi verso il cielo notturno, sulla faccia della Luna non vedevo altro che i resti dei sogni e dei sognatori terrestri.

– Nulla di tutto questo è importante – mi disse Dennis Mountjoy dopo che glielo avevo spiegato, o avevo cercato di farlo (il resoconto appena esposto aveva tratto grande vantaggio, naturalmente, dal senno di poi). Era seduto in poltrona e sventolava le mani. Avevo quasi iniziato a desiderare di avergli offerto una tazza di tè e una fetta di torta, in modo da impedirgli almeno un po' di gesticolare.

– È importante per me – gli dissi, anche se ormai ero pienamente cosciente del fatto che non provava il minimo interesse per quello che importava a me.

– Niente di tutto ciò verrà mai alla luce – mi rassicurò. – Può dimenticarlo. Può avere duecento anni e qualcosa, ma questo non significa che deve vivere nel passato. Adesso dobbiamo pensare al futuro, e lei dovrebbe cercare di dimenticare. A conti fatti, ecco cos'è una buona memoria: poter dimenticare tutte le cose che non serve conservare. Non ha bisogno di restare incollato alle differenze tra il progetto Apollo e l'Astolfo, in un mondo che non li sa più distinguere.

Come diceva lei stesso, oggi il 90 percento delle persone viventi è sotto i quarant'anni. Per loro è tutta acqua passata, e i nomi sono solo suoni. Apollo, Arianna, Teseo: tutti confusi in un solo calderone mitologico, comprese tutte le attività collaterali, ufficiali e non ufficiali. Dal punto di vista della gente che crede nella Nuova Avventura, e della gente che ci crederà una volta che avremo catturato la loro immaginazione, fa tutto parte della stessa storia, quella che stiamo ricominciando. La sua presenza al lancio lo confermerà. Tutto quello che si vedrà in lei è un miracolo: l'ultimo sopravvissuto del progetto Teseo, il rappresentante della prima era spaziale che estende la sua benedizione alla seconda.

– Lo sa perché il progetto Teseo è stato chiamato così?– gli chiesi.

– Sì, naturalmente – rispose. – Conosco la storia, anche se mi rifiuto di restarci impantanato. L'Ariane era il missile usato nel primo programma spaziale europeo, versione francese di Arianna, figlia del re di Creta Minosse. Teseo era uno dei sette giovani consegnati dagli ateniesi come tributo a Minosse, assieme a sette giovani donne; dovevano essere sacrificati al Minotauro, il mostro che viveva all'interno del labirinto. Arianna si innamorò di Teseo e gli diede il filo che gli permise di tenere traccia del suo percorso nel labirinto. Dopo aver ucciso il Minotauro, poté ritrovare l'uscita. Teseo era il nome dato al successore del missile Ariane per indicare che era l'eroico progetto in grado di assicurare al genere umano la fuga dal Minotauro del labirinto: l'asteroide assassino che un giorno avrebbe potuto cancellare la civiltà.

– Questa è la versione ufficiale – ammisi. – Ma Teseo fu anche il traditore di Arianna. La abbandonò. Secondo alcune fonti lei si suicidò o morì di dolore, altre sostengono che fu salvata da Dioniso, l'antitesi di Apollo.

– E con questo? – disse Mountjoy, gesticolando ampiamente ancora una volta. – Qualsiasi cosa lei e i suoi amici pazzi possiate averci visto nel lontano 2080, adesso non ha importanza.

– Amici pazzi? – chiesi, ricordando che prima aveva parlato delle missioni Astolfo come di "lanci pazzi". Adesso stavo cominciando a desiderare di aver preso una tazza di tè; le mie mani stavano iniziando ad agitarsi come in risposta alle sue.

– I tizi che le hanno dato dei soldi per lanciare le loro ceneri sulla Luna – disse. – Le associazioni industriali. I capitani d'industria. Il

cartello Hardinista. Scelga il nome che preferisce. Erano pazzi, vero? Pagarla per sganciare quei carichi nel cratere Endimione era solo la punta dell'iceberg. Voglio dire, erano i potenti, quelli che hanno portato il mondo diritto al Crollo. Questo dev'essere giudicato alla stregua delle morti provocate guidando in modo pericoloso: un omicidio in grande scala. Pazzi, crudeli, e pericolosi da frequentare, non crede?

– Loro non si vedevano così – ribattei pacatamente.

– Certamente no – acconsentì. – Ma lei è più vecchio e più saggio, e ha anche l'aiuto del senno di poi. Perciò mi dia il suo prezioso giudizio, professor Neal. Erano o non erano i primi candidati per la camicia di forza?

Gli concessi una piccola risata, ma tenni le mani immobili. – Forse – dissi. – Forse. Posso offrirle da bere, a proposito?

S'illuminò, pensando di avere vinto. Una crepa nella facciata era tutto quello che ci voleva per convincerlo.

– Grazie, no. Sappiamo quanto era brutta la situazione a quei tempi, e non la rimproveriamo per quello che ha fatto. Adesso il mondo è nuovo, e questa è una cosa che tutti noi dobbiamo festeggiare. Capisco perché lei ha cercato così tenacemente di nascondersi, e perché ha costruito un labirinto di disinformazioni intorno al suo passato. Capisco come la debba spaventare il pensiero di uscire dal suo guscio dopo tutti questi anni, ma noi la proteggeremo. Abbiamo bisogno di lei, professor Neal, per recitare il ruolo di Teseo nel nostro dramma epico. Abbiamo bisogno di lei nella parte dell'uomo che ha ucciso il Minotauro e ha trovato l'uscita dal labirinto dell'infelicità umana. Capisco che lei non si veda così, che non si sente quel genere di eroe, ma ai nostri occhi lo è. Ai nostri occhi, e a quelli del mondo, lei è l'ultimo rappresentante vivente della prima e più grande avventura dell'umanità, l'Avventura che adesso noi stiamo riprendendo. Abbiamo bisogno di lei per il lancio. Non possiamo fare a meno di lei. Tutto quello che vuole, basta che lo chieda; io sono qui per trovare un accordo, e lo devo fare. Nessuna minaccia, naturalmente, solo onesta persuasione, ma veramente la devo convincere. Lei farà notizia, che le piaccia o no: perché non lascia che aggiustiamo noi la faccenda? Se farà parte del gruppo, avrà delle informazioni; altrimenti... potrebbe ritrovarsi con tutti i guai e nessun vantaggio.

Niente minacce. Era abbastanza divertente: lo diceva sul serio. Non avrebbe fatto parola ad anima viva. Ma se aveva saputo di Astolfo, anche altri potevano farlo, e una volta che la Grande Avventura fosse stata su tutti i giornali, ci sarebbe stata la spinta a scavare. Alla fine qualche esperto navigatore della rete che facesse ricerche su Teseo avrebbe finito per imbattersi in Astolfo. L'unica cortina fumogena che avrei potuto alzare adesso era quella che stava offrendo di prestarmi. Se non l'accettavo, non avevo nessuna speranza di mantenere il segreto che c'era all'interno del segreto.

– È sicuro che non vuole qualcosa da bere? – gli domandai stancamente. Le sue braccia volteggianti avevano iniziato a confondermi gli occhi appena rifatti.

Sorrise di nuovo e stava per dire "forse sì" quando socchiuse leggermente gli occhi. – Che genere di drink? – chiese.

– Lo faccio da me – gli dissi indispettito.

– Era quello che temevo – disse. – Non ho niente contro un succo euforico, ma non è il momento né il posto, non per me. E per essere onesti, non sono certo di potermi fidare della roba coltivata in casa. Ha detto lei stesso che è stata soggetta a generazioni di mutazioni e di selezione, e sa quanto siano delicati gli ibridi di forme umane. Senza offesa, ma quell'orto è infestato, e non tutto quello che è uscito dagli scarafaggi di Troia potenziati di Cade Maclaine era un grazioso impollinatore.

– Perché dovrei aiutarla nella sua Avventura – gli chiesi divertito – se non mi aiuta nella mia?

Mi guardò a lungo e seriamente. Non mi serviva un matematico esperto per vedere i calcoli che faceva mentalmente. Tutto quello che era necessario, aveva detto. Tutto quello che volevo, bastava chiedere.

– Bene – disse alla fine – capisco le sue ragioni. Qui stiamo parlando di un affare, o no? Stiamo parlando di arrivare a un'intesa? Di siglare un patto?

– Solo per il lancio – dissi. – Un giorno solo. Può fare tutto il chiasso che vuole, più ne fa e meglio è, ma io esco allo scoperto un giorno solo. E tutto quello che lei tira fuori è Teseo, Teseo e ancora Teseo. Quello che è andato perso rimane perso, da qui all'eternità.

– Se è questo che desidera – disse. – Un giorno soltanto. E noi

daremo loro tanto di quel Teseo da annegarci dentro. Astolfo resta segreto, nessuno ne farà parola. Né adesso, né mai. I documenti sono nostri, e non abbiamo nessun interesse a lasciar trapelare qualcosa. Se pensassimo che qualcuno potesse fare una spiata, non vorremmo che lei ci venisse a salutare. Questa è l'Avventura, dopo tutto: il più grande momento nella storia della nuova razza umana. Perciò, per quanto ci riguarda, le ceneri di Endimione possono rimanere sepolte per altri duecento anni, o per altri duecento milioni di anni. Non ha importanza: se arrivasse il giorno in cui qualcuno trova le tombe, saranno solo un altro reperto archeologico, una novità di breve durata. Per allora noi saremo tra le stelle. La Terra sarà solo la nostra culla.

Avevo pensato, all'inizio dell'incontro, che non aveva nulla che io volessi, solo qualcosa con cui minacciarmi. Capii che aveva entrambe le cose, anche se non lo sapeva. Lui e i suoi amici pazzi pensavano di aver bisogno di me al loro lancio, per dare la benedizione della vecchia razza umana a quella nuova, e io avevo bisogno che loro fossero perfettamente soddisfatti con quello che avevano, perché cercassero solo fino a quel punto e non oltre. Era stato stupido, da parte mia, rifiutarmi di rispondere alle sue chiamate, senza neppure sapere cosa avesse da dire ed esattamente quanto potesse aver scoperto.

– Bene – dissi, con tutta la finta stanchezza che poteva chiamare a raccolta un uomo sintetico al 40 percento e di 218 anni. – Mi ha sfiancato. Mi arrendo. Faccio il lancio, e il resto è silenzio. Appaio, sorrido, scompaio. Ricordato per un breve momento, dimenticato per sempre. Una volta che lascio la scena, voi siete gli unici eroi. Okay?

– Potrebbero esserci altre domande da parte delle TV – disse con circospezione – ma per quanto ci riguarda è solo un gesto simbolico. È tutto quello che ci serve. Non riesco a immaginare che ci sia dell'altro che non possa ragionevolmente rifiutare. Ha 218 anni, dopo tutto. Nessuno si insospettirà se si giustificherà dicendo che è stanco.

– Se siete così profondamente convinti di averne bisogno – dissi – come posso rifiutarmi? E ha ragione, qualsiasi altra telefonata mi arrivi, posso farmi perdonare di non aver risposto a causa della mia senilità galoppante. Programmerò la segreteria telefonica per far capire che davvero non ci si può fidare che io non me la faccia sotto, se messo di fronte a un famoso conduttore di talk-show. Adesso vuole da bere?

Niente di fatto in casa, se insiste; per lei farò un'eccezione. Toglierò il tappo davanti a lei, se vuole.

– Non c'è bisogno – disse, con un vivace movimento della mano. La sua voce era profumata di sollievo e trionfo. – Mi fido di lei.

Teseo tradì Arianna; di questo la voce del mito è certa come solo il mito può esserlo. Se non morì, fu cacciata tra le braccia di Dioniso, il dio dell'ubriachezza. Se non la uccise il dolore, consegnò se stessa alle passioni delle Baccanti che fanno impazzire.

"Ceneri e pietre tombali" era il nome che i faraoni del capitalismo davano ai carichi per il cui deposito nel cratere Endimione, vicino al polo nord della Luna, pagavano i miei complici. Cenere alla cenere, polvere alla polvere... ma i resti delle carni che venivano mandati in Endimione, vere urne da collocare dentro un'urna simbolica, non erano quelli dei loro morti. Le "ceneri" erano in realtà embrioni congelati: non i loro morti, ma la moltitudine dei loro figli non ancora nati.

Le "pietre tombali" trasportate dal valoroso Astolfo non avevano incisi i loro epitaffi, ma le istruzioni per la resurrezione della specie umana, cesellate così profondamente e intelligentemente da poter essere decifrate anche dopo un milione o un miliardo di anni, anche dai membri di una specie che si fosse evoluta a un milione o a un miliardo di anni luce di distanza e avesse formulato una lingua molto diversa.

Come i faraoni del passato, i faraoni della fine del mondo erano assolutamente decisi a risorgere; le loro piramidi non erano degli inutili monumenti ma fortezze per proteggerli dal disastro.

Da tutti i disastri, cioè.

I miei "amici pazzi" avevano creduto che il mondo fosse condannato, e con esso il genere umano. Non c'era nulla di minimamente folle in questa opinione, nel 2080. La Terra stava morendo, e solo una concatenazione di miracoli avrebbe potuto salvarla. Forse i faraoni del capitalismo erano stati pazzi ad aver lasciato che il mondo finisse in quelle condizioni, ma nemmeno loro potevano fare miracoli: erano solo uomini. Pensavano che l'unica speranza per il genere umano fosse dormire per un milione o un miliardo di anni nel grembo della Luna, finché non fosse arrivato qualcuno capace di riconoscere la Terra per la tomba che era, e di cercare i resti della razza di cui era la tomba

nell'unico posto dove potevano sopravvivere alla rovina della decomposizione: il vuoto assoluto.

Il disastro che avevano tanto temuto non era stato, alla fine, assoluto. La razza umana aveva superato la crisi. Le cellule totipotenti degli scarafaggi di Cade Maclaine e le Arche sotterranee avevano permesso di resuscitare l'ecosfera e di massaggiarne il cuore fino a riportare alla normalità il suo battito incostante.

Adesso il gioco era cambiato, naturalmente. Il ripopolamento era quasi completo, e l'avventura era ricominciata. La nuova razza umana credeva di avere un futuro sicuro, e che quel lancio nel terzo centenario della missione nell'era della Tranquillità sarebbe servito a renderlo sicuro.

Bene, forse.

E forse no.

Sapevo che se quelli della nuova Avventura scoprivano le urne di Endimione le avrebbero giudicate semplicemente un'altra Arca; un altro deposito di semi, cui attingere se e quando conveniva. I figli dei faraoni sarebbero stati estratti dall'Arca in base al capriccio e alla convenienza di uomini come Dennis Mountjoy, del tutto convinto che il Minotauro nel cuore del labirinto del destino fosse morto e sepolto, assieme a tutti gli incubi dell'antichità.

Per i folli che avevano pagato le mie tariffe per depositare la loro progenie in Endimione questo sarebbe stato, quasi certamente, un disastro grande come quello evitato. I faraoni non avevano speso delle fortune perché i loro discendenti potessero essere riassorbiti dai brulicanti milioni della nuova razza umana, ma perché diventassero "la" razza umana: una meraviglia unica per diritto di nascita.

Forse erano pazzi a volerlo, ma era quello che volevano. "Ceneri e pietre tombali" era un paravento per nascondere una scommessa sulla resurrezione, sull'immortalità e sul privilegio dell'essere unici in un universo in cui il genere umano era completamente dimenticato: e niente di meno.

Le mie motivazioni erano un po' diverse, ma volevo lo stesso risultato.

A 218 anni d'età, e avendo vissuto il Crollo, non riuscivo a convincermi che non potesse accadere di nuovo; ma anche se non fosse

mai successo, volevo che le urne di Endimione riposassero in pace, non percento o mille anni, ma per milioni e miliardi, come avevano voluto i loro mittenti.

Non volevo che "ceneri e pietre tombali" diventassero un reperto archeologico e una novità passeggera. Volevo che rimanessero dov'erano finché non le avesse scoperte chi si voleva le scoprisse: esseri non umani, per i quali l'estrazione dall'Arca sarebbe stata una nuova creazione. Non mi importava che fossero i discendenti di un'altra stella o la progenie più remota dell'ecosfera della Terra, ricostruita da infinite generazioni di mutazioni e di selezioni per diventare qualcosa di molto più strano della nuova razza umana; volevo lasciare anch'io il mio segno sul volto dell'eternità. Anch'io avevo voluto scolpire una scalfittura sul muro infinito del futuro, avere una parte nel fare qualcosa che sarebbe durato non per settanta o duecento anni, e nemmeno per duemila - il massimo che ognuno possa ragionevolmente aspettarsi di vivere, aiutato dalle nostre tecnologie di autoriparazione infinitamente intelligenti e mostruosamente chimeriche - ma per due milioni o due miliardi.

Tutto quello che avevo fatto era stato calcolare il prezzo, ma senza di me non sarebbe successo niente. La Luna sarebbe stata esattamente come Astolfo l'aveva trovata: un tesoro di cose perse e sprecate, futili e inutili.

Grazie a me è qualcosa di più. Tra un milione o un miliardo di anni ci sarà il momento della resurrezione, e la nuova vita. Non voglio che avvenga presto: quanto più ci vorrà, tanto meglio.

Mi godetti il lancio fino in fondo. Mi piacque così tanto, in realtà, che fui contento di essermi lasciato convincere a prendere posto tra i suoi progettisti, di dare al loro coraggioso tentativo la benedizione di tutti i miliardi di persone che erano morte quando io ero giovane.

Io non avevo meriti, naturalmente. Chi di noi ne ha?

E neppure posso credere, nemmeno adesso, che Dennis Mountjoy avesse ragione quando pensava che i suoi eroi avessero bisogno che io ponessi il sigillo della Storia sulla loro impresa; ma la vista di quel razzo che portava la sua colonna di fuoco nel blu scuro del cielo mi riportò così tanti ricordi, così tanti echi di un sé a lungo sepolto e mezzo dimenticato, che quasi mi misi a piangere.

– Avevo dimenticato che spettacolo fosse – ammisi al giovane – e

pensavo di aver perso la capacità di provare delle emozioni così profonde, assieme alle tavole di carne del mio cuore.

Non riconobbe la citazione, che era dalla seconda epistola di san Paolo ai Corinti: un'epistola, secondo il testo "scritta non con l'inchiostro ma con lo spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne del cuore". Tutto quello che ebbe da dire in risposta fu: – Le avevo detto che le sarebbe piaciuto esserci. Questa è la rinascita di Apollo, la rinascita di Teseo. Questo è ciò che tutti gli eroi della razza erano chiamati a compiere. Questa volta arriveremo direttamente alle stelle, a qualunque costo.

Astolfo, il tuo creatore non aveva la minima idea della verità che offriva quando ti mandò sulla Luna a capire la sua vera natura e il suo vero scopo.

Titolo originale: Ashes and Tombstones

MOTORI ANTICHI

Michael Swanwick

Michael Swanwick ha scritto The Iron Dragon's Daughter *(1994) e* Jack Faust *(1997) e sta lavorando a un altro romanzo. Se si tratta di fantasy sarà il terzo di seguito per questo premiato scrittore di SF. Ma tra un romanzo e l altro scrive ancora dei racconti. Negli ultimi anni le sue opere brevi sono state quasi equamente divise tra fantasy e fantascienza, ma il suo prolifico esordio nel 1998 gli ha fruttato il record di tre candidature al premio Hugo nella categoria racconti, e il suo primo Hugo. Poi Swanwick ha annunciato che preferiva tornare a scrivere romanzi, perciò possiamo aspettarci un altro relativo periodo di magra prima della sua prossima ondata di racconti. Oltre a questo non sappiamo cosa aspettarci, tranne un altissima qualità. "La cosa più significativa da dire a proposito di Michael Swanwick è che è ferocemente contemporaneo" afferma* l'Encyclopedia of Science Fiction.

Questo racconto, che parla delle aspettative di immortalità di un robot umanoide, è apparso su "Asimov's".

– Stai pensando di vivere in eterno, Tic-tac?

Le parole attraversarono il chiacchierio e il cicalio del bar e li fecero zittire.

Il silenzio si prolungò fino a toccare l'infinito, poi:

– Devo credere che tu stia parlando con me? – disse un uomo meccanico.

L'ubriaco scoppiò a ridere. – C'è qualcun altro, qui, che si ficca degli aghi in faccia, per caso?

Il vecchio osservò tutto. Sfiorò la mano della ragazza seduta assieme a lui e le disse: – Guarda.

L'automa posò con cura la sua siringa su un quadrato di velluto, accanto a una bottiglia di collagene liquido. Si scollegò dal caricatore, lasciando la spina vicino alla siringa. Quando rialzò lo sguardo aveva una faccia immobile e dura. Sembrava un giovane leone.

L'ubriaco aveva una smorfia di scherno.

Il bar era appena girato l'angolo dopo il *tapis mutant.* Era un rifugio tranquillo rispetto alle esagerazioni della via, tutto ottoni e specchi e pannelli di legno, accogliente e intimo come l'interno di una noce. La luce si muoveva pigramente per la sala, creando degli effetti mutevoli, come nuvole che scorrevano in alto in una giornata d'estate, ma molto meno luminose. Il bancone, le bottiglie dietro il banco e gli scaffali tra le bottiglie erano reali in modo aggressivo. Se c'era qualcosa di virtuale, era collocato in alto o molto indietro, dove non poteva essere toccato. Nel posto non c era alcuna superficie intelligente.

– Se questa è una sfida – disse l'automa – sarò più che felice se ci vediamo fuori.

– Oh, nooo – disse l'ubriaco, con un'espressione che sbugiardava le sue parole. – Ho solo visto che ti sparavi quella roba appiccicosa in quella faccia così graziosa, come una vecchia signora che si riempie di antiossidanti. Così ho pensato... – barcollò e appoggiò una mano su un tavolo per reggersi – ... ho pensato che tu stessi sperando di vivere per sempre.

La ragazza guardò il vecchio, con un'aria interrogativa. Lui si portò un dito alle labbra.

– Bene, hai ragione. Tu hai... cosa? Cinquant'anni? Stai appena iniziando a diventare vecchio e ad andare in rovina. Ben presto ti marciranno e ti cadranno i denti, ti scompariranno i capelli e la tua faccia

si raggrinzirà in milioni di rughe. Il tuo udito e la tua vista se ne andranno e non riuscirai a ricordare l'ultima volta che ti si è rizzato. Sarai fortunato se non avrai bisogno dei pannoloni, prima della fine. Ma per me – aspirò un goccio di liquido nella siringa e picchiò sul pistone per far risalire le bollicine – qualsiasi cosa si guasti, dovrò semplicemente sostituirla. Perciò, sì, sto prevedendo di vivere in eterno. Mentre tu, beh, immagino che tu stia aspettando di morire. E presto, spero.

L'ubriaco contorse la faccia, e si scagliò contro l'automa con uno sconnesso ruggito di rabbia.

Con un movimento troppo rapido per essere visto l'automa si alzò, afferrò l'ubriaco, lo fece ruotare, e lo sollevò sopra la propria testa. Una mano era chiusa intorno alla sua gola, e l'uomo non poteva parlare. L'altra gli teneva stretti entrambi i polsi dietro le ginocchia in modo che, per quanto potesse lottare, l'ubriaco non aveva scampo.

– Potrei romperti la spina dorsale con un niente – disse freddamente. – Se mi impegnassi, potrei spaccarti tutti gli organi interni. Sono 2,8 volte più forte di un uomo di carne, 3,5 volte più veloce. I miei riflessi sono solo di poco più lenti della velocità della luce, e ho appena fatto una messa a punto. Difficilmente avresti potuto scegliere una persona più sbagliata con cui piantare una rissa.

Poi l'ubriaco fu rimesso sui suoi piedi. Rantolò, alla ricerca di aria.

– Ma poiché sono anche un uomo clemente, ti chiederò solo se non preferisci sparire. – L'automa lo fece voltare e gli diede una lieve spinta verso la porta.

L'uomo se andò correndo e inciampando.

Tutti quanti, nel bar - non erano molti - avevano seguito la scena. Poi si ricordarono delle loro bibite, e il volume delle chiacchiere si alzò fino a riempire di nuovo il locale. Il barista rimise qualcosa sotto il bancone e si allontanò.

Lasciando incompleta la sua ricarica, l'automa ripiegò il kit di lubrificazione e se lo infilò in tasca. Passò la mano sul misuratore di credito, e si alzò.

Ma mentre se ne stava andando il vecchio si girò sulla sedia e gli disse: – Ti ho sentito dire che speri di vivere per sempre, è vero?

– E chi non lo spera? – rispose seccamente l'automa.

– Allora siediti. Passa pochi minuti della moltitudine di secoli che hai davanti per assecondare un vecchio. Cosa c'è di tanto urgente da impedirti di trovarne il tempo?

L'automa esitò. Poi, quando la ragazza gli sorrise, si sedette.

– Grazie. Io sono...

– So chi è, signor Brandt. La mia memoria visiva funziona bene.

Brandt sorrise. – Ecco perché mi piacete, voi. Non devo stare tutto il tempo a ricordarvi le cose. – Indicò la ragazza seduta di fronte a lui. – Mia nipote. – La luce si intensificò sul punto in cui stava seduta, facendo fiammeggiare i suoi capelli rossi. Fece un grazioso sorriso.

– Jack. – Il giovane automa avvicinò una sedia. – Chimaera Navigator-Fuego, modello numero...

– Ti prego. Ho fondato io la Chimaera. Pensi che non riconosca uno dei miei figli?

Jack arrossì. – Di cosa vuole parlare, signor Brandt? – Adesso la sua voce era chiaramente meno ostile, grazie ai contro-ormoni sintetici che calmavano le sue emozioni.

– Di immortalità. Trovo molto interessanti le tue ambizioni.

– Cosa ce da dire? Mi prendo cura di me stesso, investo con attenzione, compro tutti gli aggiornamenti. Non vedo nessun motivo per cui non potrei vivere in eterno. – In tono di sfida. – Spero che questo non la offenda.

– No, certo che no. Perché dovrebbe? Alcuni uomini sperano di conquistarsi l'immortalità con le loro opere, altri grazie ai figli. Cosa mi può dare più gioia di fare entrambe le cose? Ma dimmi: davvero ti aspetti di vivere per sempre?

L'automa non disse nulla.

– Ricordo un fatto capitato al mio povero suocero, William Porter. Era un tipo in gamba, Bill, e adesso chi se ne ricorda più? Soltanto io. – Il vecchio sospirò.

– Era un po' un fanatico delle ferrovie, e un giorno visitò un museo della scienza in cui c'era una magnifica locomotiva a vapore. Succedeva negli ultimi anni del secolo scorso. Bene, stava ascoltando con ammirazione la guida che vantava i pregi di quell'antico motore quando quella citò la data in cui la locomotiva era stata costruita, e lui capì di essere più vecchio della macchina. – Brandt si sporse in avanti. – A

questo punto il vecchio Bill si metteva a ridere. Ma non è molto divertente, no?

– No.

La nipote ascoltava in silenzio, attenta, e mangiava delle piccole ciambelle prendendole una alla volta da una ciotola.

– Quanti anni hai, Jack?

– Sette.

– Io ne ho ottantatre. Quante macchine vecchie come me conosci? Di ottantatre anni e ancora funzionanti?

– L'altro giorno ho visto un'auto – disse la nipote.

– Una Duesemberg, Rossa.

– Che meraviglia. Ma non era più usata come mezzo di trasporto, vero? Per questo abbiamo i *tapis roulant*. Una volta ho vinto un premio con sopra una valvola dell'Univac. Quello è stato il primo vero computer. Ma tutta la sua fama e la sua importanza storica non l'hanno salvato dalla rottamazione.

– L'Univac – disse il giovane – non poteva agire nel proprio interesse. Se avesse potuto, forse, oggi sarebbe ancora in vita.

– I componenti si consumano.

– Se ne possono comprare di nuovi.

– Sì, finché c'è mercato. Ma ci sono così tanti automi del vostro genere e modello. Molti di voi fanno lavori rischiosi. Ci sono incidenti, e a ogni incidente la richiesta di mercato diminuisce.

– Si possono comprare parti di ricambio vecchie. Si possono far costruire.

– Sì, se uno se lo può permettere. E in caso contrario?

Il giovane rimase in silenzio.

– Figliolo, tu non vivrai per sempre. Questo lo abbiamo appena stabilito. Così, adesso che hai ammesso che un giorno o l'altro morirai, puoi anche ammettere che succederà prima piuttosto che poi. La gente meccanica è nella sua infanzia. E nessuno può trasformare una Ford T in un *tapis roulant*. Sei d'accordo?

Jack abbassò il capo. – Sì.

– Lo sapevi da sempre.

– Sì.

– Adesso sarò brutale, Jack: probabilmente non arriverai a ottanta tre

anni. Tu non hai i vantaggi che ho io.

– E sarebbero?

– Buoni geni. Ho scelto bene i miei antenati.

– Buoni geni – ripeté amaramente Jack. – Lei ha avuto dei buoni geni, e io cosa ho avuto? Cosa diavolo mi è stato dato?

– Giunti al molibdeno dove sarebbe stato sufficiente l'acciaio inossidabile. Rubini al posto dello zirconio. Una seduta di plastica numero 17 per... diavolo, abbiamo fatto tutto per bene, con voi!

– Ma non è abbastanza.

– No. Non lo è. È solo il meglio che potevamo fare.

– Qual è la soluzione, allora? – chiese la nipote, sorridendo.

– Io consiglierei di considerare il lungo termine. È quello che abbiamo fatto.

– Sciocchezze – disse l'automa. – Da giovane lei era un estensionista. Ho acquisito la sua biografia. Mi sembra che lei volesse l'immortalità quanto me.

– Oh, sì. Ero un socio fondatore del movimento per l'estensione della vita. Non puoi immaginare quanta immondizia ci siamo messi in corpo! Ma alla fine ho capito. Il problema è che l'informazione decade ogni volta che si forma una cellula umana. La morte è innata, nelle persone fatte di carne. Sembra che sia scritto nel programma di base; forse è un modo per evitare che l'universo si riempia di vecchi.

– E di idee vecchie – disse maliziosamente la nipote.

– *Touché.* Capii che l'estensione della vita era un fallimento. Perciò decisi che i miei figli sarebbero riusciti dove io avevo fallito. Che tu ci saresti riuscito. E...

– Ha fallito.

– Ma non ho smesso di provarci! – Il vecchio picchiò sul tavolo all'unisono con le ultime tre parole. – Chiaramente ci devi aver pensato. Parliamo di quello che avrei dovuto fare. Cosa ci sarebbe voluto per fare un vero immortale? Che istruzioni avrei dovuto dare alla squadra di progettisti? Inventiamo un uomo meccanico che abbia la possibilità di vivere in eterno.

L'automa parlò pesando le parole. – Bene, cominciamo dalle cose ovvie. Dovrebbe essere in grado di comprare i pezzi nuovi e gli aggiornamenti appena si rendono disponibili. Dovrebbero esserci porte e

connessioni per rendere facile adeguarsi ai cambiamenti della tecnologia. Dovrebbe poter sopravvivere a punte estreme di calore, freddo e umidità. E – mosse una mano verso la propria faccia – non dovrebbe essere così dannatamente grazioso.

– Penso che tu sia carino – disse la nipote.

– Sì, ma mi piacerebbe riuscire a far credere di essere di carne.

– Allora il nostro ipotetico immortale dovrebbe essere: uno, aggiornabile all'infinito; due, adattabile a un largo spettro di condizioni; tre, non appariscente. C'è altro?

– Penso che dovrebbe essere una donna affascinante – aggiunse la nipote.

– Una donna? – chiese l'automa.

– Perché no?

– Questa non è davvero una cattiva idea – disse il vecchio. – L'organismo che sopravvive alle forze dell'evoluzione è quello che si adatta meglio alla sua nicchia ambientale. La nicchia in cui vive la gente è opera dell'uomo. La caratteristica più utile per sopravvivere, probabilmente, è la capacità di andare facilmente d'accordo con gli altri uomini. O, se preferiamo, con le altre donne.

– Oh! – esclamò la nipote – non gli piacciono le donne. Lo capisco dal suo linguaggio corporeo.

Il giovane arrossì.

– Non ti offendere – disse il vecchio. – Non dovresti mai sentirti offeso dalla verità. E quanto a te – si rivolse alla nipote – se non impari a trattare meglio la gente, non ti porto più da nessuna parte.

Lei abbassò la testa. – Chiedo scusa.

– Le scuse sono accettate. Torniamo al nostro compito, allora. Il nostro ipoteco immortale assomiglierà un sacco alle donne di carne, sotto molti aspetti. Sarà auto-rigenerante. Capace di sviluppare le proprie parti di ricambio. Potrà accettare quasi tutto, come combustibile. Un po' di carbonio, un po' d'acqua...

– L'alcol sarebbe un ottimo combustibile – osservò la nipote.

– Avrà la capacità di imitare gli effetti superficiali dell'invecchiamento – disse l'automa, – Inoltre, la vita biologica si evolve in maniera incrementale lungo le generazioni. Vorrei che potesse evolversi attraverso gli aggiornamenti.

– Abbastanza giusto. Solo che io farei completamente a meno degli aggiornamenti, e le darei un controllo totale e cosciente sul suo corpo. Avrà bisogno di questa possibilità, se dovrà sopravvivere al crollo della civiltà.

– Crollo della civiltà? Lo ritiene probabile?

– A lungo termine? Naturalmente. Se si guarda lontano, sembra inevitabile. Tutto sembra inevitabile. L'eternità è lunga, ricorda. C'è tempo sufficiente perché accada assolutamente tutto!

Per un attimo non parlò nessuno.

Poi il vecchio batté le mani. – Bene, abbiamo creato la nostra Nuova Eva. Adesso diamole la carica e lasciamola andare. Può aspettarsi di vivere... quanto a lungo?

– Per sempre – rispose l'automa.

– Per sempre è un sacco di tempo. Spezziamolo in unità più piccole, Cosa farà nel 2500?

– Avrà un lavoro – disse la nipote. – Progetterà molecole artistiche, forse, o scriverà allucinazioni ricreative. Sarà molto impegnata nella cultura. Avrà una quantità di amici cui terrà moltissimo, e forse un marito o una moglie, o due.

– Che diventeranno vecchi – disse l'automa – o decadranno. Che moriranno.

– Lei ne porterà il lutto, e andrà avanti.

– Anno 3500. Il crollo della civiltà – disse il vecchio, divertendosi. – Cosa farà allora?

– Avrà fatto dei preparativi, naturalmente. Se nell'ambiente ci saranno radiazioni o tossine, avrà reso il suo sistema immune dai loro effetti. E si renderà utile ai sopravvissuti. Sotto le sembianze di una donna anziana, insegnerà l'arte della guarigione. Ogni tanto lascerà cadere un suggerimento su qualcosa. Avrà una banca dati, nascosta da qualche parte, contenente tutto quello che avranno perduto. Li riporterà lentamente alla civiltà, ma in una più moderata, questa volta. Una meno portata a farsi a pezzi da sola.

– Un milione di anni. L'umanità si evolve oltre qualsiasi cosa possiamo immaginare adesso. Come reagisce, lei?

– Imita l'evoluzione degli altri. No, lei modella la loro evoluzione! Vuole un modo privo di rischi per andare sulle stelle, perciò ha

incoraggiato un tipo di essere che desidera con forza quella cosa. Non è tra i primi a servirsene, però. Aspetta qualche centinaio di generazioni che diano buona prova di sé.

L'automa, rimasto fin lì ad ascoltare in silenzio, affascinato, a quel punto disse: – Supponiamo che questo non succeda. E se i voli interstellari rimanessero sempre pericolosi e difficili? Cosa succederebbe?

– Una volta si pensava che l'uomo non avrebbe mai volato. Perciò molte cose che sembrano impossibili diventano semplici, basta aspettare.

– Quattro miliardi di anni. Il Sole ha esaurito il suo idrogeno, il suo nucleo cede, inizia la fusione dell'elio, e si gonfia diventando una gigante rossa. La Terra si vaporizza.

– Oh, per allora lei sarà da qualche altra parte. Facile.

– Cinque miliardi di anni. La via Lattea si scontra con la galassia di Andromeda e tutto intorno è pieno di radiazioni ad alta energia e di stelle che esplodono.

– Questo è più difficile. Dovrà o prevenirlo o spostarsi di qualche milione di anni luce, in una galassia più sicura. Ma avrà il tempo sufficiente per preparare e mettere assieme gli strumenti. Sono certa che si dimostrerà all'altezza del compito.

– Mille miliardi di anni. L'ultima stella si spegne. Restano solo i buchi neri.

– I buchi neri sono un'enorme fonte di energia. Nessun problema.

– 1,06 googol di anni.

– Googol?

– Dieci alla centesima potenza, ossia 1 seguito da un centinaio di zeri. La morte per combustione dell'universo. Come sopravvive?

– L'avrà prevista da molto tempo – rispose l'automa. – Quando si dissolverà anche l'ultimo buco nero, dovrà fare a meno di una fonte di energia gratuita. Forse potrà riscrivere la sua personalità con le costanti fisiche dell'universo morente. Sarebbe possibile?

– Oh, forse. Ma in verità penso che la durata della vita dell'universo sia abbastanza lunga per chiunque – rispose la nipote. – Non bisogna essere troppo avidi.

– Forse è così – disse il vecchio, pensieroso. – Forse. – Poi, rivolto

all'automa: – Bene, adesso l'hai avuta: un'occhiata nel futuro, e una breve biografia del primo immortale che finisce, purtroppo, con la sua morte. Adesso dimmi: sapere che hai contribuito con qualche cosa, per quanto piccola, a questo risultato, non sarebbe abbastanza?

– No – rispose Jack. – No, non lo sarebbe.

Brandt storse la faccia. – Be', sei giovane. Lascia che ti chieda questo: è stata una buona vita, finora? Tutto considerato?

– Non così buona. Non abbastanza buona.

Il vecchio rimase a lungo in silenzio. Poi gli disse: – Grazie. Ho apprezzato la nostra conversazione. – Dai suoi occhi scomparve ogni interesse, e guardò altrove.

Incerto, Jack osservò la nipote, che sorrise e alzò le spalle. – È fatto così – disse per scusarlo. – È vecchio. Il suo entusiasmo ha alti e bassi, in funzione del suo equilibrio chimico. Spero che tu non te la prenda.

– Capisco. – Il giovane si alzò. Titubante, andò alla porta.

Giunto sulla soglia diede un'occhiata indietro e vide la nipote che faceva a pezzetti il tovagliolo di stoffa e ne mangiava i brandelli, annaffiandoli delicatamente con dei sorsi di vino.

Titolo originale Ancient Engines

SHIVA

Barry N. Malzberg

Negli anni Settanta Barry N. Malzberg era il "lato oscuro" della fantascienza: il pessimista, il grande iconoclasta. Nel corso di sette anni ha pubblicato 20 romanzi e più di 100 racconti. Poi la sua produzione si è ridotta a un rivolo, per i motivi descritti con particolari abbondanti e colorati e con molta passione nella sua raccolta di saggi The Engines of the Night: Science Fiction in the Eighties *(1982). La sua fama e la notorietà sono state consolidate dal romanzo* Beyond Apollo, *del 1972, uno scettico resoconto sul programma Apollo che manifestava un atteggiamento sorprendentemente negativo, data l'epoca, verso i voli spaziali. Scritto in modo eccellente, vinse il* John W. Campbell Memorial Award, *il che diede fastidio a motti ammiratori della SF di Campbell* L'Encyclopedia of Science Fiction *afferma che "la scrittura [di Malzberg] è insuperata in intensità e sensibilità apocalittica... è un maestro dello humour nero, ed è uno dei pochi scrittori ad aver largamente usato il repertorio di idee della fantascienza come fondamento di panorami psicologici... "*

Malzberg ha spesso esplorato le idee della fantascienza tradizionale in modo non convenzionale. In "Shiva" rovescia come un guanto e in maniera intelligente e molto logica alcuni dei motivi tipici dei viaggi nel

tempo (specialmente quelli della "pattuglia dello spazio") e quelli della SF *di storia alternativa.*

– Proveremo con Parigi – dice qualcuno. – Ricordati Parigi. – Sperber, accreditato solo per un incarico da principiante ma comunque deciso a sperare di farcela, si rifugia negli spazi profondi del calcolatore extradimensionale per immaginare le sue prossime mosse. Sperber è sempre stato un tipo meditabondo, non impulsivo ma solo reattivo. Questo è uno dei principali motivi della sua partecipazione al programma. Conoscere la propria linea d'azione, abbandonare ogni vanità, puntare con decisione verso qualche risultato. Quanto a lungo si può continuare a sperare, facendo cose come queste?

Tuttavia, lui lo fa. Conserva la speranza, cioè. Le scelte possibili brillano come coltelli nel suo rifugio; alzando le spalle, pensa che la sua vita sia una cosmica alzata di spalle. Sperber è catapultato nella Parigi del 1923, e si ritrova, senza una vera transizione, in un piccolo caffè ai margini dei Champs Elysées. Sembra già impegnato in una profonda conversazione coi giovani Pol Pot è Charles De Gaulle, entrambi nazionalisti, con un'espressione tutta protesa verso un futuro che a loro appare fulgido, anche se Sperber sa meglio di loro quanto sia problematica la situazione.

– *Excusez-moi* – dice Sperber col suo povero, mal pronunciato francese, tirando la manica della giacca marrone di De Gaulle. Anche in quella fase giovanile della sua vita De Gaulle sembra possedere una virtù militare. – *Je posso* rimanere solo un momento. Sono qui per darvi un'idea del vostro futuro *s'il vous plait*. Come state? Vi piacerebbe un quadro del vostro futuro?

Spera che il traduttore abbia fatto il suo ammirevole lavoro. Non avrebbe modo di parlare con De Gaulle, in quella difficile situazione, senza l'aiuto di quello strumento. Però sembra, come molte altre cose nel post-tecnologico 2218, una specie di imbroglio. La forma è entrata in funzione per ogni cosa, fino alla tomba; il calcolatore extradimensionale, ad esempio, ha inglobato le ragioni della ricerca e della riflessione.

De Gaulle è insensibile alle domande di Sperber. Forse è stato colto di sorpresa dall'apprensione premonitrice per la Quarta Repubblica; sembra lontano, preso da qualche congettura su un futuro che Sperber conosce fin troppo bene. Saleth Sar (il nome di nascita di Pol Pot, o almeno quello che usava da studente) brandisce una tazza di tè e guarda Sperber con una specie di disgusto.

– E a me? – dice – cosa succede a me? Cosa sta pensando di dirmi, *s'il vous plait*? Il mio francese non è perfetto, ma merito anch'io la sua attenzione, no?

Questo è assolutamente vero, Saleth Sar merita la sua attenzione. Per l'eccitazione di aver finalmente incontrato De Gaulle, Sperber ha quasi ignorato il vecchio compagno, e rivale nei dibattiti studenteschi, del generale.

– Chiedo scusa – dice. – Non intendevo offenderla. Sono uno studente, sono qui per studiare e imparare. Non mi è possibile sapere tutto.

– Non deve sapere tutto – lo rimprovera Pol Pot – ma non è corretto non sapere nulla. – Guarda stizzito De Gaulle, gli strappa la tazza dalle mani e la mette rumorosamente sul tavolino. – Penso che le chiederò di andarsene – dice. – Dopo tutto non era stato invitato.

– Devo dirle che l'intervento in Algeria avrà una pessima conclusione – dice in fretta Sperber. – Dovete saperlo entrambi, e anche che la decisione di lasciare l'Indocina non condurrà assolutamente alla pace. Il vostro intervento sarà sostituito da quello dei rozzi americani. Gli americani si impegneranno sempre più profondamente; alla fine ignoreranno i confini della Cambogia e faranno gravi devastazioni. Non ne uscirà niente di buono, proprio niente, un paese si coprirà di vergogna, un altro sarà sacrificato. Dovete iniziare subito a fare dei progetti.

– Progetti? – dice Pol Pot. – Che genere di piani dovremmo fare? Lei farfuglia di destino, di distruzione. Ma questo è il genere di distruzione che deve precedere la rivoluzione. È essenziale che la rivoluzione trionfi, per questo sono stato mandato a Parigi. Per studiare i testi delle rivoluzioni vittoriose, per conoscere tra le altre cose la Costituzione degli Stati Uniti.

Pol Pot, ammiratore dei principi democratici. Sperber se ne era

dimenticato.

In quegli anni Parigi era piena di futuri comunisti che amavano la democrazia, gli Stati Uniti, la musica e le abitudini sessuali americane. Era stato il tradimento, con gli americani che non esaudivano i desideri dell'Asia, a trasformarli in rivoluzionari, in bolscevichi. Ma naturalmente Sperber aveva dimenticato molte altre cose, durante le sue varie missioni; qui l'errore non era una novità, gli errori lo avevano accompagnato in tutte le sue spedizioni, rendendo le cose ancora più difficili.

De Gaulle alza le spalle proprio come aveva fatto Sperber solo qualche istante soggettivo prima nel calcolatore extradimensionale. La faccia del francese brilla di perplessità, la stessa che senza dubbio prova anche Sperber. – Non posso farci niente, per questo – dice – e per niente altro, in realtà.

Sperber capisce allora con un'improvvisa e profonda acutezza che in quelle circostanze ha fatto tutto il possibile. Non c'è nient'altro che possa fare. Ha usato il calcolatore extradimensionale per portarsi in quel luogo cruciale, ha ammonito i futuri leader sulle conseguenze, ha lanciato il messaggio quanto meglio poteva, e ora le conseguenze - extradimensionali, naturalmente, che venivano imposte alla situazione piuttosto che esserne lo sviluppo - dovevano seguire la loro strada. È un peccato che non possa portare dei documenti, sventolarli in faccia a Pol Pot e a De Gaulle, ma le leggi del paradosso sono implacabili e nessuno può metterle alla prova portando conferme nel passato. L'oratore deve sostenere il suo argomento col fervore e con la credibilità. Non possiede dati che lo confermino.

– Cosa dovremmo fare? – chiede Saleth Sar. – Di sicuro non può pensare di darci una valutazione simile e poi sparire. Non siamo stupidi, siamo persone serie. Anche lui è una persona seria – dice indicando De Gaulle – anche se, come tutti i suoi connazionali, è pieno di progetti grandiosi e di sogni stupidi. Dei seri sogni stupidi, tuttavia. Lei deve assumersi la responsabilità di questo, e di molto altro ancora.

Bene, questo sembra abbastanza giusto. Forse lo è. – *Je regrette* – dice Sperber. Cos'altro ce da dire? Tra un attimo solo prenderà il calcolatore extradimensionale dalla sua borsa, inserirà le coordinate, e se ne andrà. Spera che il personale del caffè non scambi il calcolatore per

una bomba o del plastico, che non prendano per violente le sue intenzioni. Le sue intenzioni non sono violente, sono semplicemente pedagogiche nel miglior senso della parola.

Incarico successivo: l'intervista standard (con tutta la sua inutilità) che nessuno può evitare durante l'addestramento. – Non lo faccia – dice quindi Sperber a JFK, apparendo nella residenza privata del presidente a Hvannisport con l'aiuto del suo veloce e preciso strumento. – Non vada a Dallas per risolvere una disputa tra fazioni, le due parti sono disperatamente divise, non c'è nulla che lei possa fare se non dare fastidio e inoltre, se ci va, possono esserci delle terribili conseguenze personali. E non parlo nemmeno del futuro del paese.

Kennedy lo guarda con simpatia, prende un altro grissino dal mucchietto accanto al tavolo, sembra considerare Sperber sotto una luce unica e favorevole. Jacqueline è nascosta di sopra, Dave Powers va avanti e indietro nel corridoio: è una sera tranquilla dell'autunno 1963, più tranquilla di molte altre e perciò buona come collocazione da parte del calcolatore. Sperber è arrivato da Kennedy senza far rumore, senza nessun disturbo.

– Non è il primo da cui sento dire questa cosa, sa – dice Kennedy. – Ce stato tutto un gruppo di voi che si sono presentati misteriosamente con una simile implorazione, nelle ultime settimane. È una buona cosa che io sappia che sono solo allucinazioni. O siete tutti dei veri emissari provenienti dal futuro per qualche programma d'addestramento? È quello che comincio a credere, ma non riesco ad avere una risposta esplicita da nessuno di voi. Mi sembra la supposizione più ragionevole, altrimenti siete tutti degli attori straordinari e Lyndon è ancora più demoniaco di quanto penso, e sta cercando di farmi impazzire. Ma non credo di essere pazzo; ho un'intelligenza robusta e rigorosa e non mi manca il buon senso.

Naturalmente Sperber sapeva di tutti gli altri. Nell'autunno del 1963 Kennedy era una delle mete più comuni, a differenza di De Gaulle e Saleth Sar che erano una destinazione insolita e quasi segreta. Sperber non avrebbe mai reso pubblica la sua conoscenza di quel sito. Non si potevano usare solo i destini più celebri; bisognava lanciare qualche avvertimento originale o si rischiava di cadere nell'imitazione, giudicata

una negligenza da parte degli esaminatori. La storia alternativa non era una pura odissea; era un'opera d'arte, doveva essere plasmata con abilità.

– Cosa posso fare per convincerla che sono diverso dagli altri? – chiese. – Sono uno specialista, lavoro sulle cause storiche, sulla causa prima, sulle motivazioni originarie, è la mia materia di studio da anni e se non avessi questa opportunità, abbandonerei il futuro a conseguenze irragionevoli. Deve significare qualcosa di più.

– Non posso entrare in discussioni di questo tipo – dice Kennedy. Dondola all'indietro con la poltrona, con un piccolo lamento quando la sua schiena dolente è per un attimo fuori asse, poi ritrova il punto d'appoggio. – Siete tutti così insistenti, sembrate tutti convinti di possedere le vere risposte. – Sorride a Sperber, col suo sorriso accattivante che si è conservato in tutte le storie contemporanee e dimenticate nelle centinaia di secoli che li separano, poi gli dà un buffetto sulla mano. – È una faccenda segnata dal destino, comunque – dice Kennedy. – E se non mi sbaglio, se ho capito bene, dalla vostra prospettiva è tutto già successo.

– È successo – dice Sperber, rimpiangendo di non aver avuto un'educazione universitaria, grazie alla quale avrebbe potuto dirlo usando termini più sofisticati. Il commercio non era il settore più adatto, quel lavoro era veramente troppo delicato per qualcuno che si addestrava fondamentalmente come tecnico, ma era l'unico modo di finanziarlo. – Succede sempre, ma ce una possibilità, solo una possibilità che, se lei evita in futuro gli eventi che io conosco fin troppo bene, possa andare in un modo diverso. Non lo faccio per avere una ricompensa – dice Sperber, senza necessità. – Ho un sincero interesse a migliorare la qualità delle nostre vite nel presente.

– Bene – dice Kennedy – allora a questo non ce risposta, vero? Non si possono disdire viaggi e impegni politici a meno che laggiù non ci sia un comprovato pericolo, e sappiamo che non è questo il caso. Mi spiace, amico – dice Kennedy, dando dei buffetti quasi amorevoli sul braccio di Sperber – non c'è proprio modo di uscirne. Inoltre, mi sto un po' stancando di tutte queste visite. Disturbano, e comunque non c'è nulla che io possa fare per cambiare la situazione.

– *Je regrette* – dice Sperber col suo misero francese, riprendendo la sua reazione da un'intervista precedente – *je regrette* tutto questo, signor

presidente, ma è importante che lei comprenda le conseguenze...

– Non ci sono conseguenze – lo interrompe Kennedy – solo risultati. – E Sperber, con un improvviso e audace lampo di luce, un'emanazione che sembra provenire dall'intelletto stesso di Kennedy, che accende e sottolinea i suoi lineamenti, immergendolo in una vita meravigliosa e terribile, capisce che Kennedy ha ragione, che Sperber si è sbagliato, che ha inseguito le conseguenze da lontano come un plotone di guardie armate di rastrelli può seguire una sfilata per ripulire il terreno. Sperber non era all'altezza di Kennedy più di quanto una simile squadra lo fosse rispetto alla sfilata.

– Non lo faccia! – dice comunque, cogliendo l'opportunità il meglio che può. – Può ancora evitarlo, non importa quanto si senta nel giusto, sarà circondato da nemici, sbeffeggiato da una folla ostile, poi morirà tra le rose. Lei deve darmi ascolto – dice Sperber, e attiva il calcolatore extradimensionale come per una specie di reazione, ormai troppo tardi, ma vuole cercare di condurre Kennedy alla ragione anche mentre nelle sue viscere comincia la tempesta e sente che si distacca da un altro spicchio di Storia, gettato verso un incessante e inutile presente.

Sperber si porta a parlare con Albert Einstein in un'orribile taverna dei tempi in cui Einstein era studente, con l'Einstein non ancora formato che mangiucchia un profumato salame, e calcoli ed equazioni cancellate sul tavolo tra di loro. – Non lo faccia – dice Sperber con quello che capisce essere un ultimo, disperato appello – non lo faccia, non risolva le equazioni, non tiri le conclusioni: questo porterà alla teoria del campo unificato, porterà a un'anomalia devastante dopo l'altra, scatenerà le forze della distruzione atomica su un'umanità infelice e sofferente coinvolta dalle conseguenze. Non lo capisce? Lasci perdere, lasci perdere!

Einstein, un'altra destinazione poco frequente, fissa Sperber con una specie di terrore, in lui non c'è la fredda noncuranza di Kennedy o il fanatismo politico di Saleth Sar e di De Gaulle. Einstein è completamente e disperatamente sbalordito quanto lo era Sperber, cinque o sei ore soggettive prima, quando lo avevano informato della sua missione.

– Cambiare la Storia? – aveva detto Sperber. – Io non posso nemmeno pronunciarne il nome. – Allo stesso modo Einstein

rabbrividisce davanti alle sue equazioni, fissa Sperber con un misto di timidezza e ribrezzo. – Io non posso plasmare la Storia, io non conosco nemmeno me stesso – aveva gridato lo studente Sperber quando lo avevano informato della sua missione, e l'impassibile luminosità delle loro facce, quando come tutta risposta gli avevano cacciato in mano il calcolatore extradimensionale, era come il colore del salame che Einstein teneva nella mano disperata e affamata.

– Non so di cosa sta parlando – dice Einstein. – Per me la fisica è un soggetto troppo difficile da capire, io non posso fare nulla, non lo sa? Non posso fare niente di niente. – Nella disperazione di Einstein Sperber può scorgere l'Einstein più anziano, la figura santa e consunta il cui ritratto adorna il sito, un ingiallito ritaglio da un giornale, che suonava malamente il violino a Princeton e rimproverava tutti gli altri per la bomba.

– Sì che può – dice Sperber, e resiste all'impulso di parlare di nuovo in francese: il linguaggio della diplomazia, gli hanno detto, ma quella era solo un'altra delle bizzarre idee degli esaminatori. – Lei può fare qualcosa, tutti avreste potuto fare qualcosa, dovete assumervi la responsabilità, non lo capisce? Dovete assumervi la responsabilità di quello che ci avete dato.

Sperber avrebbe avuto molto altro da dire ma il suono degli esaminatori diventa improvvisamente enorme e Sperber si ritrova, per quanto contro la sua volontà, legato alla polvere ricombinante nelle spire del calcolatore.

È riportato indietro.

Considera il paesaggio, le facce degli esaminatori; non lo sorprende che nulla sia minimamente cambiato. Il programma è sorretto, in fin dei conti, dal fallimento. A che serve opporsi?

– Il prossimo è Oppenheimer – gli dice qualcuno. – Sei pronto per Oppenheimer?

No, in realtà non lo è, ma Sperber cerca come sempre di aver fiducia. Dopo tutto lui è Shiva, il distruttore dei mondi.

Titolo originale: *Shiva*

LA REGINA DI EREWHON

Lucy Sussex

Le sue opere comprendono relativamente poca fantascienza, ma Lucy Sussex è una presenza importante nella comunità SF australiana; alla fine degli anni Novanta ha iniziato a farsi conoscere in tutto il mondo, con un processo che questo racconto accelererà di sicuro. Per i primi due anni di pubblicazione (1986-87) è stata coeditrice dell'Australian Science Fiction Review (Second Series) probabilmente la rivista di critica più ambiziosa degli anni Ottanta. Poi, nel 1988, ha pubblicato il racconto che ha dato il titolo alla sua raccolta del 1990, My Lady Tongue and Other Stories, *il libro e il racconto su cui principalmente si fonda la sua fama. Ha curato l'antologia* She's Fantastical *(1995), la prima di fantascienza e fantasy scritta da donne australiane, e negli anni Novanta ha pubblicato tre romanzi fantasy:* Deersnake, *per adolescenti;* The Scarlet Rider *(1996), una storia di fantasmi per adulti;* Black Ice *(1997), un'altra opera per giovani Ha continuato a scrivere narrativa breve, molto spesso fantasy e horror.*

Questo racconto, tratto da "F&SF" è chiaramente di fantascienza, e possiede molti dei punti di forza tipici di Sussex (forte caratterizzazione dei personaggi, ambientazione ben studiata, impegno politico, echi storici), ma con un tono più caratteristico di, diciamo, Ursula K. Le

Guin: una voce di donna, saggia e matura. Parla del matriarcato in una Nuova Zelanda post-catastrofe.

Ce una storia dietro la storia: "Erewhon è un luogo fisico, non solo quello utopico del romanzo di Samuel Butler ma anche la sede di un allevamento di pecore che lui possedeva nell'Isola del Sud della Nuova Zelanda. Da bambina ci passavo le vacanze estive.

"Dopo aver lasciato la Nuova Zelanda continuai a trovare cose che richiamavano la topografia dell'Isola del Sud, come nel film fantasy La storia fantastica *Ho sempre pensato che qualsiasi cultura si fosse sviluppata lì sarebbe stata molto diversa e più ricca che non nelle fantasie del film, o nell'Erewhon di Butler... ho fatto qualche ricerca sulle culture delle montagne, compresa la poliandria tibetana, e lentamente ha preso forma il concetto della 'Regola'."*

– Ehi, tu! Mangia-storie! Divoratrice di vite! Lasciaci in pace! Vattene!

Questi sono i primi suoni sul nastro: Idris che mi urla dietro e si rifiuta di essere intervistata. Lo faccio scorrere un poco, fino a sentire una voce diversa, quella di Sadry.

Sadry: – ... fantasmi. La casa di Erewhon poteva esserne stata piena, per quel che ne sapevamo, perché c era solo la nostra famiglia di tre persone e i lavoranti che facevano rumore intorno all'edificio. Erewhon aveva seguito la Regola da generazioni, ma io non lo sapevo. Ero solo una bambina, mi pare di aver avuto tre anni. Le cose non mi erano ancora state spiegate. Non avevo idea di quanto fosse strana la mia educazione, per la Terra Alta, con un padre solo.

"Una notte credetti di sentir piangere, così scesi dal letto, incuriosita. Vagai lungo il corridoio di sopra, su cui davano tutte le camere da letto. Quando diventai un po' più grande capii perché quel luogo era chiamato 'Intrigo' in tutte le case della Regola. Si attorciglia e ha curve, con nicchie in cui la gente si nasconde a origliare: da qui il nome."

Io: – Un luogo pubblico?

Sadry: – Anche privato. Seguii il rumore fino alla fine della parete, dove c'era una finestra con un davanzale incassato. Le imposte erano chiuse e le tende invernali erano tirate, ma in mezzo c era uno spazio in

cui ci si poteva sedere comodamente, e da lì proveniva il rumore. Adesso sembrava umano, e femminile. Sentii delle parole sottovoce, un uomo che rispondeva. Cerano nascoste due persone! Curiosa, rimasi ad ascoltare. Ma c'era un tempo gelido, e piuttosto che rivelare la mia presenza con lo sbattere dei denti, arretrai dietro l'angolo, dove trovai un cesto. Era pieno di stracci, o comprati dai Raccoglitori, o vecchi abiti nostri (quelli della Terra Alta non buttano mai via niente). Così ci entrai senza fare alcun rumore, perché era una vecchia cosa tecnologica, di perlastica, non di vimini. Mi raggomitolai al caldo nel suo contenuto e ascoltai comodamente, ma non era che capissi molto. Alla fine mi addormentai, e mi svegliai all'alba vedendo mia madre china su di me. E senza pensarci spiattellai le ultime parole che avevo sentito, che erano: 'Voglio essere sposata solo con quello che amo, non con tutti gli altri'.

"Mia madre disse: 'Dove l'hai sentito?'. E così indicai il davanzale. 'I due che facevano l'amore, lì, ieri notte.'

"Mi guardò severa, poi tirò di scatto la tenda. Non fui io a strillare, fu lei, alla vista della polvere spessa e intatta sul davanzale. Mi sollevò tra le sue braccia e fece di corsa l'Intrigo, fino alla camera che divideva con mio padre, una piccola stanza, quella del suo figlio più piccolo."

Idris: – Che cosa fece, poi?

Sadry: – Ci mise tutti e due a letto, ci fece calmare, perché a quel punto ero anch'io isterica, poi mi interrogò con molta delicatezza. A cosa assomigliavano quelle voci? Potevo imitarle? Quando fui a secco di informazioni come un frutto spremuto, mio padre disse: "Potrebbe essere stata qualunque infelice regina di Erewhon". E allora mi raccontò come si viveva sotto la Regola, della sua prima moglie, di suo fratello, e del loro figlio-amante."

Poliandria. La prima volta che sentii quella parola la presi per un nome di ragazza: *Polly Andree*. Il fraintendimento, anche se subito corretto, mi restò in mente, tanto che continuai a pensare alla donna al centro di quei matrimoni di gruppo come a Polly. E lì ero a Polyandry Central, come la chiamavano gli antropologi, l'altopiano di Suff, e ancora non riuscivo a liberarmi dalla mia terminologia personale. Fu un brutto errore da fare, quando cercavo di convincere Bel, la locandiere, a trovarmi una stanza, in una cittadina già piena fino a scoppiare per il processo in corso.

– Noi le chiamiamo *Regine* – disse.

Avevo ascoltato dei nastri in lingua Suff, ma la realtà era qualcosa di diverso; la mia comprensione arrivava in ritardo, con pause imbarazzanti alla fine delle frasi. Quando finalmente capii, risposi, troppo in fretta: – Lo so. Come le api.

Per tutto il tempo in cui avevamo parlato nel portico posteriore della locanda, una corrente regolare di api grasse e marroni aveva volato avanti e indietro da un'arnia vicina, perciò questo commento era terribilmente banale, e da pentirsene subito.

Bel sbuffò. – Voi del Nord. Pensate di sapere tutto, con la vostra nuova alta tecnologia! Mai vista un'arnia, o una Casa della Regola? No, per questo sei qui, per scoprire tutto sui buffi abitanti di Suff, non è vero?

Risposi con cautela: – Okay, sono quella che chiamate una mangia-storie, un'antropologa. Ma posso capire che abbiate la nausea di essere studiati e descritti. Io non sono qui per fare sensazionalismo su di voi, ma per seguire il processo.

Bel smise di ripiegare la biancheria della locanda e mi rivolse la sua completa attenzione. – Perché?

– Perché è importante.

– Ha fatto scendere tutti dalle montagne, fino a questa valle! Come potrei ospitarli tutti? E anche tu, poi.

Ondeggiò sui talloni, pensando. – Bene, dato che sei qui, sarà meglio che io sia ospitale. E che ti insegni qualcosa sulle api regine, pure. – Indicò un edificio a parte. – Quello è il capanno del miele, e l'unico posto libero che mi rimane. Prendere o lasciare!

Il capanno era minuscolo: tra la branda e l'attrezzatura per l'allevamento delle api non c'era quasi altro spazio. Sopra il letto c'era quella che all'inizio scambiai per una fotoimmagine Tech, ma si rivelò una finestra che dava sulle montagne, fatta di vetro e circondata da una cornice da quadro. In realtà tutta la costruzione era fatta di cianfrusaglie di recupero dei giorni della ricchezza: scatolette metalliche schiacciate, pezzi di legno, e altre cose utilizzabili combinate assieme in una confusione rozza ma abitabile. Ero abituata al riciclaggio, anche nel Nord neoindustriale, ma non avevo mai visto prima un assortimento fatto così alla rinfusa.

Mi sdraiai sulla branda e sonnecchiai per un po', cullata dal ronzio soporifero degli alveari vicini. Quando mi svegliai, provai il mio registratore: un oggetto prezioso, non perché fosse un vero apparecchio Tech, ma perché era una copia, coi suoi meccanismi diligentemente rimessi a posto. Naturalmente non era molto buono, niente lo era, perché non saremmo mai stati altrettanto ricchi, né spendaccioni, quanto i nostri progenitori. Ormai da più di un secolo, dopo la Catastrofe, ci eravamo adattati a un'economia povera. Mi interessava l'adattamento, e non le antichità, o le neocopie; in particolare le Case della Regola, e il loro centro, la Regina Polly Andree, Come sarebbe stato, avere più mariti? E cosa sarebbe successo se una se ne stancava?

Sadry: – Mio padre disse: "Nessuno sa come sia iniziata la Regola, così come nessuno sa chi abbia fatto dei Lori della montagna i nostri animali da gregge. Uno del Nord, un mangia-storie, una volta mi raccontò che la Regola era un'evoluzione pragmatica, praticata da altre genti delle montagne. Disse che le grandi popolazioni non potevano trovare sostentamento sugli altopiani vicini. Una moglie per numerosi uomini, legati da vincoli di sangue o di amore, limita la procreazione, e significa che la terra della famiglia può passare senza divisioni di generazione in generazione. Aveva senso; più di quello che dicono gli abitanti delle pianure, ossia che quelli dell'altopiano scelgono volontariamente delle vite sessuali complicate! Ma parlava come se noi fossimo dei modelli da studiare, come una varietà di Lori. Questo mi disturbò, perciò non gli diedi quello per cui era venuto, che era la mia storia.

'"Quando ebbi l'età che tu hai adesso, io e mio fratello Bryn fummo designati per contratto a sposare Nissa di Bulle, che sarebbe diventata nostra moglie e la regina di Erewhon. Quando ebbi dodici anni e Bryn quindici, la stessa età di Nissa, ci recammo a Bulle per rapire la nostra sposa, come vuole la tradizione. Una volta tornati, Erewhon celebrò la festa più grande che io abbia mai visto, poi Nissa trascorse la notte con Bryn. Ero troppo giovane per essere suo marito, anche se giocavamo con gli astragali, o facevamo altri giochi da bambini. In questo modo Nissa e io diventammo amici, e poi, dopo molti anni, marito e moglie. Ma vivevamo senza passione, tutti e tre. Così quando l'amore colpì Nissa e

Bryn, lo fece come un fulmine, che scoppiò in questa casa, distruggendo quasi tutti al suo interno.'"

Il giorno di mercato sull'altopiano è uno spettacolo, anche senza l'aggiunta di eccitazione di una seduta del tribunale e di un processo sensazionale. Mi svegliai presto, al rumore delle grida, con le mercanzie che venivano trasportate lungo la strada principale, con i versi striduli dei Lori. Quando scesi, la zona della locanda dove si mangiava era piena. Bel stava affettando del pane di grano saraceno; me ne diede una fetta, la spalmò di burro di Lori indicando allo stesso tempo la porta con la testa. Raccolsi il suggerimento e uscii.

Mi trovai subito nel mezzo di un gregge di Lori, che valutarono intelligentemente lo sconosciuto da sotto i loro ciuffi neri sulla testa, poi si divisero e scalpicciarono intorno a me. Quegli animali erano un miracolo di ingegneria genetica che riuniva il meglio della pecora, del lama e della capra, ma con zampe a tre dita che provocavano al terreno della montagna meno danni degli zoccoli. Come gli altri animali dell'altopiano erano scuri, resistenti al cancro della pelle, un vantaggio in una zona maledetta dall'assottigliamento dell'ozono, anche tanto tempo dopo la Catastrofe, Vari studi avevano ipotizzato che il creatore dei Lori potesse essere stato l'architetto sociale che aveva programmato le vite degli abitanti dell'altopiano con la Regola. Se era così, mi chiedevo perché non fossero stati manipolati anche i geni umani, visto che quelle genti avevano un'insufficiente melanina di protezione, variando dal pallido al castano.

Gli abitanti di Suff colpiti dalla luce del sole si proteggevano con tuniche di filati casalinghi di lana di Lori che servivano a ogni scopo, dagli abiti eleganti a quelli invernali, con larghi cappelli di lino e con il kohl che uomini e donne si spalmavano intorno agli occhi al posto dei preziosi occhiali da sole Tech. Ma in interni, o sotto tendoni protettivi, come quelli stesi sopra la piazza del mercato, i cappelli venivano tolti, le tuniche buttate all'indietro come mantelli, mettendo in mostra la pelle nuda, vistosa biancheria intima e gli emblemi ricamati o fatti di perle o tatuati delle Case dell'altopiano. Era un paradosso: all'esterno, austero puritanesimo; all'interno, carnevale.

Mi tenni ai margini, osservando la distesa di merci e la gente. Nessuno era armato, almeno non visibilmente, ma avevo letto troppi

resoconti sui massacri e sui conseguenti tributi di sangue per non percepire la minaccia implicita nel mercato. La fonte più evidente erano i giovani, portati ad avere ornamenti vistosi, un'affermazione di aggressiva sicurezza sessuale scritta sulla faccia. Le donne erano meno in mostra, ma avevano l'aria di essere capaci di difendersi, come se essere agguerrite fosse una caratteristica femminile desiderabile. Non c'era da meravigliarsi, pensai, ricordando il finto rapimento della cerimonia matrimoniale, e quanto comuni fossero stati quelli veri fino a tempi recenti.

Mi sentivo una straniera troppo vistosa, così acquistati una tunica di seconda mano, di lana morbida ma puzzolente, e me la avvolsi sulle spalle. Parzialmente mascherata, vagabondai tra le bancarelle. Un guercio sorvegliava delle cianfrusaglie Tech di recupero, scatole, pneumatici, cavi; una madre che allattava esaminava le pergamene coi disegni offerti dal creatore di tatuaggi; un gruppo di adolescenti, coi bastoni da pastori, si provavano rumorosamente dei fili di perle; e due giovani robusti mercanteggiavano sul prezzo di una piccola brocca messa in vendita da una vecchia. Assetata di chiacchiere e informazioni da origliare, oziai accanto al banco dei tatuaggi con un interesse non finto, perché un disegno, un serpente che si mordeva la coda, mi attraeva in modo particolare. La conversazione intorno a me diminuì, e seppi che il Raccoglitore con un occhio solo aveva scoperto un altro sito, che i pastori non erano colpiti dalla varietà di perle, che la madre voleva indicare con un tatuaggio celebrativo che adesso aveva figli da tutti e tre i mariti, e che gli uomini stavano comprando un filtro o un afrodisiaco, da usare su una terza persona. Adesso che stavo scivolando nel flusso della parlata di Suff, capii rapidamente la cantilena della vecchia:

– Se Celat avesse provato la mia pozione, a Erewhon, nulla di tutto questo sarebbe successo.

Tutti quelli a portata di voce guardavano senza volerlo la mole del più grande edificio della città, il tribunale-carcere. Durante i miei vagabondaggi attraverso il mercato avevo visto molti emblemi di Case grandi e piccole, una distinzione che gli abitanti dell'altopiano facevano in base alle dimensioni delle loro proprietà terriere. Le insegne apparivano sulla gente e anche sulle bancarelle, per indicare le merci che erano specialità di ciascuna Casa. Avevo fatto un controllo mentale, e

avevo notato che non si vedevano due emblemi: il nastro azzurro a forma di 8 di Erewhon e la rossa lama di spada di Celat. Quelli autorizzati a portarli attualmente stavano dentro al carcere, mentre si decideva nel merito dei loro rispettivi casi. Da un lato, sequestro illegale e minaccia di stupro; dall'altro, rapimento, incendio doloso e omicidio. Non c'era da stupirsi che la città fosse piena di gente.

Sadry: – A Erewhon il posto delle tombe è un bosco di betulle, e mentre ci camminavamo mano nella mano, i miei genitori davano un nome a ciascun albero: "Questo è di Bryn, questo di Moli il commerciante, a Erewhon per caso quella sera e poi per sempre". Era un luogo di pace, anche con quel nuovo boschetto di alberelli, opera di Nissa. Credevo che ogni spirito lì avrebbe dormito, senza camminare, e questo era il motivo preciso per cui ci ero stata portata.

Idris: – Nissa e il suo amante erano stati sepolti nella neve, vero? O a Bulle?

Sadry: – Non lo so...

A questo punto ce un'interruzione rumorosa, i secondini portano il pasto della sera, e il suono proviene anche da sotto, mentre anche ai Celat, che stanno al piano terra, viene portato da mangiare.]

Sadry: – Quel giorno, o poco dopo, vidi al di sopra delle betulle la fila di un gregge di Lori che scendevano lungo la strada tortuosa sul fianco della montagna. Le loro bandiere recavano l'insegna di un'ape: i Westron, i nostri più stretti vicini. E questa risultò la prima di molte visite da parte di Case locali e altre lontane.

Io: – Compresa quella dei Celat?

Sadry [annuisce]: – Il messaggio era sempre lo stesso: Erewhon è stata decimata, avete bisogno di un matrimonio. Cioè, tra me e chi faceva l'offerta più alta. Ma mio padre disse a tutti quanti che altri avevano già fatto simili offerte, quando lui era l'unico sopravvissuto della Casa di Erewhon. E non aveva risposto con un secondo matrimonio con una donna della pianura, al di fuori della Regola? E io, sua unica figlia ed erede di Erewhon, avrei dovuto avere l'opportunità di fare una scelta, quando fossi stata abbastanza grande.

Io: – Lo accettarono?

Sadry: – Mugugnando, sì.

Fin da quando furono ristabiliti i contatti tra il Nord e Suff, quasi un

secolo dopo la Catastrofe, gli antropologi furono affascinati dalla Regola. Molto del loro interesse era pruriginoso, con resoconti di letti giganti per la Regina e i suoi consorti (una fantasia morbosa, data la configurazione dell'Intrigo). Nel mio zaino avevo un rapporto che ipotizzava i meccanismi coi quali gli uomini dell'altopiano riuscivano a passare dalla monogamia eterosessuale, benché con uno o più fratelli coinvolti nel matrimonio, alla bisessualità; quando nella Casa entrava un altro maschio non imparentato, compagno sia dei mariti sia della moglie, e all'omosessualità, mantenendo una relazione puramente platonica con la Regina. Non era esattamente una lettura leggera, ma insistei, stesa sulla branda e col ronzio delle api che mi riempiva gli orecchi. Alla fine i grafici e gli schemi furono troppo, per me, e mi limitai a fissare la parete e a pensare.

Per esempio a quanto facilmente le complesse relazioni in un matrimonio secondo la Regola potevano diventare brutte, e Nassa di Erewhon ne era solo un esempio limite. Ma il divorzio, con le persone che "se ne andavano giù", verso la pianura o a unirsi ai venditori itineranti, non era una cosa comune. Gli abitanti dell'altopiano avevano un interesse acquisito per la conciliazione, per conservare i matrimoni di gruppo: per questo in molte Case c'erano i Mediatori, abili negoziatori. L'ideale era incarnato in un giocattolo che avevo comprato al mercato, che le bambine portavano appeso alla cintura: una donna-bambola appesa a un filo, con sotto un numero di uomini-bambola.

Perché, mi chiedevo, facendo dondolare le marionette, per le donne le scelte sessuali non erano, come per gli uomini» con, diciamo, ragazze-bambole legate? Sentendomi frustrata, uscii e trovai Bel che badava agli alveari.

– Vieni a vedere! – disse, e così indossai sopra i miei vestiti da altopiano il velo e mi misi i guanti di ricambio appesi alla porta del capanno. Bel aveva sollevato il coperchio di un'arnia, e fissai da dietro la sua spalla la massa brulicante di insetti.

– Credo di capire – dissi alla fine – perché un alveare è diverso da una Casa della Regola.

Annuì, invisibile dietro il suo velo. – Hai mai visto un'arnia in cui i fuchi dirigono lo spettacolo? O senza nessun'altra ape femmina? Sarebbe impossibile...

– Come una Casa con due Regine? – conclusi.

Si raddrizzò, tenendo nella mano guantata il telaio di un favo, e fissò il tetto del tribunale al di là della valle.

– Stai imparando, mangia-storie.

Sadry: – Quelli dell'altopiano dicono che quando muori scendi nel fiume, ed è quello che è successo a me. La mia vita a Erewhon coi genitori, poi solo con mio padre, dopo che mia madre se ne andò, come dicono gli abitanti della pianura, sottoterra, questo per me è rimasto a monte. Da allora tutto è un'altra vita.

[Parlava con una tale intensità che feci quasi per toccarla, per nascondere le sue parole.]

– Partii da sola alla ricerca di un Lori smarrito, il migliore animale di un anno che avevamo. I nostri pastori avevano abbandonato le ricerche e mio padre era a letto malato, ma io continuai caparbiamente a cercarlo. Molto probabilmente l'animale era annegato, così seguii i sentieri delle greggi lungo un torrente gonfio per lo scioglimento della neve. Quasi nel punto in cui affluiva nel grande fiume, che va da Erewhon alla pianura, vidi una macchia di colore su un grande rovo proteso sul torrente: un uccello annegato, trasportato a valle finché non era stato fermato dalle spine. Le piume erano bianche e rosse e oro anche se aveva la forma dei fringuelli neri dell'altopiano: un ritorno al passato, a prima che si aprisse il foro nel cielo. Volevo le piume come ornamento, così mi chinai sul rovo per sporgermi meglio, ma la sponda del torrente cedette sotto di me.

"L'acqua non era profonda e il cespuglio ruotava nella corrente, trascinandomi, con gli abiti impigliati nei rami, fino al grande fiume. Andavo su e giù, respirando e annegando, graffiata dalle spine, o gettata contro i sassi del fiume. Tutto quello che potevo fare era afferrare l'aria quando mi era possibile..."

[Fece un'altra pausa e notai di nuovo le sottili linee bianche sulla sua pelle nuda, un ricamo di graffi di spine. Era peggio la cicatrice sul palmo di una mano con cui si doveva essere aggrappata al cespuglio nonostante il dolore, rovinando così e quasi cancellando il suo segno di nascita, il tatuaggio di Erewhon.]

– Penso che siano passati chilometri, e ore, perché la prima cosa che ricordo fu la luna della sera. La fissai, rendendomi lentamente conto che

ero distesa e immobile, fuori dalla furia del fiume, e che qualcosa di bagnato e scivoloso mi teneva saldamente. Dal sapore di fango che avevo in bocca capii che il cespuglio si era arenato nelle piane di fango dove il fiume si allarga. Alla luce della luna vidi la terraferma, la sponda, ma quando cercai di trascinarmi fino a lì mi accorsi che non avevo più forze. Ma ero viva! E certamente i pastori di mio padre mi avrebbero ritrovato.

Idris: – Avevi dimenticato...

Sadry: – Su quale terra erano quelle piane di fango. Così tremai per tutta la notte, finché non mi riscaldò il sole del mattino. Non avevo alcuna protezione contro di esso, perciò mi coprii la faccia con l'unica cosa che avevo, il fango. Poi aspettai un aiuto.

Idris: – Il prossimo pezzo è la mia storia...

Sadry [ridendo]: – Raccontala, allora.

Idris: – Di recente il fiume aveva portato a noi Celai un giovane Lori, appena annegato. Così, sperando in un'ulteriore fortuna, andai di nuovo a cercare sulle piane di fango. La prima cosa che notai fu il cespuglio che spuntava come una gabbia. Poi vidi un debole movimento, come di un granchio, una mano umana, poi degli occhi che mi guardavano dal fango. Dovetti usare un branco di Lori per tirarla fuori, tanto era impigliata, mezza morta. E l'uccello, quello che l'aveva portata da me, lo scoprii quando le tolsi il fango dai vestiti.

[Tirò fuori dal suo abito un nastrino di cuoio da cui pendeva un amuleto fatto di piccole piume, bianche-rosse-oro. Sadry quasi contemporaneamente esibì un ciondolo uguale. Mi meravigliai di nuovo per la tenacia e il sentimentalismo degli abitanti dell'altopiano, poi per la forza di quella coppia, una che era scampata alla morte per annegamento e per l'esposizione al sole, l'altra che la salvava... nel mio confortevole Nord le adolescenti sono ancora bambine, ma quelle due avevano una dura esperienza di vita.]

Nell'aula sembravano minuscole, coloro che dovevano essere gli oggetti della mia ricerca, contro il potere vestito di nero della Regola dell'altopiano. Il tribunale che esaminava quel caso era formato da un giudice di Chuch, la capitale di Suff, da un rappresentante del governo del Nord, e dall'unica donna autorizzata a mostrarsi, Conye di Westron. Quella Regina era stata oggetto di un celebre studio, perciò conoscevo

bene la sua storia, ma mi colpiva ancora il fatto che l'anziana e dignitosa signora con molteplici tatuaggi avesse sette mariti.

Mi chinai verso Bel, seduta accanto a me nella tribuna riservata al pubblico. – Lei è davvero la Regina dell'alveare! – mormorai.

– Solo perché è sopravvissuta a tutti i suoi fuchi! – rispose Bel.

Anche gli abitanti di Suff intorno a noi facevano commenti, grazie all'etichetta di corte che permetteva quel ronzio di sottofondo, oltre che mangiare e allattare i piccoli.

– Non voglio mancare di rispetto ai nuovi morti, ma l'antica Erewhon è stata pazza a dire di no a Westron...

– ... ne ha avuto fin sopra i capelli della Regola, o no...

–... ma rischiando che tutta la dottrina della Casa andasse perduta...

– Mi scusi – disse una voce maschile alle mie spalle. – Lei è l'antropologa?

Mi voltai e vidi uno del Nord, che mi porgeva nervosamente un documento d'identità: Fowlds, giornalista.

– Di solito risiedo a Chuch, quindi non capisco niente di queste leggi di montagna – disse.

– E vorrebbe un interprete? Le presento Bel!

La locandiera sorrise, parlando lentamente e con precisione: – Le due ragazze sul banco degli imputati sono una delle parti, i due uomini sono l'altra. Raccontano le loro storie, e il giudice decide chi deve essere creduto.

– Ah – disse. – E chi è probabile che sia credibile?

Intorno a noi gli abitanti di Suff succhiavano caramelle e orecchiavano allegramente.

– Bene – disse Bel – da un lato abbiamo una Casa ricca e rispettata, ma bizzarra, forse fino al punto di essersi spinta troppo lontano. È Sadry di Erewhon, la seconda generazione che non rispetta la Regola. Dall'altra parte ci sono Idye e Mors di Celat, una Casa inferiore. Adesso sono Raccoglitori, ma un tempo i Celat erano mercenari, sicari a pagamento, prima che voi del Nord metteste fuori legge le contese tra clan.

Era stata una condizione di autonomia, ricordai, che aveva incidentalmente ovviato alla necessità di avere un gruppo di combattenti

nelle Case fortificate, E quindi la necessità di stabilire legami tra di loro, una funzione fondamentale della Regola?

– Ma l'altra ragazza non è Idris di Celat? Cosa fa assieme a una di Erewhon?

– Questo è ciò che il tribunale sta cercando di accertare – rispose Bel, mentre un tonante rullo di tamburi risuonò nell'aula del tribunale, indicando l'inizio formale del processo.

Sadry: – Sapevo che qualcuno mi aveva trovato, ma pensai solo di aver superato la discesa del fiume, in questa seconda vita, con un Lori fantasma che mi portava sul dorso verso una Casa fantasma. Qualcuno mi lavò e mi fasciò le ferite. Le chiesi se fosse uno spirito angelico, ma lei si limitò a ridere. Dormii, mangiai polenta di grano saraceno quando mi imboccavano, dormii di nuovo. Quando mi risvegliai la volta successiva, la stanza sembrava piena di uomini, e tutti mi fissavano.

– Idris, sai chi è? – disse uno, con una voce bassa e morbida come le fusa di un gatto.

– Come potrei? – rispose l'angelo.

– Assomiglia a un'esca imputridita – disse un altro, così grosso e peloso che pensai fosse un orco.

– Idris, ti ha insegnato lei come curarle le ferite? – chiese il primo.

Silenzio ribelle. Chiaro che l'avevo fatto; per quanto stessi male, ero sempre una guaritrice di Erewhon.

– Ce solo un modo per scoprirlo! – disse il terzo, gemello del secondo, ma chiaramente il capo. Sciolse la benda della mia mano destra, per vedere il palmo, che ispezionò attentamente, togliendo la crosta sulla ferita con le unghie.

– Blu! L'erede scomparsa di Erewhon!

Grandi mani sollevarono la branda, portandola fuori dalla stanza con me sopra, fino allo spazio dell'Intrigo. A un certo punto, strada facendo, la mia mano ferita urtò la pietra grezza del muro, e una nube rossa di dolore mi invase. Quasi non notai il sobbalzo quando la branda toccò di nuovo terra.

– Dov'è quella ragazza? Idris?

– Sono qui! – Ma lo disse a denti stretti.

– Falla stare meglio, e in fretta, okay?

E con questo se ne andarono. Il dolore aveva abbandonato la mia

testa: adesso potevo vedere che l'angelo che piangeva mentre mi bendava la mano nuovamente era solo una ragazza della mia età, in una stanza troppo piena delle cianfrusaglie dei Raccoglitori per essere popolata di fantasmi.

– Che Casa è questa? – domandai dopo un poco.

– Celat.

– Oh – dissi. – Questo significa problemi.

– I due tagliagole erano Idye e Iain, i miei fratelli; quello più gentile era Mors, il mediatore di questa Casa, e loro amante.

– Nessuna Regina? – chiesi, cercando di ricordare quello che sapevo di Celat.

– Questa è la sua stanza.

Idris mi fissò in volto, come se aspettasse una reazione. C era qualcosa di sbagliato, questo lo capivo.

Sospirò e aggiunse: – Nostra madre ha disceso il fiume da anni. – Le sue parole e il suo tono erano come un sentiero, lungo il quale io davo la caccia a una preda.

– Da allora siamo stati troppo poveri e poco rispettabili per qualsiasi matrimonio.

Adesso il sentiero era caldo, e immaginai che quello che avrei trovato alla sua fine sarebbe stato spiacevole.

– Finché non sei arrivata tu – finì Idris. – Ecco perché hanno spostato il letto. Non capisci? Vogliono te come Regina di Celat e di Erewhon.

Un orco con tre teste maschili, davvero una preda feroce. Sapevo che dovevo combatterlo, o sposarlo, ma come? Più pensando a voce alta che altro, dissi: – Preferirei sposare te!

Idris [in tono di trionfo]: – E io risposi: lo dici davvero? Davvero lo faresti?

L'udienza iniziò con la lettura delle varie accuse e contro accuse, poi apparve una serie di testimoni. Cominciai a capire una cosa delle leggi di Suff: quello che non veniva messo in discussione da nessuna delle parti veniva accettato. Ma il miscuglio di ritualità e informalità del processo mi sconcertava, come quando Bel salutò vivacemente con la mano alcuni testimoni, un trio sposato della Casa Greym. Risposero al saluto, prima di riprendere la loro deposizione: loro, pescatori del fiume, avevano trovato un cappello con dei nastri blu nella loro rete.

– Almeno non si discute sul fatto che sia caduta in acqua – commentò Fowlds.

Mors di Celat si alzò e fece un inchino ai giudici. Lo trovai un giovane maschio piacevole, non rozzo come Idye, che stava accanto a lui, con un'aria felina e lucida; se vi piacciono quel genere di cose. Una risposta alle preghiere di una vergine? No, dallo sguardo di odio profondo che passò tra lui e le due ragazze.

– Può rivolgersi alla corte? Voglio dire, è un accusato – mormorò Fowlds.

Bel era scappata di corsa dalla tribuna, lasciandomi a fare da interprete meglio che potevo.

– In quanto mediatore, Mors ha il privilegio di discutere argomenti di legge.

– Sono dei consulenti matrimoniali, vero?

– Tra le altre cose – risposi. – Le cose diventano pesanti, e c'è bisogno di qualcuno così. Altrimenti si rischia la fine di Nissa di Erewhon.

– Oh, il caso che la gente continua a citare – disse.

– Si assomigliano, ecco perché.

– Ma quello era stato un avvelenamento di massa... – iniziò, ma lo zittii quando Mors iniziò a parlare.

– Richiamo l'attenzione della corte sulla legge dei Raccoglitori...

– Straccione insolente! – borbottò qualcuno.

– Come? – disse Fowlds. Anch'io ero confusa.

– Credo che in sostanza si tratti di cercatori-conservatori.

– Ma non viene applicata agli esseri umani dai tempi delle contese tra clan – completò Bel da dietro le mie spalle.

– Ma c'è un precedente?

– Oh, sì. Oddio!

Idris era balzata in piedi, gridando: – Io ho trovato Sadry, perciò lei è mia! Non vostra, e di nessun altro.

Conye di Westron si alzò e, muovendosi senza sforzo malgrado l'età, si mise tra i due, con le braccia aperte, imponendo il silenzio.

– Un altro mediatore – disse Bel, – Adesso aggiornerà la seduta, per lasciare che la gente si calmi. Si sta facendo tardi, immagino che per oggi sia finita.

– Ci vediamo domani qui in tribunale, allora – disse Fowlds, Si chinò su di me. – Lei è antropologa: allora è vero che questi montanari sono tipi caldi?

– Perché non cerca di scoprirlo?

– Oh, lo farò! – E se ne andò.

Bel disse: – Vieni a conoscere una Regina non-ape.

Sadry: – I fratelli di Idris ci lasciarono sole, ma Mors veniva a portarmi qualcosa, del latte fresco, e si sedeva ai piedi della branda a parlare, facendo il mediatore.

Idris: – La parte sottile del cuneo, quello che faceva i primi passi.

Sadry: – E la parte grossa erano i tuoi fratelli. Non gli davo fiducia, ma per me era troppo impegnativo continuare a tenere il broncio. Diventò un gioco, parlare e respingere il suo corteggiamento. La corte funzionava in quel modo, lo sapevo. Gli chiesi: "Cosa ti ha portato a Celat?" e lui sembrò intristirsi: "L'amore, O una pozione. Forse entrambe le cose".

Idris [sarcastica]: – Gli uomini sono così romantici.

Sadry: – Io dissi: "E sei rimasto qui?" guardando volutamente le cianfrusaglie dei Raccoglitori.

"Rispose: 'Faccio da mediatore quando Idye e Iain hanno dei problemi'."

– Come adesso? – chiesi.

Sospirò. – Non è stata un'idea mia. Ma era una sfida, la trovavo... seducente.

– Al contrario dello stupro?

Disse, con leggerezza: – Sai che quella è l'ultima risorsa.

Dovevo essere impallidita, perché aggiunse: – Ma questo significherebbe che ho fallito. E lo odierei.

Quando se ne fu andato, dissi a Idris: – Penso che non sia troppo cattivo.

Sulla parete c era appesa l'unica cosa preziosa che avevo visto a Celat, uno specchio Tech. Idris lo tirò giù di scatto e me lo posò sul petto, tenendolo con entrambe le mani, così tutto quello che vedevo era solo la faccia graffiata.

– Ma credi, credi davvero che il bel Mors ti faccia la corte per amore, quando sembri un'esca putrefatta, come ha elegantemente detto Idye?

– No – risposi, sollevata.

Mi toccò gli zigomi. – Io posso vedere sotto la superficie, loro no. Questo adesso ti protegge. Ma quando guarirai...

Dissi: – Fallo sapere a mio padre!

Esitò, prima di rispondere. – Mors è tornato dal mercato con la notizia della morte di tuo padre. Di malattia o per la preoccupazione, si dice, E così Erewhon è vuota e tutti ti stanno cercando.

Mi misi a piangere, e lei mi asciugò le lacrime con i suoi baci. Dopo un po' dissi: – Allora dobbiamo fuggire da qui da sole.

La Regina si rivelò la ragazza pescatrice di Greym, che trovammo, assieme ai mariti, nelle stanze private di Bel, nella soffitta. Il trio era ben fornito di dolci al miele, e di un barilotto di birra leggera dell'altopiano. Da vicino sembravano dolorosamente giovani, al massimo sedicenni; i due erano chiaramente fratelli e la ragazza era innamorata in modo commovente di entrambi. Bel li presentò come Milat e Meren e Jossy, dicendo di quest'ultima: – È incinta, mi ha detto, ma non dirà mai di chi...

Jossy sorrise a denti stretti, imbarazzata, I ragazzi erano più affabili: – Ehi, ti sta solo prendendo in giro, Cu.

Davvero, pensai, la Regola era rigida sull'accesso sessuale, proprio per prevenire dispute sulla paternità. Poi reagii in ritardo all'ultima parola. Cu significava "cugina"...

Guardai Bel, stupita. – Credevo che tu fossi della pianura.

– Non lo sono sempre stata – disse, – Un tempo sarei potuta essere una Regina.

Milat tossì. – Sono storie vecchie, ormai.

Stavo iniziando a capire. – Andate avanti e indietro da Greym? Perché?

Bel rispose con una domanda. – Ti piacciono gli uomini? – disse, rivolta a Jossy, – Ti piace fare molto sesso?

Jossy ridacchiò; i ragazzi si scambiarono delle occhiate, tolleranti verso la loro eccentrica parente.

– Lo prendo per un sì – disse Bel. Poi, più rivolta a me: – Ma se non ti va, allora non ha senso vivere nella sofferenza. Io avevo una cugina giovane e graziosa, che non avrebbe mai messo in discussione la Regola. Così le diedi mio marito.

– La nostra mamma – dissero con orgoglio i ragazzi.

– Sono i suoi gemelli. Io non avevo figli, così ero libera.

Sorrise loro, con le rughe di una vita dura sul volto, vissuta in armonia e senza rimpianti.

– Cosa hai fatto? – domandai.

– Siamo venuti al villaggio e in questa locanda, dove ho chiesto di lavorare come aiuto in cucina o qualsiasi cosa. E sono rimasta con Bel, la proprietaria. Quando andò sottoterra, ho preso il suo nome e ho mandato avanti la locanda.

Versò dell'altra birra, e affettò il resto del dolce. Mentre lo faceva, notai un tatuaggio che andava dal palmo della sua mano fino al polso: un ovale che racchiudeva due api stilizzate, sotto un tetto a due spioventi.

– Due regine in una Casa? – chiesi sottovoce, mentre mi porgeva il dolce.

– No – rispose. – Due api operaie nella loro locanda.

Le presi la mano, per osservare meglio il disegno, e allora notai che il pigmento di un'ape era sbiadito, e che era schizzata in modo diverso dall'altra. Sembrava anche vagamente familiare e feci un lieve fischio quando riconobbi un marchio di nascita, l'ape di Westron modificata in un emblema che era solo di Bel.

– Data la tua abilità con le api, avrei dovuto immaginare che sei nata a Westron.

Le lasciai la mano.

– Visto che sei una parente, mi chiedo se non potresti procurarmi un'intervista con la Regina Conye. È una donna interessante.

Un misurato cenno d'assenso. Insisti, pensai.

– Mi piacerebbe – dissi. – Quasi quanto mi piacerebbe parlare con Sadry e Idris.

– Più facile a dirsi che a farsi – rispose.

– Be', certo.

– Conye è irritata con me, per aver lasciato la Casa. – Fece una pausa, e quello che disse dopo per poco non mi fece svenire. – Ma posso farti entrare nel carcere. – Si rivolse ai tre di Greym. – E voi non avete sentito nulla, vero?

– No, cugina – mormorò uno dei ragazzi, e io cominciai a capire i poteri di quella donna straordinaria.

Sadry: – Il simbolo di Erewhon è un nastro blu, il fiume della vita, perché la conoscenza delle malattie è la forza della nostra Casa, proprio come Dusse ha la botanica e l'erboristeria, e Westron il segreto dell'idromele.

[Annuii, pensando che era come se al momento di stabilire la Regola qualcuno avesse deciso che le preziose conoscenze e i beni Tech andassero divisi equamente tra le Case.]

Sadry: – Nelle nostre cantine, scavate in profondità nei fianchi della montagna, abbiamo accumulato i materiali della medicina Tech.

Io: – Ho sentito dire che avevate una farmacopea.

Sadry: – Sì, un libro sulle perle colorate che il popolo Tech non indossava ma mangiava, per mantenersi in salute. Quello lo abbiamo salvato noi, altri libri ci sono stati portati dai Raccoglitori. Il nostro libro più vecchio, però, non è di medicina: si intitola Erewhon ma non parla della mia Casa, parla di un sogno, di un posto che non esiste. In quel libro le cose sono capovolte: i malati sono criminali, e i criminali sono considerati malati.

Idris: – Noi siamo criminali o malate?

Bel: – Entrambe le cose, agli occhi degli uomini.

Sadry: – Il libro Erewhon sembrava strano, ma non molto più della Regola, O del modo in cui vivrei assieme a Idris, a casa mia, se la corte ce lo concede.

[Pensai, senza dirlo, che mentre Bel poteva vivere nella pianura, una felice impossibilità nei termini dell'altopiano, due Regine nella stessa Casa di montagna erano intollerabili per i seguaci della Regola. Sadry era Regina di Erewhon per successione, ma se il processo finiva a suo sfavore poteva diventare la Regina di Nessun Luogo.]

I tre di Greym avevano avuto una giornata piena ed eccitante e crollarono come fiori all'imbrunire. Bel portò loro delle coperte, lasciandoli dormire sul pavimento del suo spazio privato. Dopo aver spento le candele (in stile altopiano, di giunco e sego), ci ritirammo entrambe nel bar sottostante, da cui cacciò fuori gli ultimi bevitori. Adesso avevamo per noi lo spazio che volevo per intervistare quella Regina in fuga, ma Bel se ne uscì. Rimasta sola, mi allungai sul tappeto davanti al caminetto e guardai il fuoco, pensando alle Case e ai loro problemi. Mentre stavo lì, mi venne in mente senza volerlo il ricordo di

una registrazione, che avevo sentito un tempo, con un'intervista a una donna di Bulle. Donna di Bulle: – La Regola è: condividi e condividi il corpo come nel matrimonio. Per questo le Regine hanno raramente una notte tutta per sé, dopo essersi sposate. È meglio se si viene rapita da fratelli, perché sono tutti uguali, così li si tratta allo stesso modo. Ma se ne si ha uno che non piace, o uno che si ama di più... questo è un guaio. Povera stupida Nissa!

Intervistatrice: – Era l'amante ad aver problemi, non è vero?

Donna di Bulle: – Si chiamava Yeni. L'ho conosciuto, e non mi sorprese che Bryn di Erewhon fosse sconvolto, perché era stato lui a introdurlo nel matrimonio. Il problema fu che anche Nissa si innamorò di Yeni, e voleva tutto per sé, come una della pianura. La cosa più saggia sarebbe stata lasciare che i due se ne andassero, ma Bryn era testardo, immagino, come lo sono quelli di Erewhon. Convocò un mediatore, ma non funzionò. Così Nissa prese in mano la situazione.

Lentamente, impercettibilmente, scivolai in un sonno pieno di sogni, con immagini che apparivano e scomparivano davanti ai miei occhi a fessura. Per prima cosa vidi il simbolo blu di Erewhon, il fiume che si contorceva formando un 8, il simbolo dell'infinito, poi il serpente che divorava se stesso che avevo ammirato alla bancarella dei tatuaggi. Un ciocco cadde nel caminetto, e io aprii e richiusi un occhio, importando la visione della fiamma nel mio sogno, perché adesso volavo sopra delle montagne rosse. Sotto il mio io-aquila c'erano le Case, e guardai dentro la botola del tetto di Erewhon scorgendo Nissa (che assomigliava in modo straordinario a Sadry) che andava a zig-zag nell'Intrigo. Scese una scalinata di pietra fino al cortile in cui un Raccoglitore aspettava con merci da identificare e da vendere: fogli di stagnola sporca, con un lato ricoperto di prominenze bianche e simmetriche. Il sognatore osservatore seguì Nissa dentro la cantina, dove consultò un volume consunto. Quando uscì, pagò il Raccoglitore, e si cacciò i medicinali sotto l'abito.

Sentii la sua mano fredda, poi capii che era Bel, che mi scuoteva per svegliarmi.

– Vieni! Ho mercanteggiato un'ora di conversazione!

– Cosa... – cominciai a dire, poi mi beccai un abito di ricambio in faccia, e così capii dove stavamo andando.

– Sbrigati! Vestiti! – disse.

Doppiamente coperte di abiti scivolammo nel buio della strada, con Varia della montagna gelida anche in estate. Il villaggio sembrava addormentato, con la montagna che incombeva come sopra una culla, col bagliore della neve sulle cime simile a occhi che controllavano. Ma mentre ci muovevamo, veloci e silenziose come dei Lori, notai delle fessure di luce sotto le imposte, sentii i pianti dei bambini o delle voci soffuse, e in lontananza, nel vuoto tra due edifici, un gruppo di uomini che facevano baldoria intorno a un falò, e tra loro c'era Fowlds.

– Si beccherà una pozione e se lo scoperanno a lungo e per bene.

– È quello che vuole – dissi.

Dopo quella che sembrò un'eternità, finalmente Bel mi guidò fino a un portone che, capii lentamente, era l'ingresso posteriore del tribunale. All'interno c'era qualcuno che ci aspettava, col mantello completamente sopra la testa, quasi come Bel quando accudiva le api. L'apparizione ci condusse su una scala di cemento Tech di recupero fino al secondo piano, dove ci aprì una porta per poi richiuderla alle nostre spalle.

Sadry era sveglia e filava della lana di Lori su un fuso, il rimedio dell'altopiano contro il nervosismo, o per passare il tempo. Per la prima volta potei vedere le sue cicatrici, e il suo aspetto composto e veramente regale. Idris dormiva con la testa sulle ginocchia di Sadry; quando ci avvicinammo si mosse, coprendosi gli occhi con le nocche. Per un lungo momento ci fu solo silenzio, prima che Bel frugasse sotto il suo abito per estrarne delle squisitezze: formaggio fresco di Lori, frutta, carne affumicata.

– Benvenuta, Bel, benvenuta, donna del Nord – disse Sadry con voce neutra mentre accettava i doni.

Io non avevo nulla da offrire, e presi il mio registratore da sotto l'abito, Idris strabuzzò gli occhi vedendo l'apparecchio, poi disse a Sadry: – Come, le nostre parole registrate e usate contro di noi?

– Per un'intervista – dissi, allarmata. – È una pratica normale.

– Non ho acconsentito che ci fosse un giocattolo Tech – disse Sadry. Guardò Bel. – La tua intermediaria non ne aveva parlato...

Idris allungò una mano come per afferrare l'apparecchio e io lo strinsi, avviando inavvertitamente la registrazione. Lei parlò, con una voce rabbiosa, sempre più alta, finché Bel non le mise una mano sulla bocca.

– Zitta – disse. – Vuoi svegliare la guardia? Quando la donna del Nord è come me, e come voi!

Idris roteò gli occhi.

Dissi con voce tremante, adesso che ero così vicina al mio obiettivo senza averlo ancora raggiunto: – Io... noi... le mie amiche... noi studiamo, cerchiamo... coloro che hanno infranto le regole... anche in una società così dominata dai maschi... capite, è così importante che voi esistiate, abbiamo bisogno di documentare... donne che amano donne... per questo voglio la vostra storia!

Le due amanti si scambiarono uno sguardo, prendendo in considerazione la mia richiesta.

Iniziai l'intervista con lo stile da mangia-storie, usando l'educata apertura da altopiano, col racconto dei miei ultimi sogni. Un sogno ne richiama un altro, e così Sadry rispose con la sua storia di fantasmi, portando avanti il tema di Nissa, che ricorreva come se incombesse sulla conversazione:

Sadry: – Mio padre diceva che ne aveva la nausea, con Bryn che teneva il muso, Nissa che dava in escandescenze e Yeni (che *non* era il suo amante) nel mezzo, incapace di prendere una decisione. Così se ne andò a far pascolare il gregge...

Idris: – Questo lo ha salvato da una dose di topicida!

[Ripensai al mio sogno. Se Bel non mi avesse svegliato, probabilmente avrei continuato a sognare, con Nissa-Sadry che in una notte nevosa serve ai suoi congiunti una medicina di erbe di Bulle, ma assieme alle pillole di sonnifero che lei conosce dai testi di farmacopea. Presumibilmente voleva che tutti, nella Casa, dormissero abbastanza a lungo da permettere a lei e al suo amante di fuggire. L'assassinio avrebbe comportato ostilità, e una strage avrebbe condotto sicuramente a una guerra civile. La sua sfortuna (o la sua maledizione, come dicevano gli abitanti dell'altopiano), quindi, fu che le pillole erano velenose o lo erano diventate una volta unite alle erbe. A Erewhon morirono dieci persone, più altre due quando la fuga di Nissa finì con una valanga, salvando così quella Casa, come aveva osservato la donna di Bulle, da una rovinosa rappresaglia.]

Io: – Come si è salvato Mors?

[Mi osservarono attentamente. Sapevo che questo era il nocciolo

della questione, se la storia di Nissa si era ripetuta con Sadry.]

Idris: – Era stato chiamato altrove a far da mediatore, in una disputa che riguardava dei Lori.

Io: – E allora, con due soli uomini rimasti in casa, avete agito.

Idris: – Si erano ubriacati come maiali.

Io: – Con la birra dell'altopiano, che è debole come acqua?

Idris [sulla difensiva]: – Forse avevano l'idromele.

Io: – Quello è un lusso. Avevi detto che Celat era una casa povera.

Sadry: – Ma cos'è? Un'intervista o un interrogatorio?

Bel: – Vi aiuterà! E voi avete bisogno di aiuto.

[Lunga pausa]

Io: – Cosa è successo?

Idris: – Quella sera ho cucinato per i miei fratelli, poi sono andata di sopra a portare della zuppa di pane a Sadry. Sentivamo che giù facevano baldoria, e barricai la porta della stanza della Regina con tutto quello che riuscii a trovare e a spostare... senza Mors come mediatore, Sadry non era sicura.

Sadry: – Poi la Casa diventò silenziosa.

Idris: – Scesi di sotto a vedere cosa stava succedendo, e trovai mio fratello Iain svenuto sul tavolo. Idye era come lui, steso a terra nel cortile. Senza perdere tempo, andai al prato su cui brucavano i nostri due Lori migliori, quelli più grandi. Li portai nel cortile, presi le cavezze e le gualdrappe, poi li legai accanto alla porta, mentre rientravo in casa a prendere la mia regina.

Sadry: – Non riuscivo quasi a camminare, così mi portò giù praticamente di peso, e mi mise sul Lori.

Idris: – Tornai di sopra a procurarmi altri abiti contro l'aria fredda della notte, ma mi venne un'idea improvvisa e presi degli stracci e una balla di fieno che usavo per imbottire un materasso. Formai così una finta Sadry sotto le coperte nella stanza della Regina.

Sadry: – Quando ebbe finito, via! Scappammo nel buio, verso Erewhon.

Idris [esitante]: – Non sappiamo cosa sia successo, dopo...

Io: – Ho sentito dire che Idye era troppo ubriaco per ricordare qualsiasi cosa.

Idris: – Avevo il diritto di prenderla! Iain era entrato nella stanza

della Regina!

Io: – Era ubriaco.

Sadry: – Era un pericolo.

Idris: – Ma dando fuoco alla finta Regina ha danneggiato solo se stesso.

Io: – E la Casa.

[Ripensai al caminetto della locanda, al ceppo che cadeva in una nuvola di scintille. La Casa di Celat e le sue cianfrusaglie incendiabili erano bruciate come la legna di Bel, lasciando solo ceneri, nelle quali Mors e una squadra di una Casa vicina avevano trovato il corpo carbonizzato di Iain, con un candelabro di metallo e anche un coltello da caccia a lama lunga al suo fianco. Idve era sopravvissuto, semplicemente perché era crollato svenuto nel cortile, fuori dalla portata delle fiamme.]

Sadry: – Abbiamo difeso noi stesse.

Io: – Lo capisco, ma fino al punto di dar vita a un'altra Nissa?

Idris: – Questo lo deve decidere la corte.

Bel: – Adesso dovremmo smettere. Il turno di guardia sta per finire, e io potevo permettermi di corromperne solo una!

E spense il registratore. Fine della conversazione con le due accusate, ma non con Bel, perché quando rientrammo alla locanda rifornì di legna il caminetto e versò della birra.

Feci un paio di sorsate, e dissi: – Questa roba è veramente fiacca. Penso proprio che Idris abbia drogato la birra di suo fratello!

Bel alzò le spalle. – Tutto il villaggio la pensa così, e con questo?

Adesso toccava a me alzare le spalle. – In un museo ho visto un libro di farmacopea. Descriveva tutto quello che la cultura Tech prendeva per i vari disturbi. Perciò, se cera qualcosa che aumentava drasticamente gli effetti dell'alcol, Sadry avrebbe potuto saperlo e dirlo a Idris.

Bel si tolse lo strato esterno di vestiti. – Forse.

– Ma come se le sono procurate? – chiesi.

– La Casa era piena di merci dei Raccoglitori, non ricordi?

– Buon argomento. Lì poteva esserci di tutto. – Mi stesi di nuovo sul tappeto, per guardare le fiamme.

Bel si accovacciò accanto a me. – Bene, se dobbiamo recitare la parte dei giudici, e risolvere questo mistero, adesso cosa facciamo, data la

grande differenza tra questo caso e quello di Nissa? Idris e Sadry sono sopravvissute, e questo significa che sono responsabili di omicidio.

– Anche se è stata una morte accidentale – risposi, con una sensazione di vuoto allo stomaco.

– E il fratricidio rende peggiore la cosa. Per non parlare dell'incendio della Casa, e del rapimento di Idris, l'unica cosa che Celat aveva da barattare sul mercato del matrimonio.

Mandai giù dell'altra birra. – Circostanze attenuanti. Sadry è sfuggita a un matrimonio forzato.

– Ma ha anche infranto la Regola.

– Facendola a brandelli – finii, posando il boccale. – Non hanno molte possibilità, vero?

Bel mi mise una mano sulla spalla. – Per questo ti ho portato nel carcere, per raccogliere la loro storia, e diffonderla nel Nord.

Mi voltai, e la sua presa diventò più salda, stringendomi.

– E perché volevo che tu mi fossi riconoscente.

Scoppiai a ridere e citai Idris: – Lo dici davvero?

Vuoi veramente che lo faccia?

Ero arrivata sulle montagne come un osservatrice distaccata e indifferente, con una storia da mangiare. Ma, quasi mio malgrado, il caso di Sadry e di Idris, e delle altre donne dell'altopiano con le stesse idee era riuscito a coinvolgermi. Prendendo la mano di Bel tra le mie, toccai le sue api e le sentii leggermente in rilievo: una cicatrice. Quella notte avremmo fatto le Regine della locanda, e le sue api sarebbero scivolate lentamente su tutta la mia pelle. E l'indomani, per festeggiare, sarei andata dal disegnatore di tatuaggi e mi sarei fatta marcare col serpente: perché adesso quella storia femminile* era diventata parte di me, e io ero un serpente che si divorava la coda.

Titolo originale: The Queen of Erewhon

* L'originale è her story: termine più significativo in quanto (polemicamente e politicamente) contrapposto a his story: "storia di lui". *[NDT.]*

L'Autore

David G. Hartwell

Un antologista che ama passeggiare sulla fune...

Nato nel 1941, americano David Hartwell è attivo nel campo della fantascienza dal 1971, prima con iniziative amatoriali e bibliografiche di un certo pregio, poi con un'intensa attività di giornalista e consulente editoriale. Dal 1988 recensisce le novità di fantascienza sulla "New York Review of Science Fiction", pubblicazione edita dalla Dragon Press di cui Hartwell è diventato, negli anni, proprietario. È stato consulente e editor per numerose e importanti case editrici, sempre in bilico tra le necessità commerciali di queste ultime e la sua ricerca del nuovo. Non a caso *l'Encyclopedia of Science Fiction* definisce questa attività una *tightrope walk*, una passeggiata sulla fune. Hartwell, tuttavia, sembra aver trovato un suo preciso equilibrio e ha svolto un'opera encomiabile per Signet Books (1971-73). Berkley/Putnam (1973-78), Gregg Press (una casa editrice universitaria specializzata in ristampe di classici, 1975-86) ecc. Per il gruppo Pocket Books/Simon 8t Schuster (1978-83) ha creato la celebre collana di romanzi Timescape, mentre, conclusa quell'esperienza, è passato alla Tor Books - forse il principale editore americano di sf - in qualità di consulente. Ha compiuto altre esperienze presso Arbor House e William Morrow. Come antologista ha curato ampie raccolte dedicate all'horror *{The Dark Descent,* in italiano *II colore del male*, Ed. Armenia) e alla fantascienza, di cui ha voluto compendiare la storia attraverso tutto l'arco del XX secolo *(Ascent of Wonder: The Evolution of Hard sf,* ecc.). Nella seconda metà degli anni Novanta ha cominciato a pubblicare la serie di antologie The Year's Best SF, di cui in questo numero presentiamo il Volume 5, parte seconda (la prima parte è uscita nel n. 1450).

Il racconto americano di fantascienza

A lungo il racconto è stato la spina dorsale della fantascienza americana, e anzi, negli anni dal 1926 al 1945 ha costituito il 90% della produzione ospitata sulle riviste (i *pulp magazine*$_f$ il primo dei quali fu "Amazing Stories"). I romanzi venivano pubblicati a puntate e prima della fine della Seconda guerra mondiale praticamente nessuno venne raccolto in volume. Identico discorso per i racconti: prima del 1945, quando Donald Wollheim curò il *Pocket Book of Science Fiction*, non si erano pubblicate antologie che attingessero alla miniera delle riviste. Nel dopoguerra, tra il 1945 e il 1963, cominciarono ad apparire sempre più numerose antologie; nacque lo Science Fiction Book Club e oltre alle edizioni tascabili le raccolte migliori furono pubblicate in rilegato. Nel 1964 l'ottimo antologista Terry Carr decise di pubblicare ogni anno una raccolta dei migliori racconti apparsi l'anno precedente, battezzandola *The Year's Best Science Fiction.* Alla fine degli anni Settanta Isaac Asimov e Martin H. Greenberg decisero di rendere retroattivo questo criterio, pubblicando una serie di antologie - *Le grandi storie della fantascienza* - che coprissero il "meglio" di ogni annata dal 1939, inizio della cosiddetta Età d'oro del genere, al 1963, ultimo anno non coperto dai vari *Best of,* primo dei quali quello di Terry Carr. In seguito la tradizione fu portata avanti da Donald A. Wollheim e altri antologisti, mentre nel 2001 è uscito il primo volume (1964) delle nuove *Grandi storie della fantascienza,* curate da Robert Silverberg e Martin H. Greenberg per la NESFA Press americana, a ideale continuazione della serie di Asimov.

Oggi le due migliori raccolte annuali del "Meglio" sono quelle curate da David G. Hartwell (da noi tradotte fin dall'inizio) e da Gardner Dozois. Quest'ultima è una gigantesca antologia per noi assolutamente impraticabile (per questioni di mole, ma in passato ne abbiamo tradotte alcune in edizione rilegata e poi ne abbiamo ristampato il contenuto in due volumi di "Urania", n. 1402 e n. 1405).

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giaeobbi
Periodico quattordicinale n. 1462 - 26 marzo 2003
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano
ISSN 1120-5288
Urania - March 26, 2003 - Number 1462
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Urania - NUMERI **ARRETRATI:** il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002. e-mail collezi@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 62.76 euro (sconto 32%): Estero annuale 135,20 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviale francobolli, ne denaro: il servizio è gratuito. Gii abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

URANIA

a cura di **DAVID G. HARTWELL**

(nato nel 1941). Dopo essere uscite per quattro edizioni nella collana "Millemondi", le raccolte annuali in cui Hartwell raccoglie i migliori racconti e romanzi brevi di sf arrivano direttamente su "Urania". In questo numero presentiamo la seconda parte di *The Year's Best SF 5* (la prima è uscita nel n. 1450), con racconti di Stephen Baxter, Terry Bisson, Brian M. Stableford e altri.

UMANI E TRANSUMANI

Raccomandazioni ai lettori: **1.** In caso di era glaciale, consultare il prontuario di Stephen Baxter con le sue avventure di uomini geneticamente manipolati per resistere alle condizioni estreme del pianeta. **2.** In caso di lentezze giudiziarie, aprire il vademecum della vendetta compilato da Terry Bisson (i criminali potranno essere clonati per dare macabre soddisfazioni ai parenti delle vittime). **3.** In caso di emarginazione, contare le protesi che si hanno – o non si hanno – per potenziare il corpo naturale (vedi il racconto di Curt Wohleber). **4.** In caso di noia, dare la caccia all'ottima fantascienza contenuta in questo numero di "Urania", autentico manuale di resistenza in un mondo di transumani.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

31462
9 771120 528002